Il libro della terza classe elementare

LA LIBRERIA DELLO STATO
ROMA A. IX

Il libro della terza classe elementare

Letture - Religione
Storia - Geografia - Aritmetica

LA LIBRERIA DELLO STATO
ROMA A. IX

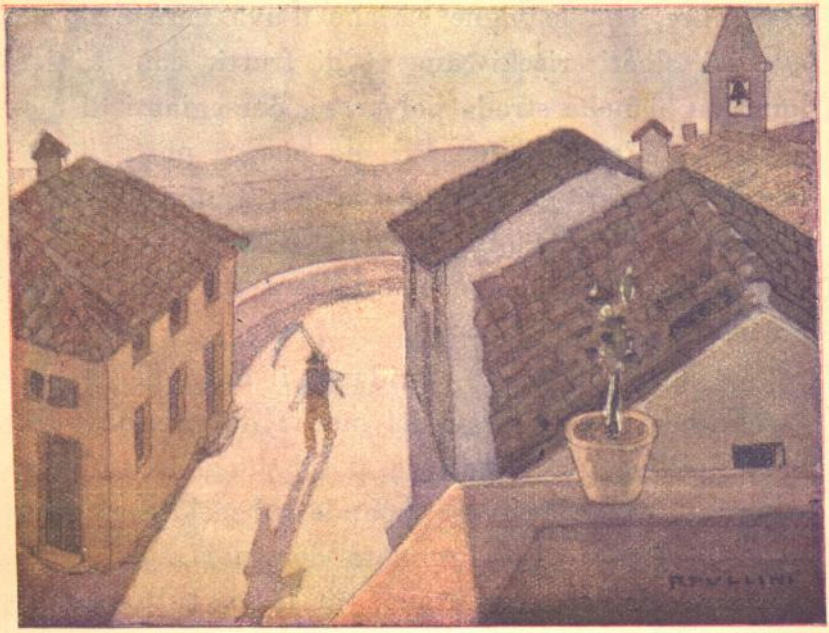
LETTURE

COMPILATO DA

GRAZIA DELEDDA

ILLUSTRATO DA

PIO PULLINI



SORGE IL SOLE.

Le vacanze sono finite: si torna a casa, si ritorna a scuola. Sergio, i suoi fratellini, le sorelline, sono felici lo stesso. Anzitutto c'è il divertimento del viaggio, poi la soddisfazione di raccontare, agli amici ed ai compagni di scuola, le belle vicende della villeggiatura.

La mattina della partenza, tutti si alzano all'alba, e, in attesa che il babbo e la mamma siano pronti per andare alla stazione, dalla terrazza della villa guardano per un'ultima volta la campagna e il mare.

Bella è la campagna in questo finire del mese di settembre, con le vigne cariche d'uva nera e dorata, con gli alberi ricchi ancora di frutti, con le siepi, lungo le bianche strade polverose, nereggianti di more e liete di pigolii di uccelli: ma ancora più bello è il mare, il nostro glorioso Adriatico, tanto azzurro e calmo che le vele bianche gialle e rosse delle barche da pesca vi si riflettono come nelle acque di un grande porto.

— Ecco il sole — gridano i fanciulli.

Il sole infatti sorge dal mare: dapprima sembra la fiammella rossa di un faro, poi il suo globo s'innalza, s'ingrandisce: si fa d'oro, spande sul cielo e sul mare la sfera sempre più luminosa dei suoi raggi.

Tutte le case diventano più belle, tutto sembra sorridere di gioia.

Anche gli occhi dei fanciulli scintillano più vivi, i loro capelli s'indorano, la loro allegria diventa chiassosa.

Ma s'acquietano e si fanno anche pensierosi, quando il babbo viene ad avvertire che è ora di partire, e volgendo uno sguardo intorno dice:

— La vostra vita di oggi, bambini, è come questa meravigliosa mattina.

COMPAGNI DI SCUOLA.

Ed ecco il giorno del ritorno alla scuola. Nell'atrio è un affollarsi di ragazzi, parte accompagnati dalla mamma o dalla domestica, parte soli o in compagnia di altri scolari loro vicini di casa. Sergio è coi fratelli, alunni della quarta e della quinta classe, ma nell'atrio incontra i suoi compagni di terza, e si ferma a salutarli. Sono tutti fanciulli sui nove anni, chi bruno, chi biondo, più o meno abbronzati dal sole della spiaggia o della montagna, perchè anche i più poveri e deboli sono stati accolti dalle benefiche colonie marine e montane.

Un gruppo si forma per un momento intorno a Sergio: sono i suoi compagni della seconda classe, tutti come lui promossi alla terza, compreso il ripetente Cherubino Angeli che nonostante il suo nome è il più nero e indiavolato di tutti. La sua statura troppo alta per la sua età, le grandi mani e i grandi piedi, la voce grossa, e sopratutto il suo viso grifagno e il ciuffo crespo dei suoi capelli contrastano con la figurina accurata e gentile di Sergio, e darebbero soggezione agli altri compagni,

se non si sapesse che egli è lo scolaro peggiore della classe, bugiardo, svogliato, malvoluto da tutti. Tutti sono quindi d'intesa per difendersi da lui, e Sergio è forse il solo che gli voglia un po' di bene, perchè il padre gli ha insegnato che bisogna amare il prossimo. Nel gruppo c'è anche un ragazzo zoppo, che ha però un bellissimo viso moro e due occhi intelligenti, guardando i quali si dimentica il suo difetto: del resto egli è il più allegro di tutti, quello che combina le burle per i compagni, che già scrive poesie, e, quel che più conta, è il più studioso di tutti.

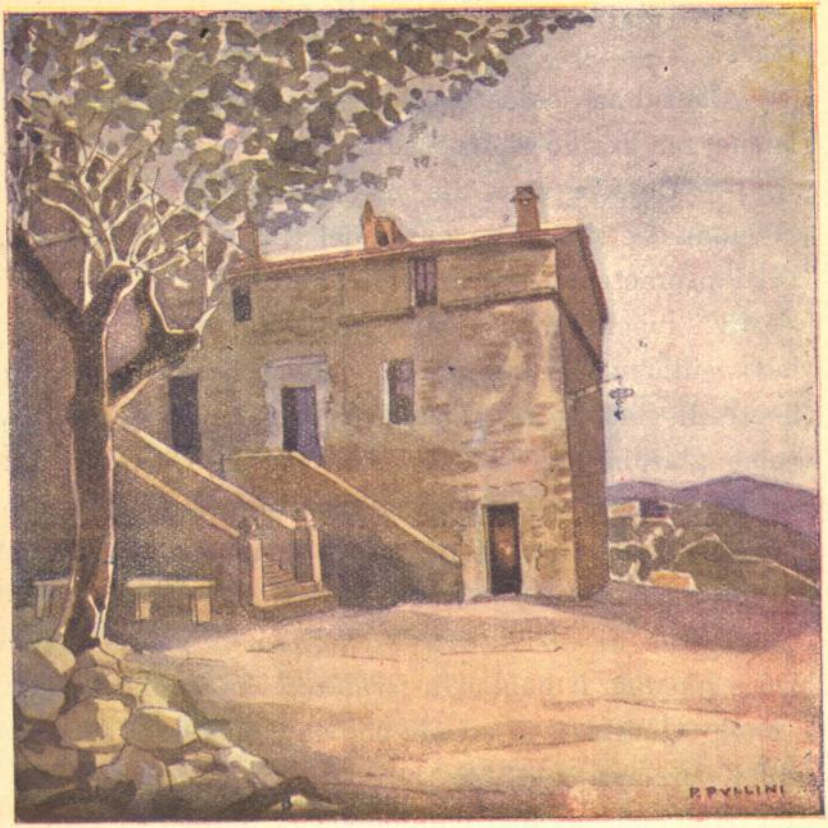
Un ragazzino biondo, venuto solo, le cui grosse scarpe e le calze stinte lo indicano figlio di povera gente, cerca di unirsi al gruppo, e ne ascolta con attenzione i discorsi. Cherubino lo guarda da capo a piedi e gli domanda:

— Tu, di chi sei figlio?

Il bambino, intimidito, non risponde: risponde per lui lo zoppo.

— È figlio di suo padre e di sua madre.

E tutti ridono e battono le mani sulle spalle del biondino: poichè fra compagni di scuola non esistono nè ricchi nè poveri; tutti sono eguali e fratelli, e solo il più bravo è il più signore di tutti.



LA CASA DEL DUCE.

All'uscita di scuola, Cherubino e Sergio, dovendo fare un tratto di strada insieme, cominciarono a raccontarsi dove avevano passato le vacanze: e mentre il primo, con l'aria di un grande viaggiatore, diceva di essere stato prima ad Anzio poi a Montecompatri e d'aver visitato ville e castelli, l'altro disse, semplice e serio:

— Ed io sono stato nella casa dove nacque il Duce.

Cherubino credette che fosse una vanteria come le sue, ma Sergio riprese, non senza un certo orgoglio:

— Proprio così. La mia famiglia villeggiava in Romagna, e poichè io ed i miei fratelli eravamo stati tutti promossi, per premio il babbo ci condusse a visitare i luoghi dove Benito Mussolini nacque e passò la fanciullezza. Il viaggio, in automobile, fu bellissimo: le strade corrono tra il verde fitto dei poderi coltivati come giardini: si attraversano piccoli e grossi paesi industri, dove la popolazione è tutta intenta al lavoro: poi si va in salita, il paesaggio è ancora più ameno, poggi e monti incoronano l'orizzonte.

Prima di arrivare a Predappio, il paese dove il Duce nacque, il babbo fa fermare la macchina e dice:

— Questa è la strada che da fanciullo Egli tante volte percorse.

Noi guardavamo commossi: ci pareva di vederlo, piccolo come noi, camminare all'ombra delle siepi, con un libro in mano.

Si riprese la strada, sempre un po' in salita: ecco le prime case di Predappio, la scuola grandiosa, un palazzo magnifico sullo sfondo di un poggio: sembra di essere in una città. Mio padre dice:

— Quello è il palazzo Varano, adesso sede del Municipio. L'interno è sontuoso, con grandi saloni, quadri, oggetti d'arte, ricordi storici: ma un tempo

era un vecchio palazzo abitato da gente del popolo All'ultimo piano viveva la famiglia Mussolini: il padre faceva il fabbro, la madre insegnava nella scuola ai bambini del paese. Poveri erano, ma pieni d'intelligenza e di fede. Qui il Duce visse la sua fanciullezza: da quelle finestre il suo sguardo spaziava sul mondo. Questo palazzo adesso è un monumento storico della nostra epoca. Più umile, ma non meno significativo è il luogo dove adesso andremo, — dice ancora mio padre; ed a piedi si va su per la stradetta che conduce alla casa dove nacque il Duce.

È una di quelle povere ma pittoresche casette dai muri scrostati, con la scaletta esterna, un albero a fianco, come se ne vedono tante nei piccoli paesi: ma a noi quei gradini sembrano quelli davanti ad una chiesa, e con vera religione, dopo aver guardato la porticina chiusa della stanzetta terrena nella quale lavorava il padre del Duce, penetriamo nella camera dove Egli nacque.

Si osserva tutto in silenzio: il grande letto coperto da una semplice coltre a quadretti, il camino, la tavola, la lampada, le cose tutte che lo videro nascere. Mio padre ci racconta in brevi tratti la sua vita.

— Chi ti ha insegnato a parlare così bene? — domandò Cherubino con una ammirazione che, nonostante l'invidia, non riusciva a nascondere.

— E non siamo italiani? — commentò lo zoppo: Cherubino tacque umiliato. Sergio continuò:

— Poi il babbo ci permette di scrivere il nostro nome nell'album dei visitatori, che raccoglie migliaia e migliaia di firme, e quando lasciamo la casetta ci sembra di essere diventati migliori.

A Scuola.

Oh sì ! prendiamo la cartella scura,
il calamaio in forma di barchetta,
i pennini, la gomma e la cannetta (1)
la storia sacra e il libro di lettura...

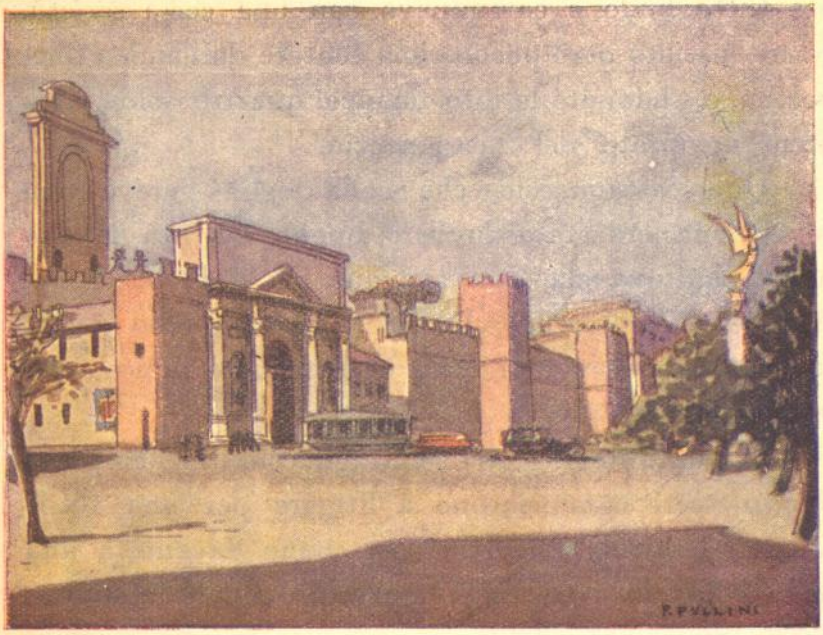
E ripetiamo : S'ode... s'ode a destra
uno squillo di tromba... (2) *per la via,*
o il Cinque Maggio (3) *o l'altra poesia*
che dovrem dire tra breve alla maestra...

Andiamo ! Andiamo ! Il tema è messo in bella !
Andiamo ! Andiamo ! Il sunto è messo in buona !
Dio, com'è tardi ! La campana suona...
Fra poco suonerà la campanella...

MARINO MORETTI.

---

(1) *Cannetta :* portapenne. Si dice anche *cannello, asticciola.*
(2) È il primo verso del famoso coro di Manzoni : *La battaglia di Maclodio.*
(3) È la celebre ode del Manzoni in morte di Napoleone I.



PORTA PIA.

Accadde questo fatto. Cherubino, voi lo sapete bene, era tanto somaro quanto presuntuoso e quindi non si fidava mai delle parole di quelli che ne sapevano più di lui. Sergio non era un pozzo di sapienza, ma insomma qualche cosina la sapeva, sopratutto perchè il padre era un severo professore. Dunque, una volta si trovarono tutti e due nel piazzale di Porta Pia a Roma.

Ma che differenza nel vestire! Cherubino aveva la cravatta sporca, il grembiule d'un azzurro che pareva l'azzurro del cielo quando piove. Sergio invece

era tutto lindo e camminava con una certa serietà. Si era lasciato però poco prima tentare dall'amico Cherubino, e, radunate le loro finanze, quattro soldi, avevano comprato del castagnaccio.

Quel castagnaccio, che nella teglia pareva una luna piena, era stato davvero buono, ma ora ai due amici capitava che non avevano più quel bell'appetito del mezzogiorno, che invita al cibo sano e che, specialmente in voi ragazzi, è il migliore indice della vostra salute.

Appunto con quel castagnaccio in corpo i due messeri cominciarono a litigare per una futile cosa. Passavano tenendosi per mano davanti a una bella porta di città, con quattro colonne e mura: Sergio disse:

— Tu non sai come si chiama quella porta.

— Lo sai tu — rispose Cherubino.

— Io lo so.

— Tu non lo sai.

— Io lo so.

— Tu non lo sai, perchè se lo sai ti dò un pugno.

— Prova! — disse con ardore Sergio pur sapendo che Cherubino era molto più forte di lui. Cherubino lo guardò bene, poi disse:

— Facciamo pace.

Come vedete, miei cari ragazzi, il coraggio e la dignità del più debole ebbero ragione sulla cattiveria.

I calcoli di Cherubino.

Prima di seguitare a raccontarvi quello che accadde fra i due scolari nel piazzale di Porta Pia, vi voglio dare qualche insegnamento.

Sergio era molto intelligente, Cherubino, come si è detto, molto forte. « Io, pensava Sergio, con molta ginnastica diventerò forte quanto lui. Però non è giusto che mi voglia umiliare: anche lui dovrà studiare, fare della ginnastica negli studi, e quando sarà sicuramente pari a me gli vorrò anche più bene. Ora gli domando: « Quanto fa sei per sei? » Trentasei. Non glielo domando perchè se no lui risponde: « Asino che sei! ». Allora, a lui che conosce così poco la tavola pitagorica (aveva saputo dal padre che quella tavola era stata composta da un antico filosofo–matematico chiamato Pitagora), gli domanderò: « Quanto fa sei per otto? ». Quarantotto. No, perchè se no mi risponde « Asino cotto! ». Come fare? Gli domanderò quanto fa cinquecentoquarantaquattro moltiplicato per duecentosedici: il risultato, poi, diviso per ventisette. Vedremo. Intanto – pensava fra sè Sergio – bisogna che mi prepari anche io a conoscere i risultati per non fare una brutta figura.

Ed era giusto che i suoi ultimi pensieri fossero così, ragazzi miei: perchè nella vita quando si vuole affrontare qualsiasi evento bisogna andarvi preparati: sicuri della vittoria, ma sopratutto preparati a sopportare con forza una sconfitta.

Cherubino non ci è riuscito.

— È un conto che non si può fare — disse Cherubino un po' preoccupato.

— Che cosa è che non si può fare ? — domandò una voce grossa dietro i due bambini.

Sergio vide il padre sorridente che tornava dal suo lavoro : gli saltò al collo e gli spiegò tutta la faccenda :

— Questo è un affare vostro. Pensateci da voi. Io, quando ero in terza elementare non avevo nessuno che mi aiutasse. Eppure... — ma non seguitò per dire che si era fatta una fortuna con sacrifici e con volontà, perchè non è bello vantarsi. Delle nostre belle opere si accorgono gli altri : e quanto più si tace, tanto più vengono apprezzate.

Non vi siete mai accorti, ragazzi, che voce dolce e ampia ha la natura quando il vento è in silenzio ? Così tante volte la voce delle nostre vanterie è come un vento inutile che copre la grande verità : ma per poco tempo.

Sergio e Cherubino abitavano vicini di casa.

— Domani mattina che è domenica, bagno, Messa, e poi verrai, a casa nostra — disse il babbo di Sergio — E siccome abbiamo avuto questa discussione su Porta Pia verrete da me, nel mio studio, e cercherò di mettervi d'accordo. Tu, Cherubino, chiama anche Anselmuccio.

— Ma Anselmuccio è zoppo ! — disse con cattiveria Cherubino.

— Che vuol dire ? Appunto per questo bisogna aiutarlo, fargli compagnia, consolarlo. Sopratutto senza farsene accorgere. — rispose con dolcezza il padre di Sergio : e passando la mano sui capelli sporchi e ispidi di Cherubino aggiunse :

— Ti piacerebbe che io dicessi che anche la tua testa è zoppa ?

A Villa Borghese.

Alle dieci del mattino della domenica, dopo che i ragazzi avevano finito il compito (i più furbi l'avevano eseguito nel pomeriggio del sabato, per godersi un meritato e completo riposo nella domenica, dopo sei giorni di buon lavoro) ecco che la nostra compagnia si trovò nello studio del babbo di Sergio. Siccome questa storia è vera io ho dovuto scrivere a quel signore perchè mi desse l'autorizzazione di poter scrivere il suo nome su queste pagine : perciò fino a questo punto avevo taciuto il suo casato. Ma è stato molto gentile e mi ha risposto così: « Scriva pure, signora, il mio nome ». Il che vuol dire, bambini miei, che è un nome onorato. È il professore Goffredo Riga.

Quando Sergio, Cherubino e Anselmuccio entrarono con molto chiasso (e fecero male) nello studio del signor Goffredo, questi disse :

— È una bella giornata di autunno. È meglio uscire insieme e andremo al Parco dei Daini di Villa Borghese. Là potrete correre e respirare la buona aria degli alberi.

Figuratevi se i tre ragazzi furono poco contenti! La giornata era limpida, con un cielo intenso di perla: i prati, gli alberi erano verdi e quasi scintillanti.

Per più di un'ora i ragazzi giocarono al calcio con una palla che avevano avuto la previdenza di portare con loro, poi accaldati e assetati chiesero al babbo di Sergio se potevano andare a bere un po' d'acqua.

— No: aspettate un momento, sino a quando vi sarà passato l'affanno e il sudore: adesso vi farebbe male.

— Ma io ho sete! — gridò Cherubino.

— Non hai una sete da morire — rispose il signor Goffredo con la sua solita voce paziente — Vedi? Sergio ha anche lui sete ma non si lamenta. Perchè non sai essere forte come lui?

Cherubino fu convinto.

Quando i ragazzi furono calmi dall'ardore del giuoco il signor Goffredo esclamò:

— Credevate che mi fossi dimenticato di voi? — e fece un piccolo fischio. Arrivò subito, come per incanto, un inserviente del vicino chiosco di bibite con un bel vassoio colmo di ottimi bicchieri di acqua aranciata. I ragazzi bevvero. Cherubino fece qualche smorfia perchè, diceva, gli piaceva più la limonata allo

zucchero: poi vinto dalla sete vuotò il bicchiere con più ingordigia degli altri.

— Ricordati, Cherubino — disse con molto affetto il signor Goffredo — che domani, avendo sete, ti potrà accadere di dover bere anche acqua fangosa.

Lo stivale.

Quando i tre ragazzi furono calmi e dissetati il signor Goffredo disse:

— Una volta capitò questo fatto. Voi sapete bene che la nostra Italia era divisa. Che forma ha l'Italia?

— Di uno stivale! — risposero in coro i tre ragazzi.

— Sì, di uno stivale: però per essere grandi come i popoli antichi non dovete credere che basti la forma di uno stivale per dare calci ai nemici e vincerli: bisogna essere forti e sopratutto essere forti nell'anima.

Ora io mi domando: se l'Italia era così divisa fra genti e dinastie straniere, che onore potevano avere gli italiani? Per nostra fortuna, poi, furono forti e concordi e riscattarono la vergogna di tanto tempo passato. Dalla conquista di Roma nell'anno 1870, voi ragazzi, vi potete vantare italiani per tutto il mondo.

Pino di Santa Agnese.

— C'era un ragazzo zoppo — seguitò con voce carezzevole il signor Goffredo — che abitava presso Santa Agnese, una vecchia chiesa di martire a circa tre chilometri da Porta Pia. (Questa famosa Porta è stata costruita sui disegni del nostro grandissimo Michelangelo). Erano tutti orti e vigne, e spesso passavano branchi di pecore. Il padre di questo ragazzo faceva l'ortolano, e Pino, così si chiamava il ragazzo, di circa nove anni, lo aiutava alla meglio nell'orto florido. Erano poveri. Un giorno del settembre 1870, precisamente il diciotto, arrivò un esercito: tutti i soldati avevano gli occhi ardenti perchè bisognava conquistare Roma che doveva alla fine diventare la capitale d'Italia.

— Ce n'era proprio bisogno? — domandò Sergio.

— Come fa un corpo a vivere senza la testa? — rispose il signor Goffredo.

— Scusami, se ti ho interrotto — fece Sergio con gentilezza.

— Pino guardava con curiosità quei cannoni, quegli strani soldati, con le piume sul cappello, che non aveva mai visto. « Ah, vi chiamate bersaglieri? » aveva domandato quando alcuni di loro erano venuti a chiedere acqua da bere nel suo casolare:

— Sì, noi siamo bersaglieri e corriamo come il vento contro il nemico.

— Vorrei anche io correre come il vento — aveva risposto con tristezza Pino, mostrando il bastone di platano al quale si appoggiava.

Un sergente dai grandi baffi ancora umidi per l'acqua bevuta gli disse:

— Si può essere eroi anche zoppetti come sei tu.

Il giorno seguente ci fu un grande via vai di soldati, di carriaggi e di artiglieria. Pino diceva al padre, che si lamentava che i cavalli di quelle truppe avevano brucato le foglie delle siepi dell'orto:

— Vedrai che così saremo tutti italiani.

Una sosta.

— Voi sapete — seguitava raccontando il signor Goffredo ai tre ragazzi che ascoltavano a bocca aperta — che fu il re Vittorio Emanuele II che liberò l'Italia insieme ad altri grandi uomini chiamati Garibaldi, Cavour, Mazzini.

— Avete appetito? Sono appena le undici ed è bene essere regolari nei pasti. Prima di mezzogiorno non si deve mangiare.

Anselmuccio gridò:

— La sua storia è così interessante che non abbiamo voglia di nulla.

— Sì — disse Cherubino — è vero.

Sergio guardò Cherubino con molta allegria e gli volle un gran bene.

— Chi comandava quell'esercito? Chi lo sa di voi, saputelli? — chiese all'improvviso il signor Goffredo. I ragazzi si guardarono in faccia, non poterono trattenere quella risatina dell'ignoranza che io ben vi conosco e rimasero in silenzio. Cherubino però, da quello sconsigliato che era, alla fine esclamò:

— Giulio Cesare!

— Come è possibile che quell'esercito di bersaglieri, con cannoni, fucili, fosse comandato da Giulio Cesare che è vissuto più di venti secoli prima? Perchè non impari ad essere più cauto, prima di fare un'affermazione?

Cherubino però, e ci dispiace dirlo, fu convinto soltanto quando udì il seguito dell'appassionato racconto del signor Goffredo che diceva:

— Sulle mura di Porta Pia vi erano i soldati del Papa. Vi fu un giorno di trattative, il giorno 19: ma visto che quei soldati, per onore, non volevano cedere Roma, il 20 cominciò il bombardamento delle mura.

I colpi di cannone atterrarono un tratto di mura circa cento passi a destra di Porta Pia. Sarebbe stato più facile abbattere la Porta, davanti alla quale era stato innalzato un terrapieno per difesa. Ma quel generale Raffaele Cadorna, che tu Cherubino non ricordavi, preferì lasciare intatta la bella opera d'arte.

— Raffaele Cadorna è parente del Maresciallo Cadorna, che ha combattuto nella nostra Grande Guerra? — interruppe Sergio.

— Si: il padre. Quando fu aperta la breccia i soldati di Raffaele Cadorna si lanciarono all'assalto. Si vedevano in testa gli ufficiali con la sciabola in pugno, scintillante come un lampo, i trombettieri con la cornetta squillante fra le labbra gonfie, i bersaglieri, i fantaccini con le bocche rotonde, aperte nel grido della lotta. Vi furono caduti da una parte e dall'altra. La breccia fu conquistata.

Durante questo episodio Pino, dopo aver detto al padre « Vado sino a Porta Pia e ritorno », aveva compiuto un atto eroico. Vi era una sorgente d'acqua nella campagna (in una località che oggi è un popoloso quartiere) che i nemici tenevano sotto il tiro delle loro artiglierie per impedire che i bersaglieri assetati potessero attingere. Era facile dall'alto delle mura scorgere i soldati del Cadorna che si sarebbero avviati alla sorgente e quindi fulminarli; di notte quel luogo dov'era l'acqua era continuamente fatto segno ai colpi di cannone.

L'eroismo di Pino.

— Ora ascoltate — seguitò il signor Goffredo. — Era una notte buia, piena di minacce.

— Dove vai ? — domandò un capitano dei bersaglieri a Pino che zoppicando si aggirava per l'accampamento privo di acqua.

— Vado alla sorgente ! — rispose il ragazzo.

— A che fare ?

— A cercare lumache.

Il capitano si mise a ridere, credendo che quella fosse la risposta scherzosa di un discolo.

Bada — aggiunse — che invece di lumache troverai palle di cannone. Noi, che non manchiamo di coraggio e che domani dovremo dare l'assalto a Porta Pia, non ci avventuriamo verso quel luogo, perchè è molto pericoloso e ci sarebbe uno spreco inutile di questi giovani.

Pino non fiatò. Sempre zoppicando andò dal sergente dai grandi baffi neri e gli parlò con foga, si mise d'accordo con lui. Poi uscì dal piccolo campo militare, seguì un nascosto viottolo coperto dal sambuco che soltanto lui conosceva, tenendosi stretta sotto il braccio una torcia di résina non ancora accesa. Arrivò a cinquanta passi dalla sorgente e fece un fischio. Intorno alla sorgente fioccarono le palle dei cannoni e ogni tanto il burroncello veniva spazzato da una violenta fucileria.

— Sei tu ? — domandò il sergente sottovoce, che lo aveva seguito con venti soldati, ognuno dei quali portava un grande otre di pelle per acqua.

— Si, sono io — rispose piano lo zoppetto.

— Sei proprio sicuro di quello che fai ?

— Sicurissimo.

Proprio in quel momento l'artiglieria nemica infuriava intorno alla fontana sorgiva.

La pietà del sergente.

— Nonostante che avesse combattuto cento battaglie, il duro sergente ebbe una lagrima agli occhi quando vide allontanarsi Pino, quella fragile creatura, in quel buio pieno di agguati e di paure.

— Non si vergognava un guerriero come lui di lasciare andare un ragazzo verso il pericolo ?

— domandò Sergio al padre. Sergio non aveva detto « un ragazzo zoppo » perchè come voi ricordate, ragazzi, a questo racconto del signor Goffredo era presente anche Anselmuccio che era zoppetto.

Il signor Goffredo rispose :

— La tua osservazione è giusta : ma il sergente aveva pensato che un piccolo ragazzo, abitante in quei luoghi, non avrebbe dato nessun sospetto a chiunque nella notte l'avesse incontrato.

— Ma aveva la torcia sotto il braccio ! — osservò Anselmuccio.

— Giusta anche questa. Dovete però ricordare che cinquanta anni fà i dintorni di una città non erano illuminati e quindi non era meraviglia incontrare qualche persona con una lucerna o una torcia.

— Come faceva Pino ad accendere la torcia se aveva il bastone da una parte e la torcia dall'altra ? Non era come le scimmie che hanno quattro mani — chiese Cherubino per non essere da meno degli altri nelle domande.

— Avrà posato il bastone ! — gli esclamò Sergio.

— E poi non teneva sempre le dita nel naso come fai tu — disse Anselmuccio.

Cherubino, che durante il racconto s'era andato frugando il naso, tirò giù la mano e capì la brutta figura che aveva fatto.

Pino inganna i nemici.

Il signor Goffredo sorrise e seguitò il racconto del piccolo eroe della presa di Porta Pia.

— Inciampando nel buio, strisciando con una grande fatica tra le erbe, il nostro Pino, arrivò oltre mezzo chilometro dall'altra parte della sorgente.

Era un buio pesto, e nella notte si scorgevano i lampi di qualche fucilata. Giunto presso una grotta di tufo che egli ben conosceva per esservi andato tante volte a dar la caccia alle biscie, accese la torcia e incominciò ad agitarla al vento. I nemici, che sotto il fuoco delle loro armi impedivano ai bersaglieri assetati di avvicinarsi alla fontana, vedendo quella luce credettero che gli italiani tentassero di conquistare l'acqua da quella parte e cominciarono a sparare verso la fiaccola, lasciando incustodita la sorgente. Subito i bersaglieri corsero verso di quella, riempirono gli otri della sacra acqua; alcuni più divorati degli altri dalla sete vi immersero la bocca con tutto il viso. Poi, i nemici si accorsero dell'inganno e di nuovo rivolsero gli spari verso la fontana.

I venti bersaglieri tornarono al campo portando da bere ai compagni. Il sergente, però, girò per la campagna durante tutta la notte chiamando con dolore :

— Pino, Pino ! perchè non ritorni ? — Lo trovò soltanto all'alba, all'ingresso della grotta, immobile a terra con la fronte vermiglia. La sua mano stringeva ancora la torcia, come se anche dopo la morte fosse geloso della sua piccola fiammella che aveva contribuito alla grande luce dell'Italia.

Terminato il racconto, il signor Goffredo si accorse che Sergio era pensoso, che Anselmuccio piangeva e Cherubino stringeva i pugni.

PORTA PIA 1922.

I ragazzi, quantunque così diversi di indole, avevano preso gusto ai racconti del signor Goffredo e lo pregarono di accompagnarli la domenica seguente in qualsiasi luogo e di narrare qualche cosa. Andarono all'Aniene, che è un fiume, e famoso, che sbocca nel Tevere, fiume anche più famoso del primo. Quantunque si fosse agli ultimi d'ottobre il tempo era lieto e sereno, come il sorriso di una brava persona. C'era il fiume, la collina sacra (poi vi dirò perchè sacra), e di lontano vi era un bell'ondulare di campagne verdi.

I ragazzi si affacciarono ai parapetti del vecchio Ponte Nomentano, discussero, gettarono sassi nelle acque verdi: quindi, guidati dal signor Goffredo, si sedettero su di un praticello che si svolgeva con un dolce declivio dietro il muro di una trattoria campestre. Naturalmente il signor Goffredo aveva fatto portare ciambelle e acqua.

Che paziente e previdente signore!

— Dimmi, papà, — domandò Sergio — perchè questa mattina ci dài delle ciambelle al pistacchio così buone, mentre la domenica scorsa non volevi che mangiassimo prima di mezzogiorno?

Cherubino più istintivo gridò:

— Io ho fame! — fingendo uno sbadiglio. Poi aggiunse un'orribile bugia:

— I miei genitori non mi dànno da mangiare.

Anselmuccio invece sospirò senza dire parola, quasi esprimendo con gli occhi: « Fate un po' quello che volete ».

Il signor Goffredo rispose a Sergio:

— La domenica scorsa siamo andati a Villa Borghese in tram: oggi siamo venuti qui all'Aniene a piedi. Quindi avete mosso le gambe e vi occorre un ristoro.

Quando distribuì le ciambelle, i tre ragazzi furono tutti eguali e d'accordo nel far lavorare i denti.

Arrivano i fascisti.

Quando i ragazzi si pulirono l'ultima bricciola dalle labbra (occorrerebbe per educazione mangiare senza sporcarsi la faccia, amici miei) il signor Goffredo disse:

— Proprio su questa strada li ho visti arrivare.

— Ah! i fascisti? — interruppe Sergio.

— Si: ma non interrompere. Era la notte del 27 ottobre. Pioveva a dirotto: tuttavia lungo la via Nomentana si scorgevano filare motociclette con due uomini neri sopra, e si scorgevano automobili che correvano all'impazzata per le notizie e gli ordini. Ricordate la presa di Porta Pia del 1870? Quanta differenza di mezzi e di armi! Allora le truppe per

LA MARCIA SU ROMA.

percorrere sei chilometri a piedi ci mettevano circa un'ora: adesso meno di dieci minuti con i motori. La mattina del 28 ottobre i fascisti avanzarono ed entrarono in Roma, perchè Roma è sempre la testa dell'Italia e purtroppo l'Italia, dopo la sua splendente vittoria nella Grande Guerra, era rimasta senza testa.

— Chi gliel'aveva tagliata? — domandò Cherubino.

— I comunisti.

— Io ho sentito parlare dei comunisti, ma non so che cosa siano — disse Cherubino.

Sergio e Anselmuccio si misero a ridere per l'ingenuità del loro compagno.

— I comunisti — spiegò con dolcezza il signor Goffredo — sono persone che non rispettano l'ordine, il quale è il benessere non soltanto dell'individuo, ma anche della società umana: e sopratutto non comprendono i diritti altrui conquistati con il sacrificio.

— Non capisco — disse Cherubino che aveva un po' l'animo del comunista.

Cherubino non è molto comunista.

— Fa conto: tu copi il problema di aritmetica che ha svolto Sergio con fatica. Il maestro ti chiama e con faccia tosta dici d'averlo fatto tu. Fai una bella figura con la fatica di Sergio. Ecco che sei un po' comunista.

Cherubino rimase soprapensiero: poi esclamò:

— È vero che io copio i problemi da Sergio e da Anselmuccio: però sto zitto e non lo dico al maestro. Se mi chiama, sto zitto.

— Peggio! — esclamò il professor Goffredo, — tu devi gridare forte: il problema l'ho copiato!

Cherubino assentì.

— Passando sopra a queste cose, ragazzi miei, che ancora non capite — seguitò il signor Goffredo, — vi racconterò di Guccio, che compì un'impresa eroica appunto nel tempo della marcia dei fascisti su Roma.

Guccio era l'unico figlio di un ricco signore che possedeva un castello qui vicino e che, dall'alto di quella collina chiamata Monte Sacro, si può vedere benissimo.

— Monte Sacro — domandò Sergio — non è un luogo famoso della storia romana?

— Si: ma ve ne parlerò un'altra domenica.

Come vi dicevo, in una notte fredda e piovosa avanzavano per questa via le camicie nere. Non soltanto questa strada Nomentana consolare (le strade che si irradiano intorno a Roma si chiamano anche ora consolari, con i loro magnifici nomi che il maestro vi insegnerà, perchè furono opera dei Consoli Romani) ma vi dico che tutte le vie che conducevano a Roma erano come un formicaio. Ad ogni modo ascoltate l'episodio di Guccio.

Guccio emulo di Pino.

Vicino al castello di Guccio era una casa di contadini comunisti e molto cattivi. Avevano poca voglia di lavorare dicendo che i signori li sfruttavano; mentre invece, ricordatevelo ragazzi miei, il vero signore lavora forse più degli altri e non se ne vanta.

Guccio uscì all'aperto, sotto la pioggia e il vento, e con un'aria di sbaraglio, si diresse verso una capanna dove si erano rifugiati un gruppo di fascisti.

— Che cosa vuoi? — chiese uno di quei giovani serio e affamato.

— Non lo so.

— E allora torna da dove sei venuto.

— Io voglio stare con voi.

— Ma non sai che stare con noi significa affrontare il freddo, la fame, la pioggia, il vento, tutta la natura arrabbiata contro di noi? c'è là un nostro compagno ferito e ha bisogno di essere riscaldato e di inghiottire un po' di brodo caldo. Ma tutta la legna che abbiamo raccolta è umida e non è possibile accendere un po' di fuoco.

Sulla paglia umida, infatti, giaceva un fascista con la testa nascosta dalle bende: le bende erano state strappate dalla camicia di un camerata. Tutti aspettavano l'alba, che sarebbe sorta livida.

Guccio cerca legna per il fuoco

— Se tu mi segui, trovo io il modo — esclamò Guccio con una fermezza che fece sorridere di compassione e nello stesso tempo di ammiràzione il fascista con il quale aveva parlato. I tre compagni si consultarono con l'occhio: poi il primo disse:

— Proviamo: non si sa mai.

Uno dei tre rimase a guardia del ferito; gli altri due seguirono armati e un po' increduli lo strano ragazzo. Batteva sempre la pioggia, tanto che uno dei due coprì con la mantellina grigioverde Guccio. Il ragazzo, camminando incurante della pioggia, apriva ogni tanto la mantellina per scrutare il cammino.

— Aspettatemi qui — disse sgusciando dal suo protettore. — Non vi arrischiate ad avanzare verso la casa perchè altrimenti vi sparano. Sono in molti. Dammi la tua mantella.

Con la mantella addosso Guccio avanzò sul prato e giunse presso la casa. La mantella se l'era fatta dare non perchè temeva la pioggia, ma per involgere bene le fascine che avrebbe preso nel casolare e quindi portarle asciutte presso il ferito.

Abbaiò un cane. Guccio non ebbe paura e si fece sempre più avanti. I due fascisti, presi da un rimorso simile a quello del sergente del 1870, l'avevano seguito strisciando sul terreno.

— No, mormorò loro Guccio, i cani mi conoscono e se ne staranno zitti. Ma se sentono voi faranno un grande urlìo.

I due fascisti si fermarono acquattati al suolo, sotto la pioggia.

Guccio arrivò al fienile del casolare e cominciò a raccogliere fascine secche.

Voi ricordate, ragazzi miei, che Pino aveva compiuto il suo sacrificio per l'acqua agli eroi: questa volta Guccio compiè il sacrificio per fornire di fuoco gli altri eroi. Acqua e fuoco, primi ed eterni elementi della vita.

La bufera.

Guccio arrivò sotto il cascinale e cominciò a insaccare nella mantellina molte fascine secche. La bufera diventò più forte, e la pioggia batteva come palle di piombo sopra una trincea.

Già Guccio con il suo involto stava per tornare indietro, quando un contadino, svegliato dall'abbaiare festoso di un cane che aveva riconosciuto il ragazzo, balzò dal letto e con il fucile uscì di casa. Vide Guccio, lo afferrò, lo trascinò nel tinello. Tutti al rumore si

svegliarono e furono intorno al ragazzo: erano feroci, con arie vendicative: soltanto quel cane che avrebbe dovuto essere il più sanguinario contro il ragazzo, gli scodinzolava intorno come se esprimesse: « Hai forse freddo? sei bagnato? Perchè non ti riscaldano, amico mio? ».

Il vecchio padrone.

Invece il contadino padrone, un uomo grande, dagli occhi rossi e piccoli, domandò a Guccio:

— Che cosa fai da queste parti? Sei un ladro?

— Io non sono un ladro! sono un buon italiano.

— Che cosa sei venuto a cercare?

— Legna secca.

— Per chi?

— Per un buon italiano che è ferito e ne ha bisogno.

— Noi non conosciamo chi siano questi buoni italiani — disse il contadino padrone, un po' turbato dalla fermezza di quel piccolo essere che, in fondo, gli incuteva una certa titubanza mista a curiosità.

— Tu dunque chi sei?

— È Uguccio, il figlio del signor Della Morra — esclamò un giovane della famiglia.

— Allora facciamogli la festa — dissero altri.

La scena era paurosa. Si sentiva la pioggia e l'ululare del vento.

Lo presero e lo legarono. Guccio si fece forza e non fiatò, come conviene alle anime forti.

Il vecchio Pasquale non è un cattivo uomo.

Ma voi sapete, ragazzi miei, — seguitò il signor Goffredo, — che i contadini hanno generalmente il cuore buono: è il continuo contatto con la natura, con l'alba, con i tramonti e i duri meriggi assolati che li rende così buoni come non vogliono a volte sembrare.

Guccio chinò la testa. Un garzone di stalla fece per colpirlo con un bastone: invece il vecchio Pasquale, capo della famiglia, gli trattenne il braccio.

Tutti gli altri che odiavano il signorino, che era venuto a rubare ai poveri (legne secche non ce ne erano intorno) si meravigliarono ma non dissero una parola.

Se non fosse stato per la pietà del vecchio, per una cattiveria politica avrebbero strozzato il fanciullo.

Arriva una squadra di camicie nere.

I due fascisti impressionati dal ritardo di Guccio si avvicinarono ancora più al casolare: i cani balzarono loro addosso e furono uccisi a colpi di rivoltella. Tutti i contadini comunisti uscirono fuori armati, e sarebbe stata una strage se ad un tratto, come per miracolo, non fosse arrivata una squadra numerosa di altre camicie nere che immobilizzarono i contadini.

Generosità italiana.

Fu appunto in quel momento che Guccio compì un'azione generosa, degna di un balilla. Aveva ancora il corpo indolenzito per le corde, e tuttavia, dimenticando l'odio contro i suoi persecutori gridò: — Signor capo fascista! Questi contadini non sono comunisti: io ho sbagliato; non dovete molestarli. Ho sbagliato casolare. Il casolare dove sono i vostri nemici è mezzo chilometro più in là e ho saputo che è deserto.

Tutto ciò non era vero. Per i contadini fu la salvezza, e anche i giovani garzoni più feroci si guardavano fra loro con meraviglia e sorridevano a Guccio con una infinita riconoscenza, perchè alfine un piccolo ragazzo aveva loro insegnato come grande sia la forza di rendere bene al male ricevuto.

La pioggia era anche più torrenziale e il buio era assolutamente pesto: non ci si vedeva a due passi di distanza. Eppure i contadini uscirono e portarono la legna secca per il ferito, che in pochi giorni guarì. Quando ritornarono dissero ai fascisti:

— Veniamo con voi a Roma! — e concessero una buona ospitalità. Ma Guccio fu colto dalla febbre e tutta la notte, nel delirio, pronunziava:

— A Porta Pia, a Porta Pia!... — e tutti intorno, diventati amici per sempre, per l'azione eroica del ragazzo, avevano lagrime silenziose.

Dietro quella collina vi è una lapide con un nome, una croce, l'emblema del fascio.

Vi prego, ragazzi, state di buon umore: non fare quella faccia Sergio, e tu Anselmuccio non battere il bastone, e tu Cherubino non morderti le labbra.

IL CIRCO EQUESTRE.

Il cane.

Il signor Goffredo dopo questi due racconti eroici ma un po' tristi, pensò che era giusto svagare la nostra compagnia, e condusse i ragazzi al circo equestre. Il circo equestre non era di quelli famosi, ma insomma vi si poteva godere, sotto il grande tendone a cono, uno spettacolo abbastanza istruttivo. Vi furono dapprima i cani ammaestrati, che camminavano sulle zampe posteriori.

— Il cane — disse nell'intervallo il signor Goffredo a Sergio, ad Anselmuccio e a Cherubino — è davvero l'amico dell'uomo, come da tanto tempo si dice. Ha gli occhi proprio degli uomini buoni, dolci e vi guarda in faccia senza nessun interesse, proprio per affezione: mentre invece il gatto, molto più insinuante di lui, quando non ha interesse sembra che nemmeno vi veda.

— È vero, disse Cherubino, io ho bastonato un gatto perchè non si voleva far carezzare.

— Male. Non bisogna bastonare gli animali, che non hanno la ragione. A proposito della fedeltà del cane e della sua bontà vi racconterò una piccola storia. Un principe guerriero e navigatore antico, chiamato Ulisse,

rimase per più di dieci anni fuori della sua reggia. Quando ritornò, nessuno lo riconobbe, nemmeno la moglie Penèlope, tanto era cambiato per la fatica e gli anni trascorsi. Lo riconobbe soltanto il suo cane dal nome Argo; e il fedele animale per la gioia di aver incontrato il padrone, che aspettava da tanto tempo, morì.

•

Baconchi.

Saltarono fuori, con grandi capriole e con grida che facevano sbellicare dalle risa, Baconchi e Rubino, due pagliacci.

— Quello si chiama come te — disse Anselmuccio ridendo.

— No! io mi chiamo Cherubino e quello si chiama Rubino — rispose Cherubino senza degnarsi di guardare Anselmuccio.

Rubino aveva la faccia infarinata, un cappello a tricorno e camminava sulle mani. Baconchi invece aveva un enorme vestito a quadretti tutto strappato.

I ragazzi si fecero attenti al gioco, quando l'orchestra cessò di suonare.

Dopo molti cascatoni e schiaffi e risate, i due pagliacci cominciarono:

— Io sono più furbo di te — disse Baconchi.

— Facciamo la conta che io sono più furbo di te — rispose Rubino.

Fecero la conta. Tre pari. Rifecero. Zero pari. Rifecero ancora una volta. Cinque pari. I ragazzi ridevano.

— Allora — disse Baconchi — facciamo la conta a chi è più sciocco.

Tre pari. Zero pari. Cinque pari. Fingendosi arrabbiato Rubino allungò un ceffone a Baconchi: ma questo fece civetta e Rubino nell'irruenza del colpo fallito andò a finire per terra.

Allora tutto arrabbiato incominciò a inseguire Baconchi che fuggiva con grida di disperazione lungo il riparo del circo: tutti gli spettatori ridevano. Ad un tratto quando stava per essere raggiunto da Rubino, cominciò a tirare dai pantaloni grandi colpi di rivoltella e a spandere un grande fumo bianco. Rubino si gettò a terra fingendo di morire.

Quando cessò la sparatoria di Baconchi, che si era nascosta una pistola innocua e ben preparata nei pantaloni, e il fumo fu dissipato, Rubino si alzò e gli chiese con autorità:

— Hai il porto d'armi di rivoltella ?

— No — rispose Baconchi — ho quello di ricottella !

Il cavallo.

Vennero fuori lucidi e snelli cinque cavalli. Volteggiarono, e con l'occhio intelligente e buono eseguirono gli esercizi che con due fruste, quasi senza toccarli, comandava loro il padrone del circo.

I ragazzi ammirarono i salti di quei belli animali, i loro volteggi, quel loro correre affrettato ma nello stesso tempo composto e quasi superbo.

— Il cavallo — disse il signor Goffredo, dopo che i cinque quadrupedi si furono ritirati — è molto utile all'uomo: quasi per un misterioso istinto comprende che l'uomo ha bisogno di lui. Riconosce il padrone dal rumore del passo, sa comprendere subito se chi lo guida o lo cavalca è persona esperta e, cosa stupenda

in lui, sa ritornare da solo per una strada che abbia percorso anche una sola volta. E, a proposito di questo, vi dirò che una volta nel tempo antico (simili esempi ce ne sono stati anche durante la nostra vittoriosa guerra) un cavaliere era stato ferito in battaglia: il cavallo lo portò in un boschetto, lo lasciò dolcemente a terra, piegandosi sulle ginocchia anteriori e poi di gran galoppo ritornò da solo all'accampamento I capitani, sentendo il suo muso che con insistenza si allungava or su l'una ora sull'altra delle loro spalle, capirono e lo seguirono. Cosa meravigliosa! Li condusse nel luogo ove giaceva il suo padrone. Così fu salvato un egregio uomo.

Il leone.

Nonostante avessero innalzato un ampio e solido gabbione circolare, quando vi si presentarono i quattro leoni, i nostri ragazzi, per essere sinceri, un po' di paura la provarono. I leoni, enormi, calmi, guardarono con disprezzo il pubblico come se non si accorgessero di esso. Salirono con dignità sui loro sgabelli variopinti.

— Dimmi — mormorò Anselmuccio a Cherubino — tu, armato, ci entreresti in quella gabbia?

Cherubino rimase un poco soprapensiero, come se valutasse le sue forze, poi rispose:

— Io ci entrerei!

— Bugiardo! Tu avresti una paura del diavolo.

— Lasciami finire — protestò Cherubino — io ci entrerei soltanto se quelle bestiacce fossero di stoppa!

— Ah!.... allora andiamo d'accordo — commentò Sergio che aveva ascoltato la discussione.

I leoni, quando entrò il domatore, diedero segni di ferocia che fecero passare un brivido in tutto il pubblico.

— Com'è possibile — domandarono i ragazzi — che un uomo piccolo, con una piccola frusta, possa essere padrone di quattro belve così forti?

— Ve lo dirò poi, dopo l'esercizio — disse il signor Goffredo.

I leoni, pure ruggendo e minacciando, fecero salti, camminarono sulla palla, si fecero baciare e frustare dal loro misterioso padrone che non perdeva mai la calma: e alla fine del gioco gli si raggrupparono intorno docili e affettuosi come figli.

* * *

— Eppure — seguitò il signor Goffredo — quel maestoso animale che ha la forza di rubare dai poveri villaggi indigeni dell'Africa un giovenco e di atterrare con un colpo di coda l'uomo, teme l'uomo, ne sente la grande superiorità della mente e dello sguardo. Osservate quel domatore! li guarda sempre negli occhi: vi è dunque in lui qualche cosa di misterioso, la volontà, che essi rispettano.

Non aveva finito di dire queste parole che un leone con la criniera enorme come i ciuffi di un cespuglio si avventò con un grande ruggito contro il domatore: i ragazzi tremarono.

— Non temete — disse con calma il signor Goffredo — è ammaestrato a fare il cattivo per impressionarvi.

Infatti il leone, saltò di fianco al domatore, che parve miracolosamente calmo.

— Al contrario delle tigri che sono malvage, il leone quando non è affamato, non è cattivo. Certe volte i negri lo trovano accovacciato sul loro sentiero e gli gridano nella loro lingua:

— Signor leone, potete lasciarci il passo?

Allora la belva si alza lentamente e si allontana di cento metri.

* * *

— Nell'antichità — seguitò il signor Goffredo — capitò questo caso. Uno schiavo chiamato Androcle fuggì e si rifugiò nella foresta. Udì rauchi lamenti vicini a una caverna, si avvicinò con cautela e vide un enorme leone disteso a terra con una spina nel piede, che lo torturava e che non riusciva a togliersi. Androcle gliela tolse e gli fasciò il piede con foglie.

I soldati catturarono lo schiavo: e siccome a quei tempi erano in uso giuochi non molto gentili, fu gettato

nel circo a combattere contro le belve, leoni, tigri, leopardi e maestri di scuola...

— Non è vero ! il nostro maestro è molto buono — dissero ridendo i ragazzi.

— Volevo provare i vostri sentimenti. Ad un tratto Androcle, che fino allora aveva combattuto contro le belve con molto coraggio, si trovò di fronte a un leone dall'aspetto terribile. Il mostro stava per slanciarglisi addosso, quando d'un tratto si calmò, emise un brontolio affettuoso e con la lingua ruvida andò a leccare la mano di Androcle. Era il leone, al quale Androcle aveva tolto la spina, che l'aveva riconosciuto e non gli volle far nessun male. L'Imperatore, saputa la cosa, mandò libero lo schiavo e il leone, i quali poi vissero insieme.

Il leone fu dunque riconoscente.

Riconoscenza e castagnaccio.

— Tu non sei stato riconoscente con me — disse Sergio ad Anselmuccio.

— Quando ?

— Quando il nostro compagno Stefano, che è quasi il doppio di Cherubino, ti voleva dare molti pugni.

— Non bisogna rinfacciare le proprie buone azioni — fece osservare il signor Goffredo.

Ma intervenne Cherubino che esclamò :

— Sergio ha ragione. Quando Anselmuccio stava per prenderle da Stefano, subito Sergio è andato vicino a loro, piccolo come un sorcio, e ha gridato a Stefano: « Se tocchi questo mio amico, picchia anche me. Le prenderò. Poi faremo i conti ». Stefano se ne andò via. Ma Anselmuccio non è stato riconoscente, perchè, quando Sergio gli ha domandato un pezzo di castagnaccio, non gliel'ha voluto dare.

Così osservate, ragazzi miei, che a volte i più feroci animali sono più riconoscenti di certi animalucci che si chiamano ragazzi.

L'asino sapiente.

Il signor Goffredo si mise a ridere, pensando che bisogna pur avere la forza di sopportare le ingratitudini.

Si presentò con grande sussiego l'asino sapiente.

— Perchè mi dànno sempre dell'asino se esso è sapiente ? — domandò Cherubino.

— Tu sei un asino ignorante.

— Ma asino è sempre asino.

— Quello è andato a scuola.

Cherubino non era convinto.

— E perchè allora non è diventato cavallo ?

La stupidaggine di Cherubino non ebbe eco, perchè l'asino sapiente cominciò i suoi esercizi.

Era un asinello bigio, quasi eguale a quello dell'erbivendola che stava di fronte alla scuola, ma molto più pulito e con la testa paziente; se non del tutto eretta, almeno portata con quella dignità che si confaceva alla sua razza, ingiustamente creduta inferiore.

Dopo alcuni salti e alcune sgropponate, gli furono messi dinnanzi cinque grandi cartoni bianchi sui quali erano stampate in grandi caratteri queste lettere: *S*, *N*, *A*, *O*, *I*.

— Miei giovani amici ! — gridò il direttore del circo, rivolgendosi a tutti i ragazzi del pubblico — Uno di voi mi dica a voce alta una di queste lettere: e il mio fedele compagno ve la troverà.

Vi fu silenzio. Poi si udì una voce.

— Enne !

Era stato Cherubino.

Subito l'asino, posò la zampa sulla lettera *N*, e tutti rimasero stupefatti.

— Ancora ! — gridò il direttore.

— I — disse un'altra voce. Di nuovo l'asino posò la zampa sull'*I*.

— Avanti !

— O — L'asinello senza sbagliare accennò la *O*. L'entusiasmo e la meraviglia crescevano : da tutte le parti del circo aumentavano le domande di modo che l'asino sapiente non faceva quasi in tempo a segnare le lettere : già s'udivano i piccoli battimani della gioia dei ragazzi, quando ad un tratto il direttore fece fare silenzio con un cortese gesto e domandò al paziente animale :

— Che cosa è quel signorino là? — indicando Cherubino.

Allora il somarello con la zampa compose le lettere che comparvero in questa maniera: *A*, *S*, *I*, *N*, *O*.

Le risate arrivarono al colmo. Il direttore si diresse verso Cherubino e gli regalò un pacchetto di cioccolatini.

Le disgrazie di Cherubino.

Non è tutta colpa sua, di Cherubino Angeli, se non è, come già sapete, un bravo ragazzo. In parte è stata la natura a farlo nascere brutto e d'animo malizioso, in parte è la vita che gli tocca di condurre. I genitori sono benestanti ; posseggono una grande drogheria, ed anche l'appartamento dove

abitano è di loro proprietà: ma, costretti a stare tutto il giorno in bottega, poco si curano del loro unico figlio. Quando non va a scuola egli passa la giornata in casa, molestando la donna di servizio, che a sua volta lo perseguita con minacce e cattive parole; e, nonostante che i genitori glielo proibiscano, scende nella strada a giocare con altri ragazzi della sua risma. Il padre, un giorno, lo sorprese appunto sul marciapiedi davanti al palazzo dove abitavano, che si azzuffava col figlio dell'erbivendola. Questa volta Cherubino aveva ragione; poichè l'altro ragazzo lo accusava di aver rubato un'arancia dai cestini messi in mostra sulla soglia del negozio, e il figlio del droghiere tutti i difetti aveva, tranne quello di esser ladro. Il padre però, non solo non volle ascoltare le sue ragioni, ma lo prese per un braccio e a furia di scapaccioni lo spinse dentro la bottega dell'erbivendola, e davanti a tutte le donnicciole che facevano la spesa, lo costrinse a domandar scusa della colpa che non aveva commesso.

Un'altra volta fu per otto giorni privato della frutta a tavola (del resto egli sapeva aprire di nascosto la credenza e faceva man bassa di tutto quello che ci trovava per una vetrata rotta) sebbene egli affermasse di non aver commesso il danno. Tutti i guai che succedevano in casa, venivano attribuiti a lui, e continue accuse dai suoi amici di strada e dai compagni di scuola, sul conto suo, pervenivano ai genitori. Ma il dolore più

grande egli lo provò, quando un giorno di carnevale il bidello lo riportò a casa, perchè il maestro, avendo trovato l'aula della classe inondata di coriandoli, lo aveva cacciato di scuola.

— Siamo stati tutti, a farlo, — egli gemeva, sotto le solite busse paterne ; — tutti, anche Sergio, anche Anselmuccio...

Non per questo le busse cessarono ; la madre, però, pietosa e giusta, quando furono soli, gli disse :

— Così impari. Vedi, tutte le colpe vengono attribuite a te perchè non fili dritto. E basta che un ragazzo, od anche un grande, commetta un errore, perchè si creda che egli non sappia mai fare il suo dovere. Io ho un orologio che per tanti anni è andato bene e sempre ho avuto una fiducia illimitata in esso : è bastata una sola volta che si fermasse, pur avendolo caricato a dovere, che non gli avessi più portato fiducia. Impara.

I vecchi.

Ecco : passa un vecchietto ilare ; è stato
con gli altri vecchi a cantar vespri in coro,
in quel cantuccio caldo ove il sagrato
raccoglie, a sera, la sua luce d'oro :

ed ora torna a palleggiar (1) *beato*
i bimbi, bimbo anch'esso in mezzo a loro ;
e più non chiede : chè il buon Dio gli ha dato
quel po' che basta : amor, fede e lavoro.

Nacque e invecchiò lì, a l'ombra del suo breve
campanile, e non sa strada più buona
di quella che conduce a la sua pieve ;

e, ad ogni mesta avemaria che suona,
pensa che i pochi giorni, che ancor deve
vivere, è già un di più che Dio gli dona.

MARINO MARIN.

(1) Farli saltare fra le mani.

NATALE.

Come passa presto il tempo per la gente felice! Sembra ieri che si era ancora in villeggiatura e si soffriva il caldo, ed eccoci alla fine dell'anno. Ritornano le belle feste, care ai fanciulli ed ai grandi, e fra esse la festa delle feste, il grandioso Natale.

Il babbo di Sergio, il signor Goffredo che ha molto viaggiato, racconta che più si va su, nelle regioni fredde, al Nord d'Europa, più lieta e luminosa è questa ricorrenza che, oltre a ricordare la nascita del Bambino Gesù, segna il rinascere della luce sulla terra, cioè l'abbreviarsi delle notti invernali. A Stoccolma, a Oslo ed in altre città delle nazioni nordiche, le strade sono illuminate da archi di lampadine elettriche di tutti i colori, che ricordano l'arcobaleno: in tutte le case, anche le più povere, brillano gli alberi di Natale, e, in certe feste, le fanciulle che servono i dolci e il tè agli invitati, hanno intorno alla fronte una corona, sulla quale sono fissate quattro o cinque candeline accese. Del resto anche da noi il Natale è, con la Pasqua, la più bella festa dell'anno.

Anche nella casa di Sergio ed in quella di Anselmuccio l'albero, che è un piccolo abete in un vaso, brilla di lumicini, e dai suoi rami pendono cento cose graziose, destinate in dono ai piccoli amici dei padroni di casa.

Le donne, in cucina, preparano cibi squisiti; il campanello della porta squilla annunziando doni ed auguri; la gente, in questo giorno, è tutta buona, e tutti si vogliono bene.

Anche i più poveri hanno la loro parte di gioia, se non altro pensando che Gesù, nato in una stalla, nella notte più fredda e scura dell'anno, portò nel mondo la luce dell'amore, cioè insegnò agli uomini a volersi bene fra loro, ed a quelli che si contentano di esser poveri, promise il paradiso.

LA NEVE.

La neve è caduta in abbondanza durante la notte. Silenziosa e calma, quasi per fare una gradita sorpresa ai bambini che l'aspettano, ha coperto con la sua candida pelliccia di ermellino i monti, i campi, le città. Sopratutto la città è bella, sotto la neve. I cornicioni dei palazzi sembrano di marmo, e gli alberi paiono coperti di piume bianche. Come sono diventati alti i davanzali! Nell'aprire le imposte, Sergio dà un grido di gioia, e, prima che la madre se ne accorga, assaggia un pizzico di neve, poi della stessa fà una palla che vorrebbe lanciare contro qualcuno, come fanno i ragazzi della strada. Ma la madre è già nella cameretta di lui e gli impone di chiudere la finestra. Oggi non si

va neppure a scuola, perchè la neve riprende a cadere fitta, minuta e gelida. Nelle strade si scivola; i vetri delle finestre sono velati da un ricamo.

Il padre di Sergio ordina ai figliuoli di mettersi egualmente a studiare in casa, ed essi obbediscono, ma pensando con invidia ai ragazzi che possono uscire all'aperto e divertirsi a giocare sulla neve. Per consolarli, il padre, più tardi, fa loro osservare la neve al microscopio. Vista al microscopio la neve dà l'idea di una elegantissima miriade di fiori, come del resto anche la brina. Appaiono pure stelle perfette, molluschi, ornamenti di giardino, belle foglie di alberi. E sèguita a raccontare come benefico ai campi sia l'effetto della neve, che uccide i microbi e salva le radici dal gelo.

Neve.

Sui campi e nelle strade,
silenziosa e lieve
volteggiando, la neve
cade.

Danza la falda bianca
ne l'ampio ciel scherzosa,
poi sul terren si posa
stanca.

In mille immote forme
sui tetti e sui camini,
sui cippi e sui giardini
dorme.

Tutto d'intorno è pace,
chiuso in oblìo profondo,
indifferente il mondo
tace...

ADA NEGRI.

LA CASA PATERNA.

Nelle serate d'inverno la mamma di Anselmuccio raccontava ai suoi bambini i suoi ricordi d'infanzia.

— La mia casa paterna — ella diceva, — era al limite fra il paese e la valle: quadrata e grezza come una torre, aveva un pianerottolo e due sole camere ad ogni piano, ma era anche circondata da un giardino, da un orto e un cortile dai muri alti ricoperti di edera ed ombreggiato da un albicocco, le cui frutta facevano gola a tutti i ragazzi del vicinato.

La mia camera guardava su questo cortile: io però preferivo rimanere in una stanza all'ultimo piano, una specie di soffitta riparata dal solo tetto, sostenuto da grosse travi e da uno spesso graticolato di canne.

Dalle travi pendevano grappoli di uva e di frutta, raspi di cipolle e filze di pomodori, ed anche trecce di agli e turgidi salami ben legati; con tutto questo la stanza non poteva dirsi veramente una soffitta, perchè era alta, con le pareti bianche di calce, il pavimento di legno, due belle finestre che guardavano una sul paese, l'altra sulla campagna: inoltre c'era uno scaffale pieno di libri antichi e moderni, che io leggevo con grande amore e dai quali imparavo tante cose utili e belle. Cosa che poco volentieri fà la maggior parte di

voialtri. Ma io pretendo che qualunque carriera seguirete o qualunque via del mondo percorrerete, non vi dobbiate mai dimenticare della casa paterna.

Il mio paese.

— Dalla finestra accanto allo scaffale dei libri — proseguiva la mamma Antonia — vedevo quasi tutto il mio paese: una scacchiera di tetti rossi e verdastri, alti e bassi, dai quali emergevano tre campanili tutti eguali, sottili e bianchi, mentre in fondo, all'orizzonte, le torri della cattedrale s'innalzavano scure e massicce. D'inverno era scuro ed umido anche il colore del paese; di primavera, invece, i vecchi tetti si ricoprivano di musco, di erbe ed anche di fiorellini, e le rondini ci stavano come in casa loro.

La strada stretta e pietrosa, che vedevo sporgendomi dalla finestra, pareva un viottolo di montagna, e infatti sboccava su un'altra strada che conduceva al monte sopra il mio paese.

E montagne e montagne apparivano sullo sfondo dall'altra finestra della mia cara stanza: azzurre, bianche, grige e viola, secondo la lontananza, tutto l'orizzonte ne era cinto; in parte coperte di boschi, con rocce di granito, o di pietra calcare o di schisto, profumate da cespugli di verbasco e di asfodelo. In autunno i colori di questi fiori impallidivano, finchè d'inverno tutto si faceva nero, le

nuvole coprivano le cime più alte, e ogni giorno di più si sentiva forte il rumore del torrente ingrossato dalle piogge.

Io non voglio ripetervi quello che già vi ho detto in ultimo a proposito della casa paterna. Ma ricordatevi che il luogo dove siete nati è sacro, e, dopo qualsiasi dolore della vita, esso vi raccoglierà sempre a braccia aperte.

Il podere.

— Giù nella valle — raccontava ancora la signora Antonia — la mia famiglia possedeva un piccolo podere coltivato e vigilato da un vecchio contadino che ci viveva come un eremita. Solo di tanto in tanto egli veniva su in paese, a casa nostra, con un cestino di canna, ricoperto di foglie di acanto, o di fico o di vite. Egli aveva davvero l'aspetto di un eremita, col suo bastone ritagliato da un ramo di salice, la barba bianca, il cappotto col cappuccio: gli occhi erano azzurri e buoni; e noi bambini gli volevamo un gran bene, anche perchè nel suo cestino di canna egli ci portava i frutti primaticci del podere; ciliege e albicocche, uva e

pesche, fichi e pere: e d'inverno le belle olive verdi, e, quando non c'era altro, le bacche nere del mirto ed i frutti rossi del corbezzolo.

Quando egli tardava a venire, mia madre, per timore che egli fosse malato, mandava giù la serva a prendere sue notizie. Qualche volta permetteva a noi bambini di accompagnare la domestica: ed era una festa per noi.

L'eremita stava bene, nella sua capanna di pietre e di frasche, in mezzo alle sue piantagioni di cavoli e di altri erbaggi, intorno alle quali egli faceva correre un filo d'acqua scavando un solco con la sua zappa. La nostra visita lo rendeva felice, aveva sempre qualche cosa in serbo per noi; noci, fichi secchi, mandorle; e quando non poteva di più, ci faceva arrostire le castagne fra la cenere calda.

Uomo buono e semplice egli era: tanto semplice che una volta nel veder sollevarsi da noi costruito un grande pallone volante sopra il ciglio della valle, e vagare qua e là nel cielo e infine cadere incendiandosi, s'inginocchiò con terrore e adorazione nello stesso tempo, credendolo un astro o uno spirito divino.

Con tutto ciò, vi dovete ricordare miei cari saltabecchi, che la semplicità deve essere rispettata, perchè è sempre compagna dell'onestà.

LA BEFANA.

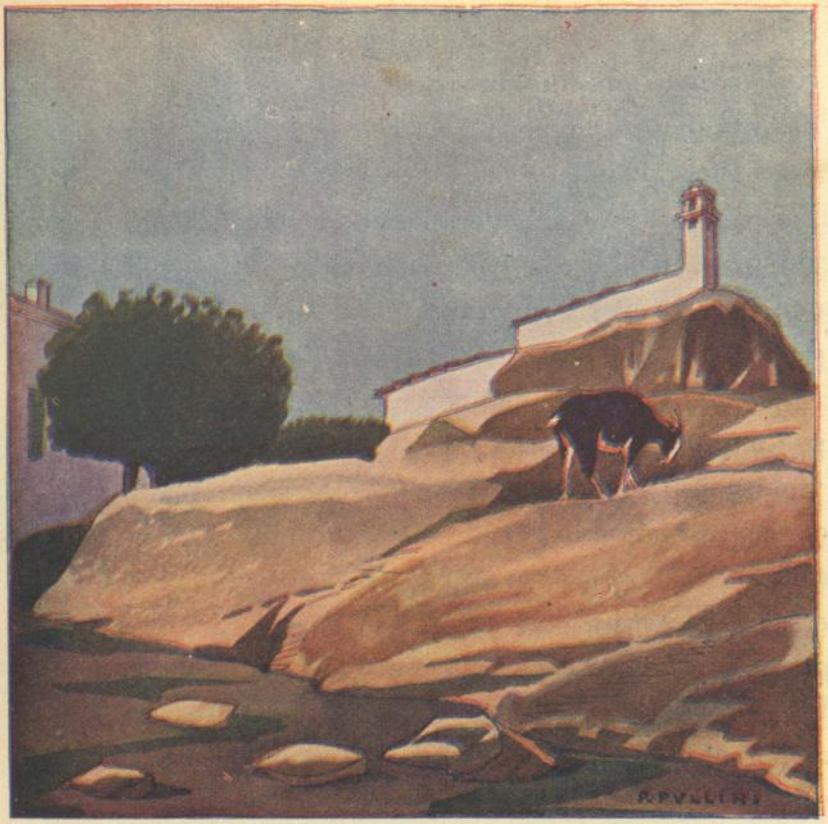
Piena e tornita come una gamba viva era la calza che Valeria, la vispa sorellina di Sergio, aveva la sera del cinque gennaio appesa al camino. Un po' sventata, com'era, la fanciulla tentò di vuotare subito la calza sulla tavola della cucina, ma gli involtini, che la Befana vi aveva ficcato dentro con cura, non vollero venir fuori. Allora Valeria li trasse piano piano, uno alla volta ; ed, a misura che li svolgeva e scopriva le cose misteriose che contenevano, dava in esclamazioni di gioia.

Ecco il sacchetto di tela che sembra seta, gonfio di cioccolatini e di caramelle ; ma forse più gradita ancora è la scatoletta dove grossi datteri, che sembrano di miele, sono disposti fra due fogli di carta ricamata : segue un pacchetto ben legato, con dentro un paio di calze fini con relative giarrettiere, che però Valeria ancora non sa adoperare ; e poi un'altra scatoletta con tutto il necessario per il cucito, e un altro involto con una palla colorata.

La Befana quell'anno era una brava vecchia molto pratica, che conosceva i bisogni dei ragazzini, perchè, oltre alle calze, aveva messo, fra i suoi doni, anche un paio di guanti di lana, che a Valeria facevano proprio comodo, perchè quelli che la mamma

le aveva comprato un mese prima, erano già tutti bucati: ma era anche severa, la vecchia signora Befana, e puniva la fanciulla di qualche sua mancanza col farle trovare in fondo alla calza una patata e un pezzo di carbone.

Un po' mortificata, Valeria gettò via il carbone e mise la patata nel cestino della verdura: ma poi si confortò nel trovare, fra alcuni cioccolatini che rappresentavano marenghi d'oro, anche una vera moneta da cinque lire d'argento. Quante belle cose pensò di acquistare con quella moneta! E fra gli altri pensieri, ebbe quello di dare in elemosina qualche soldino ai mendicanti che avrebbe incontrato per la strada.



LA VISITA DELLA REGINA.

Da quindici giorni, pur troppo, Michele, l'alunno povero, è ricoverato all'ospedale: ha un'otite causata da raffreddore, e non è escluso che gli debbano fare un'operazione all'orecchio sinistro.

Altri bambini sono stati operati e giacciono nei bianchi lettini della corsìa, con la testa avvolta da candide bende. Michele ed altri malatini hanno anche

essi l'orecchio bendato, ma non stanno a letto ; anzi è permesso loro di muoversi e di giocare in una sala dell'ospedale, dove le suore con affetto materno li sorvegliano e, alle ore stabilite, dànno loro da mangiare. Per questo, la vita dei piccoli malati non è triste, ma per Michele era triste il pensare alla sua mamma che soffriva per lui, alla scuola, ai compagni abbandonati.

Una mattina, mentre egli pensava appunto alla sua mamma e ne sperava la visita, vide le suore muoversi con insolita fretta nelle sale, nei corridoi, nelle corsìe, bisbigliando tra loro ; poi, accompagnata dai dottori, entrò una signora alta, vestita di grigio, che si fermò dapprima accanto ai lettini dei malati più gravi, piegandosi ad accarezzarli e chieder loro come stavano. Il suo viso bruno, i grandi occhi neri e il sorriso melanconico della sua bella bocca esprimevano una tenerezza ed una pietà materne. Poi visitò la sala di refezione, dove stavano Michele ed i suoi compagni, ed a tutti rivolse domande e parole dolci. Sulla testa di Michele posò lievemente la mano e chiese se egli andava a scuola.

— Sì, — egli rispose commosso.

E quando ella soggiunse : « Allora guarirai presto » egli sentì che l'augurio si sarebbe avverato.

Poichè ella era la Regina d'Italia, e alle Regine buone come lei Dio concede ogni grazia.

LA FESTA DEGLI OLIVI.

Già l'inverno è passato e si avvicina la Pasqua: gli alberi sono in fiore e la terra tutta gioisce per il ritorno della primavera. Come lo scorso anno, come da tanti anni usa fare, la mamma di Valeria, la Domenica delle Palme, dopo essere stata a messa, ha portato a casa un ramo di olivo benedetto: con le forbici ne ha fatto tanti piccoli rametti e li ha collocati uno per camera, in appositi vasetti, togliendone quelli che vi erano dall'anno scorso. E di questi ne ha sparso le foglie ormai secche in giardino: così, ella dice, per un altro anno la pace regnerà nella nostra famiglia. Ed a Valeria, ritornata anche lei dalla messa, fa leggere, nel libro della Settimana Santa, la pagina dove si parla dell'olivo.

— Veramente giusta, degna e salutare cosa è che noi ti rendiamo sempre e dovunque grazie, o Signore, Padre santo, Dio onnipossente ed eterno, che fino da principio, tra gli altri doni della tua bontà, comandasti

che la terra producesse legni fruttiferi, fra i quali nascessero questi datori del pinguissimo liquore dell'oliva.

« Anche Davide cantò che, espiati i delitti del mondo dall'universale diluvio, la colomba annunziò la pace restituita alla terra, con un ramo d'oliva ».

« E quando Gesù entrò in Gerusalemme per predicare agli uomini che vivessero in pace, i fanciulli degli Ebrei gli andarono incontro portando rami di olivo e cantando: Osanna nel più alto dei cieli; benedetto colui che viene nel nome del Signore ».

Quando Valèria ebbe letto queste parole, si sentì candida e leggera come una colomba.

IL NUOVO DIRETTORE.

Già prima delle vacanze pasquali i ragazzi avevano sentito parlare di questo nuovo Direttore delle loro scuole, che aveva fama di uomo energico ma nello stesso tempo giusto ed esemplare, e se lo immaginavano alto e grosso, con gli occhiali ed una testa da Ministro dell'Educazione Nazionale. Una bella mattina, invece, entra nell'aula un ometto biondo, coi vivaci occhi azzurri sorridenti, le mani e i piedi piccoli; sembrava anche lui uno scolaro, e con voce forte, ma

benevola e quasi paterna, interrogò ad uno ad uno i ragazzi, interessandosi anche alle loro vicende familiari.

Ed i ragazzi cominciarono a volergli bene davvero come ad un secondo padre. Avevano meno soggezione di lui che del maestro: specialmente i più poveri, e gli orfani, e quelli che nelle loro famiglie vedevano cattivi esempi. Egli s'interessava a loro, chiamando in direzione i padri e le madri, per insegnare anche a loro come si devono trattare i figliuoli piccoli.

Quando Michele uscì dall'ospedale, guarito dal suo male all'orecchio, ma pallido e debole ancora, egli lo esaminò da capo a piedi, con un solo sguardo: poi gli domandò:

— Tua madre sarebbe contenta, se io ti mettessi nella lista dei ragazzi da mandarsi questa estate in una colonia marina?

Michele arrossì per la gioia e rispose che ne avrebbe subito parlato alla mamma.

Ed ecco la mamma viene a ringraziare il Direttore, dicendogli che sa bene quanto egli sia benefico e generoso.

Ma egli ascolta quasi burbero i complimenti della donna e la congeda con queste parole:

— Io non faccio che il mio dovere.

LA MESSA.

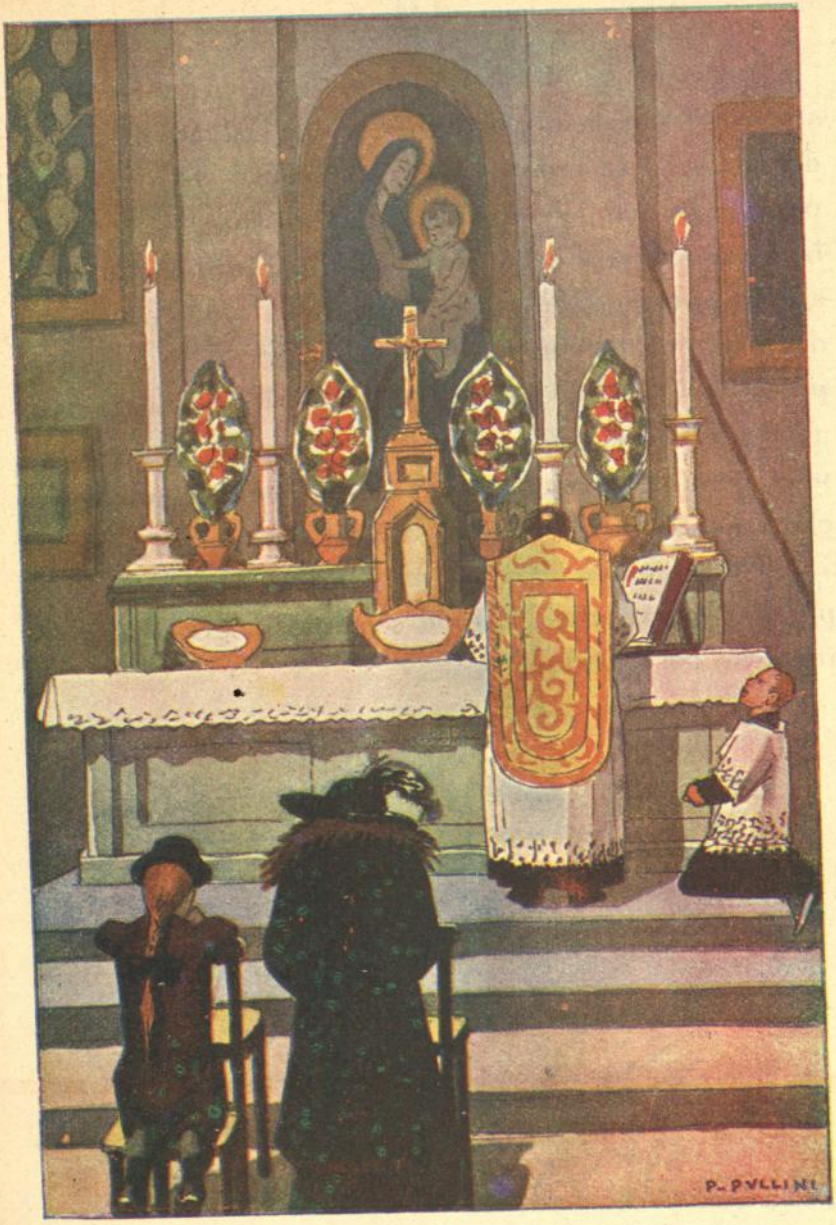
La signora Antonia con voce dolce raccontò ai ragazzi:

« Tutte le domeniche mia madre ci conduceva, noi bambini, ad ascoltare la prima Messa.

Non era piacevole alzarsi presto, la mattina, specialmente d'inverno, tanto più che nei giorni di vacanza si sperava di stare un po' di più nel calduccio del letto.

Ma una volta vestiti, lavati e pettinati, e bene avvolti nei cappottini che la nostra nonna aveva cura di abbottonarci sul petto, si provava piacere ad attraversare le strade ancora deserte e recarci nella chiesetta modesta profumata d'incenso, ma dove si sentiva anche l'odore selvatico dei contadini e dei pastori venuti apposta di campagna per ascoltare la Messa. Essi occupavano le panche, e alcuni, con le barbe lunghe argentee, sembravano patriarchi: le donne invece s'inginocchiavano per terra: noi avevamo delle sedie speciali, con l'inginocchiatoio, e la mamma le disponeva accanto ai gradini dell'altare.

A me però piaceva inginocchiarmi sul primo di questi gradini: mi sembrava, nella mia umiltà, di essere più degna di assistere al santo sacrificio della Messa.



LA SANTA MESSA.

« Poichè la Messa rappresenta la vita di Gesù Cristo, ed il sacrificio che Egli fece per salvare gli uomini dal male. Il sacerdote, nel celebrarla, è Gesù stesso in persona, e non c'è spettacolo al mondo che valga la bellezza sovrana della Messa. Io lo guardavo in estasi e quel povero altare, col quadro della Madonna, i fiori di carta, i candelabri di cristallo argentato, mi sembrava più bello e alto di una montagna fiorita. E domandavo a Dio le grazie più care al mio cuore : la salute per i miei genitori, e che i miei fratelli crescessero buoni, che i nonni già morti godessero il paradiso.

Nulla domandavo per me, perchè il solo fatto di poter assistere alla Messa e sentirne la grandezza, mi rendeva del tutto felice ».

Il bersagliere.

Un bersagliere insanguinato e stanco,
ma baldo ancor, scendea da Monte Croce,
e giunto in mezzo a noi, con fiera voce
gridò: — Un dottore!... ci ho 'na palla al fianco.

Un dottor lo frugò... Si fece bianco,
strinse i denti in superbo atto feroce,
e quando vide in terra il piombo atroce,
— Grazie! — esclamò rasserenato e franco.

— Ed or — gli disse il medico — cammina;
l'ambulanza è là sotto. Ed egli: — È pazzo:
vado a freddarne ancora una dozzina.

E presa l'arma, pallido, ma forte,
a passi vacillanti, il buon ragazzo,
ridendo, risalì verso la morte.

Edmondo De Amicis.

BALILLA.

Il signor Goffredo era andato alla scuola per ricondurre Sergio a casa: vide ad un tratto un gruppetto di scolari che stavano intorno a Cherubino, il quale lanciava sassi contro un lampione, cercando di rompere le lampadine.

— Male! — esclamò. Tutti rimasero in silenzio.

— Allora perchè Balilla che ha tirato un sasso è diventato così famoso? — domandò Sergio.

— Non ve l'ha spiegato il maestro?

— Si: ce l'ha accennato: e siccome la lezione era alla fine, ha detto che ce lo avrebbe narrato per intero domani.

Il maestro capitò fra loro e, comprendendo come fossero cattivi quei ragazzi, ebbe una espressione dolorosa. I ragazzi se ne accorsero e provarono un

po' di dolore anche loro. Il signor Goffredo, prendendo per mano Sergio, disse :

— Signor maestro : lei racconterà perchè Balilla ha tirato il primo sasso : e vedrà che tutte queste birbe diventeranno più buone e più forti.

Il mortaio.

Infatti il giorno seguente il maestro cominciò a raccontare :

— Con un sasso voi volevate rompere un misero lampione : con un sasso Balilla fece tacere dei cannoni. Che differenza !

Vi era un ragazzo in Genova, un tintorello, nel tempo che gli Austriaci dominavano e torturavano la città e i suoi abitanti.

Si chiamava questo ragazzo Giovanni Battista Perasso, soprannominato poi Balilla.

Un giorno, il 5 dicembre 1846, alcuni soldati austriaci trascinavano un mortaio.

— Che cosa è un mortaio, signor maestro ? — domandò alzandosi nel banco Anselmuccio.

— Il mortaio, da non confondersi con quella conca di pietra o di legno nella quale si pesta il sale, la carne o altro, era una specie di cannone corto, pesante. Ad un tratto il mortaio affondò nel fango e i soldati, per quanti sforzi facessero, non riuscivano a

trarlo fuori. Allora con arroganza, come era loro abitudine, si rivolsero ai popolani perchè li aiutassero.

Voi sapete bene, ragazzi miei, che nessun uomo, nessuna donna, nessun giovane e nessun ragazzo si prestano a salvare le armi dirette contro la propria patria. Figuratevi gli Italiani!

Per la scolaresca passò un brivido: e tutti, anche i più disattenti e svogliati, si sentirono la forza di quel Balilla, del quale ancora non conoscevano il gesto eroico, ma nel cui nome sentivano qualche cosa di forte, di indipendente e sopratutto di italiano.

Che la l'inse? (Che la rompa?).

— I popolani — seguitò con la sua chiara voce il maestro lieto dell'attenzione della scolaresca — si rifiutarono di aiutare quei prepotenti soldati a sollevare il cannone affondato. Chi diceva: — Perchè debbo fare questo? perchè poi con quel cannone sparino sulla mia bella famiglia italiana? — E un altro pensava: Perchè aiutarli? perchè con quel cannone, insieme a tanti altri, minacci la mia pesca, i miei concittadini genovesi, i miei compatrioti italiani che tanto sospirano?

Tutti mormoravano e si rifiutavano. I soldati austriaci cominciarono a maltrattarli.

— E perchè non si ribellarono ? — gridò con voce altissima Cherubino. La sua voce si udì anche lungo i corridoi.

— Come potevano ? Non erano armati.

— I sassi.

— Hai ragione, bimbo mio. Infatti quando un ufficiale crudele bastonò un popolano, là nel quartiere di Portoria, dov'era affondato il mortaio, balzò a un tratto Balilla. Furente raccolse un sasso e nel suo dialetto gridò con grande forza :

— *Che la l'inse?* (1). E con la stessa forza che il piccolo David lanciò la pietra contro il gigante Golia, scagliò un sasso contro l'ufficiale nemico. Fu il segno della rivolta.

Il popolo si armò, combattè con sassi, bastoni, armi di qualunque genere, e dopo cinque giorni (proprio come le cinque giornate di Milano) Genova aveva cacciato dal suo antico e glorioso suolo i nemici.

Il maestro.

— Perciò — seguitò il maestro commosso — non mi piace che voialtri prendiate a sassate i lampioni e nemmeno i vostri compagni.

Il gesto di Balilla è stato quello della disperazione.

---

(1) Significa : *Che la rompa ?* Vale a dire : Smettiamola con questi oppressori.

I balilla di oggi non debbono disperarsi, perchè la nostra patria è grande e da un capo all'altro è tutta di buoni italiani, guidati da un grande Capo. Bisognerà che i balilla di oggi facciano onore all'Italia, come quello antico, con la forza dell'animo, l'onestà e soprattutto — aggiunse sorridendo — con l'educazione che comprende anche il divieto di tirare sassi ai lampioni.

CAPRERA.

L'isola di Caprera è presso le coste della Sardegna, vicina alla punta Nord-Est. Divenne celebre perchè fu il soggiorno preferito di Garibaldi, che vi trascorse con la famiglia gli ultimi suoi anni e vi morì il 2 giugno 1882. Tutti gli anni, il due giugno, molti italiani vi si recano in pellegrinaggio, per visitare la tomba dell'Eroe. Anche il padre di Sergio c'è stato, e racconta ai suoi figliuoli che l'isola è silenziosa, sparsa di rocce e di cespugli aromatici.

— La casa, dove a Garibaldi piaceva riposare, è semplice e quasi povera — egli dice — Semplice è anche la sua tomba, sempre però coperta di fiori e di corone d'alloro. Le onde, che battono contro l'isola pittoresca, pare mormorino ancora una preghiera per il grande Eroe che fin dai suoi primi anni amava con passione il mare. Si racconta che, nella sua prima

gioventù, scappò da Nizza, ov'egli nacque il 4 luglio 1307, e, presa una barca, con tre compagni veleggiò per Genova. Il padre, allora, che era capitano marittimo, lo prese sulla propria nave.

Ma anche la caccia e la campagna amava Garibaldi: nell'isola di Caprera egli coltivava la terra, sebbene aspra ed arida, tanto che una volta, su una scheda di censimento si firmò — *di professione*: Agricoltore.

E la sua vita era parca come quella dei contadini: da una vecchia donna di Sardegna, che era stata domestica in casa Garibaldi, ho sentito ricordare che l'Eroe preferiva il soggiorno dell'isola anche per l'ottimo formaggio che un pastore vi confezionava, e che di pane e di solo formaggio egli spesso, seduto all'aperto davanti alla sua casa, come un pastore si nutriva.

LA SPIA.

Fin da prima della guerra si era stabilito in un paesino della costa Adriatica un signore straniero — chi diceva coreano, chi australiano, — che viveva solo con una vecchia serva in una villa vicina al mare. Trascorreva il suo tempo a pescare alla lenza, andava a caccia o viaggiava: non dava noia a nessuno, non faceva amicizia con nessuno.

Sopraggiunta la guerra, sebbene la flotta nemica bombardasse spesso la costa, e quelli che abitavano vicino alla spiaggia si fossero ritirati nell'interno del paesetto, egli continuò a starsene nella villa: anzi, alcuni ragazzi, figli di pescatori, che senza paura continuavano a scorrazzare sulla spiaggia, lo vedevano sulla terrazza alta della sua casa solitaria, guardare col binocolo o il cannocchiale verso il mare.

Un sospetto.

Fu a uno di essi, Marino, che venne un sospetto.

— Quel signore dev'essere una spia.

— Andiamo a denunziarlo.

— No, bisogna prima accertarsi.

Fecero consiglio. Erano tutti ragazzi svelti e coraggiosi, che sentivano la guerra, perchè realmente

la sentivano con le cannonate nemiche, ma alla guerra non potevano andare, non solo, ma neppure potevano più avanzarsi in mare, perchè le barche dei loro genitori erano sequestrate in porto e la pesca proibita.

Uno di loro osservò:

— Quel signore è ricco e non è dei nemici. Altrimenti l'autorità lo avrebbe mandato via.

— Non importa, non si sa mai. Sorvegliamolo noi.

E Marino disse: bisogna rendersi utili alla patria.

Un po' scherzavano, un po' facevano sul serio. Cominciarono ad aggirarsi, di giorno e di notte, intorno alla villa dello straniero, ma senza scoprire nulla.

— Bisogna andare in mare, per vedere se fà delle segnalazioni.

— Si va in mare!

Come si poteva andare in mare senza barca, e sotto la vigilanza severissima delle guardie? E col rischio di andare incontro ad una torpediniera o ad un sommergibile nemico?

Eppure una notte di ottobre, ancora calda sebbene un po' nuvolosa, Marino e due suoi compagni riuscirono a portar via dal portico di una delle ville disabitate un pattino coi suoi remi e i suoi sedili.

Agili e silenziosi, come ladruncoli sul serio, lo portano sulla riva, lo spingono in mare, vi balzano su, seminudi e tutti umidi di sudore e d'acqua.

Il primo a vogare è Marino: ha un ardore di aquilotto che vola. Il mare è illuminato da luci misteriose; un faro brilla a poca distanza; ma egli cerca di navigare nelle zone di ombra, senza però perdere la direzione del tratto di spiaggia sottostante alla villa dello straniero.

Gli altri due guardano fisso verso terra, ma là tutto è scuro, senza neppure un lume.

I segnali misteriosi.

Arrivati quasi a un chilometro dalla riva, Marino lascia i remi ad uno dei compagni, per riposarsi un poco. Gli altri cominciano a brontolare.

— Non si vede niente: torniamo indietro.

— Fila dritto, — impone il capitano.

E vanno ancora avanti.

Si sente a un tratto l'onda sollevarsi come mossa da un vento sottomarino.

— Mamma mia! È un sommergibile.

— Fila dritto.

Finchè Marino riprese lui i remi; e sebbene il mare, già alto, cominciasse a muoversi davvero, continuò ad andare avanti. Stanco finalmente, si fermò, per modo di dire, perchè il pattino andava su e giù, minacciando di capovolgersi. Passarono così alcuni minuti; Marino mormorò:

— Ecco, ecco, si vedono.

In realtà si vedeva semplicemente un chiarore giallastro, che poteva essere quello della finestra illuminata dello straniero: dopo pochi momenti si spense, e già i compagni cominciavano a beffarsi di Marino, quando il chiarore riapparve.

Allora tutti lo fissarono, palpitando, poichè non era più giallastro, ma verdognolo. Si spense ancora, si riaccese, di un altro colore.

Non c'era più dubbio: erano le segnalazioni della spia.

Difficile fu il ritorno dei ragazzi alla riva: le onde ingrossavano, sebbene non ci fosse vento, e saltavano sul pattino tentando di sommergerlo: ma la gioia di Marino era tale che gl'infondeva una forza sovrannaturale. Senza abbandonare un attimo i remi, arrivò a toccare la sabbia; di là, un po' sgambettando, un po' nuotando, uscirono tutti fradici e stanchi, dalle onde in tempesta.

E Marino, assumendosi ogni responsabilità, andò ad avvertire le guardie. Sulle prime, non creduto, si prese anche qualche scapaccione; ma, dopo alcuni giorni, con soddisfazione seppe che lo straniero era stato arrestato perchè era una pericolosissima spia.

L'UOVO DI PASQUA.

Nella vetrina della pasticceria accanto alla casa di Valeria, era esposto un enorme uovo di Pasqua, decorato di bianco, con una ghirlanda di pulcini di zucchero che sembravano veri. Tutti si fermavano a guardarlo, grandi e piccoli, e specialmente i nostri amici, i compagni di scuola di Valeria. Dalla sua finestra, mentre la mamma faceva in casa le pulizie e preparava le buone cose per la Pasqua, ella sentiva Cherubino che, schioccando la lingua contro il palato, diceva a voce alta:

— Qui ci sarebbe da rosicchiare per un anno!

E Sergio, pensieroso, domandava:

— E che ci sarà mai dentro?

— Dentro ci potrebbe stare benissimo il nostro Michelino — dice Anselmuccio. E tutti, come al solito, a ridere, ma senza malizia.

Anche il piccolo Michele si ferma a guardare e sospira. Chissà quanto costa quell'uovo! Forse mille lire. E c'è gente che può comprarlo, mentre per guadagnare mille lire sua madre dovrà stirare mille camicie. Sì, chi potrà comprare quell'uovo così grande che bisognerà trasportarlo in carrozza?

Questa è la domanda che tutti si fanno; ed anche Valeria, uscita verso sera con la mamma per fare delle compre, si ferma piena di curiosità e bramosia davanti alla vetrina, ricordando le frasi dei suoi compagni.

— Mamma, — dice — come mi piacerebbe veder quest'uovo sulla nostra tavola! Tu, che conosci la padrona della pasticceria, domandale in confidenza quanto costa.

La madre sorride, ma la contenta: entrano, chiamano in disparte la padrona, ed anche questa sorride per il desiderio della bambina.

— Senti, — dice in confidenza — contentati di un piccolo uovo di vero cioccolato: perchè quello è di cartapesta e lo abbiamo messo per mostra.

E la mamma compra a Valeria un bel piccolo uovo da cinque lire aggiungendo:

— Vedi come le apparenze ingannano.

Rondine di ritorno.

Son qui sulla gronda
che canto gioconda
gli occasi (1) *e i mattini*
di porpora e d'or,

che tesso ai piccini
la casa superba
con muschi, con erba,
con larve di fior.

Su prore ed antenne
posando le penne,
fra il marzo ed il maggio,
mi reco dal mar ;

e scordo il viaggio
pensando al mio nido,
se un portico fido,
se un embrice appar.

(1) *Occasi* : Tramonti.

Gran Dio, se ti piacque
recarmi sull'acque,
se l'esca (1) *segreta*
trovar mi fai Tu,

deh! rendimi lieta
d'un raggio di sole;
pel nido e la prole
non cerco di più.

Da raffiche alpine
da venti e da brine
ci guardi la Santa (2)
che in sen Ti portò.

E quando a lei canta
la turba devota,
anch'io la mia nota
salire farò.

GIOVANNI PRATI.

(1) *Esca*: Cibo.
(2) *La Santa*: La Madonna.

LA FESTA DEGLI ALBERI.

In viaggio.

Si va in campagna. Il maestro conduce un gruppo dei suoi migliori alunni alla festa degli alberi. Già il viaggio è per tutti un principio di festa, perchè con un comodo tramvai si attraversa la campagna in fiore. È la primavera, in tutta la sua fresca bellezza: gli orti sono colmi di verdure, i giardini di rose, di margherite: sugli alberi si vedono i frutti, alcuni dei quali, come le amate ciliege, cominciano a maturare.

Bello è vedere, tra il verde dei pascoli, le gregge custodite dal cane che al minimo pericolo abbaia per richiamare l'attenzione del pastore, e, a misura che il tramvai sale la collina, l'orizzonte allargarsi e città e paesi apparire in lontananza.

Ed ecco la prima fermata ; i ragazzi ancora non scendono, ma dai finestrini vedono il paesetto grigio, in mezzo alle vigne, e a fianco della piccola stazione tutta lieta di fiori, una scuola all'aperto.

L'arrivo.

Si scende alla seconda stazione. Il maestro del paese, coi suoi alunni, aspetta quello della città per recarsi tutti assieme al campo, dove si svolgerà la festa degli alberi.

I ragazzi, sulle prime, si guardano in cagnesco : quelli del paese sono quasi tutti figli di vignaiuoli e di contadini, ma non intendono di essere presi in giro da quelli della città. Guidati dai loro maestri, mentre si attraversa il paese e si prende la strada dei campi, si fà amicizia, non solo, ma sono quelli del luogo che cominciano a burlarsi degli altri.

C'è, per esempio, Cherubino che si ferma a bocca aperta davanti a una distesa di cespugli alti dalle larghe foglie, e poi grida, con la sorpresa di uno che fà una grande scoperta :

— Guarda, guarda ! Queste sono dunque le piante dei carciofi !

E tutti ridono alle sue spalle. Anche gli altri suoi compagni poco distinguono una pianta dall'altra; ma i maestri, e sopratutto l'agronomo che dirige la festa sono lì apposta per istruirli in proposito.

I nomi delle piante.

L'agronomo è un signore alto e robusto, che li riceve in un grande prato nudo di alberi, ma dove già alcuni uomini hanno vangato la terra e scavato grandi buche.

Il posto è bellissimo : si sente un'aria aromatica, un profumo di terra smossa.

— Questa festa — spiega l'agronomo — è stata istituita per insegnare ai ragazzi che bisogna coltivare la terra e amare gli alberi quasi come fratelli. L'albero è necessario all'uomo non solo per i suoi frutti, per la sua legna ed i suoi tronchi, ma, sopratutto, perchè purifica l'aria e rende bello il luogo dove cresce. Noi oggi pianteremo qui solo alcuni esemplari delle innumerevoli specie di piante che crescono nella nostra fertile Italia, e cioè quelli adatti alla terra ed al clima di questa regione. Questo è il vostro albero preferito, il castagno, — dice, sollevandolo dal fascio dei virgulti che aspettano di essere piantati ; e lo consegna a Sergio, insegnandogli come deve collocarlo nella buca, e poi coprirlo di terra con la vanga e la zappa: — e questa è la quercia, la cui ghianda nutrisce i maialini dai quali si fà il saporito prosciutto, buono per le vostre merende. E questo è il platano, e questo il tiglio, e questo il noce, i cui frutti e il cui legno sono celebri in tutto il mondo.

A misura che li nominava, traeva dai fasci le piantine e le distribuiva ai ragazzi, aiutandoli a metterle nelle buche e insegnando come dovevano essere coperte di terra, sostenute da pali e circondate di siepe. E i ragazzi imparavano con slancio e gioia. In ultimo, sull'orlo del campo, fu piantata una fila di olivi.

•

Colazione sull'erba.

E quando la piantagione ebbe termine, mentre i ragazzi, ciascuno accanto alla sua pianticina, già gli sembrava di vederla crescere e, secondo le parole dell'agronomo, le voleva bene come a un suo simile, parlarono i maestri, esaltando anch'essi la bellezza, l'utilità, la ricchezza degli alberi, e la salute e la forza che l'uomo acquista nel coltivarli.

In ultimo tutti sedettero sull'erba, e fu servita una refezione composta di pagnotte imbottite di quel saporito prosciutto del quale aveva parlato l'agronomo, e che i ragazzi, un po' stanchi per la fatica, ma coloriti in viso e pieni di allegria, divorarono con grande piacere.

Una sorpresa e un premio furono infine per i ragazzi due cestini di fragole, che un contadino portò a nome del podestà del paese.

IL GRANO.

Oggi i nostri ragazzi con grande loro gioia sono ai margini di un campo verde: è l'ultima domenica di maggio e nonostante un certo caldo si sta bene all'ombra degli alberi, perchè spira un venticello cortese che accarezza i visi accesi dei nostri eroi e sorvola sulle spighe del grano ancora tenero facendolo ondulare come una maretta.

— Sì, questo è grano — disse il signor Goffredo — Tornate indietro! Guai a chi di voi si permette di pestare una sola spiga, perchè il grano è fra i sacri prodotti della natura il più sacro.

— Perchè babbo? — domandò Sergio.

— Perchè è il primo cibo dell'uomo: il cibo del povero e del ricco, dell'umile e del superbo: è un nutrimento sano, modesto e nello stesso tempo preziosissimo.

— È vero che l'Italia, quantunque paese agricolo, ha bisogno del grano dei paesi esteri? — domandò Anselmuccio.

— Sì, ma per pochi anni ancora, perchè con una savia e paterna politica il Duce ha dato un grande impulso alla coltivazione di questo indispensabile

cereale, e ha stabilito premi, ricompense ai più bravi agricoltori, ha fatto loro insegnare quali sono i metodi più adatti per una produzione più intensa, insomma ha dato modo che il meraviglioso istinto dell'agricoltore italiano, l'antico, fervido amorevole e instancabile agricoltore italico, si risvegliasse con tutta la sua forza e la sua intelligenza. È così innato negli italiani questo spirito per la campagna — aggiunse sorridendo il signor Goffredo — che in questi anni sono avvenute fra città e città, province e province, nobili gare per produrre maggiore quantità di grano e di specie migliore.

La spiga.

In quel momento Anselmuccio, fregandosi il braccio si mise a gridare, con ridicoli contorcimenti di solletico.

Cherubino volse il viso da una parte per non far vedere che gli scappava da ridere. Anselmuccio, spiritato, si levò la giacchetta, si rimboccò la manica sinistra con la paura che su per il braccio vi fosse una tarantola che lo mordesse.

Trovò invece una spiga che Cherubino maliziosamente gli aveva infilato di nascosto nella manica e che con il muoversi del braccio era salita su su, dandogli l'impressione di un intruso pericoloso. Tutti risero allo scherzo innocuo.

— Come hai fatto ? come hai fatto che non me ne sono accorto ! — esclamava Anselmuccio — e come ha fatto a salire fin quasi alla spalla ?

— Voi vedete, ragazzi, — spiegò il signor Goffredo, — com'è formata questa spiga che ancora non è matura, o per meglio dire non è ancora compiuta : essa è formata dell'ultima parte dello stelo sul quale poggiava, prima che quel birbante di Cherubino la strappasse. Questa parte grossa, ove sono annidati i chicchi che domani daranno la farina, si chiama graspo, e questa specie di dure setole che lo circondano e che sembrano doverlo difendere dagli insetti malefici si chiamano pungiglioni d'arista.

Sono stati proprio questi che, scattando nella manica di Anselmuccio, quasi zampette d'insetto, hanno fatto salire la spiga. Guardate com'è bella nella sua umiltà ! Dalla sua infiorescenza sono sbocciati tutti questi piccoli semi raggruppati, turgidi, ricoperti di una leggera membrana che si chiama pula : questi semi sono le gloriose mammelle per l'umanità. Guardate come è umile, questa spiga, nella sua eterna gloria. Non è appariscente, superba come quei rossi papaveri che vediamo fiammeggiare in quella piccola valle. No. Per notare la sua perfezione e la sua modesta e grande bellezza bisogna guardarla molto da vicino. Come del resto, ragazzi miei, bisogna guardare molto da vicino per comprendere ciò che è veramente bello e ciò che è veramente grande.

Secondo le regioni — continuò il signor Goffredo — il grano matura in periodi diversi: dipende dal sole, dal caldo, dalle piogge opportune. Quando è d'oro nelle distese infinite sembra che d'un tratto con la sua magnificenza si rivalga della sua lunga, silenziosa e laboriosa fatica. È stato in novembre nella terra umida e putrida, ma benefica: è stato sotto le nevi che, curioso a dirsi, lo hanno riscaldato: ha patito i geli infidi, ha sostenuto i venti di aprile, assetato ha sopportato la siccità di certe primavere troppo lodate, e infine, trionfante contro la natura che tante volte gli è matrigna, si offre all'uomo e sembra dirgli:

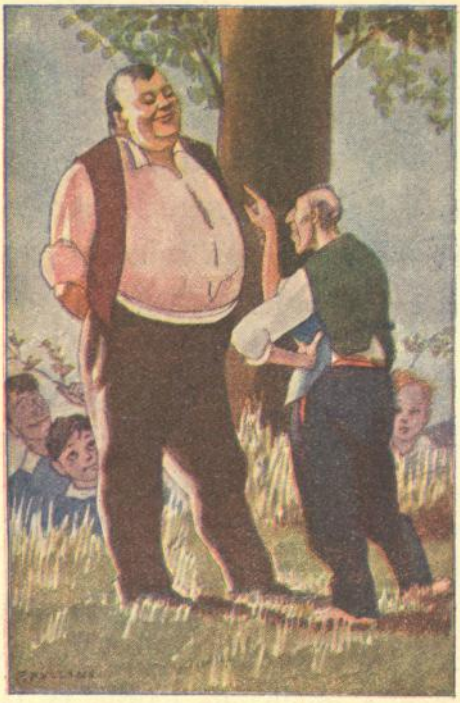
— Eccomi: vivi.

Minghin e Fafòn, o della Carta del Lavoro.

Il signor Goffredo non aveva ancora finita la sua appassionata esaltazione del grano, quando si udì una specie di vociare lontano, quasi un alterco di voci irose che a poco a poco, però, si avvicinava.

Due contadini, uno piccolo e dalla faccia rugosa come una prugna secca, e l'altro, grande e grosso con una pancia che sembrava una parte del mappamondo, discutevano dei loro affari.

— Tu, Minghin, non hai mai capito nulla — si sentiva dire dal più grosso, Fafòn.



— Io ho capito sempre come dieci di te — rispondeva Minghin.

— E allora — domandò Fafòn fermandosi dietro l'albero dov'erano i nostri ragazzi — perchè se dici di essere così intelligente non capisci la Carta del Lavoro ?

I ragazzi, che non erano stati visti dai due contadini, si misero a ridere: fatto poco sorprendente perchè i ragazzi ridono di tutto, e specialmente di ciò che non capiscono. Il signor Goffredo fece loro cenno di tacere: e si sa bene che gli scolari, quando si tratta di ascoltare le savie parole del maestro sbadigliano, mentre invece, quando capita di allungar l'orecchio allorchè gli altri parlano dei fatti propri, sono sempre pronti: perciò Sergio, Anselmuccio e Cherubino tesero l'orecchio. Il signor Goffredo aveva capito che si trattava fra quei contadini di una discussione innocente ed anzi utile: perciò aveva permesso l'indiscrezione di ascoltare.

I due contadini discutono.

— Tu sei un testone — disse Fafòn mentre i nostri ragazzi dietro l'albero si turavano la bocca con la mano per non ridere.

— Io un testone ? — rispose Minghin arrabbiato — non vedi che testa piccola ho io ? — e se la toccava. Aveva la nuca tanto piccola che la se poteva chiudere nel pugno. — Tu hai una testa di bue !

Infatti Fafòn aveva una testa enorme, e i suoi occhi buoni e sporgenti sembravano davvero quelli di un bove.

— Fra noi uomini si dice testone a quelli che non capiscono niente o non vogliono capir niente. Non a quelli che hanno la testa grossa. (Cherubino, ci dispiace il particolare, si toccò istintivamente il capo).

— Sei un testone — seguitò con la voce dolce di chi vive in campagna Fafòn — perchè non vuoi capire la Carta del Lavoro.

— Ne ho sentito parlare, ma non ne voglio più sentir parlare — gridò con cocciutaggine Minghin.

— Appunto per questo i tuoi interessi vanno poco bene.

Alla parola *interessi*, Minghin si mostrò più docile.

— Sentiamo — disse con una mal celata curiosità.

Minghin si convince.

— Io ho un padrone : padrone per modo di dire perchè oggigiorno non debbono esistere padroni o servitori. È proprietario del campo che io e la mia famiglia coltiviamo con molta fatica, sì, ma nello stesso tempo con molta salute e felicità. Io, mio Minghin, per vivere ho bisogno di mangiare e di far mangiare mia moglie e i miei due figli. Ne convieni ?

(Ragazzi miei : i due contadini parlavano in dialetto ; io vi traduco quel loro dialetto con la sicurezza che voi, pur conservando le vostre caratteristiche provinciali o cittadine, imparerete molto bene la lingua italiana che è la più dolce e nello stesso tempo la più ricca e precisa del mondo).

— Ebbene, il mio padrone è buono, ma ce ne sono di cattivi. Quelli che per nostra dannazione terrestre ci fanno molto patire. Il Cielo sa poi mettere tutte le cose a posto. Per esempio : io e la mia famiglia abbiamo fame e dobbiamo naturalmente lavorare. Il padrone cattivo sfrutta questo nostro bisogno per pagarci poco e trattarci male.

— E allora ho diritto di protestare.

— No. Ora c'è la Carta del Lavoro. Che cosa è questa Carta ? — disse con compiacenza Fafòn — È l'intervento dello Stato. Lo Stato fascista ha imposto questa regola : non ci deve essere nessun sopruso

fra il datore di lavoro e chi lavora. Una volta a salvaguardare i nostri interessi c'erano i sindacati di mille colori. Ora il sindacato ha un solo aspetto e una sola funzione : è fascista.

Fafòn seguita a parlare e Minghin si convince ancora di più.

Lo Stato, sai bene, deve essere formato di uomini forti e buoni, che dirigono la Nazione. Questi uomini forti e buoni, quando si accorgono che il padrone cattivo fa prepotenza al contadino, dicono con una legge :

— Non va bene, padrone cattivo. Perchè se la fortuna ti ha messo nella condizione di comandare tu non devi approfittare. La Carta del Lavoro canta. *Charta cantat*, come affermavano gli antichi. Tu mondi il riso nelle faticose paludi ? E allora la Carta del Lavoro dice : Ti sia dato per legge ciò che ti spetta. Tu sudi sotto l'ardente sole con la falce ? Ti sia ricompensato quel sudore. Tu spazzi la neve, tu pòti gli alberi, tu costruisci i muri, tu con abnegazione insegni, tu... — Fafòn nella sua foga e con la sua primitiva anima non seppe continuare e scoppiò dicendo — infine la legge ti offre protezione, un accordo fra chi dà lavoro e chi lo accetta volentieri, come fanno tutti gli italiani, che stabilisce un buon equilibrio umano.

Parole d'oro.

— Parole d'oro — intervenne il signor Goffredo di dietro l'albero.

Non c'era da meravigliarsi. I contadini a volte hanno una saggezza superiore ad altri. Il signor Goffredo chiamò i due contadini, parlò loro con molta gentilezza, offrì loro qualche cosa che era rimasto della merenda, mentre i ragazzi guardavano.

Era domenica, come ben vi ricordate: ma Fafòn voleva ritornare al lavoro.

— Si conceda pure un'ora di più di riposo — disse il signor Goffredo — oggi è domenica.

— Di domenica non si lavora! — esclamò con grande entusiasmo Cherubino, che, (lo conoscete) aveva una grande ammirazione per tutti i giorni di riposo.

IL SIGNOR GOFFREDO RACCONTA.

Così i nostri personaggi, il signor Goffredo, Minghin, Fafòn, Sergio, Anselmuccio e Cherubino, si accomodarono sotto l'albero. Era un bel giugno limpido, tiepido, con certe nuvolette bianche all'orizzonte che, rotonde come erano, sembravano tanti zeri d'esame.

Dopo le dovute convenienze che si debbono usare con qualsiasi persona, il signor Goffredo disse:

— È una storia molto energica quella che vi racconterò. Egregi signori Minghin e Fafòn, siete pregati di non addormentarvi, perchè è una faccenda che vi può interessare. I ragazzi li tengo svegli con il solo battere delle ciglia.

Vi era un orfanello, chiamato Ruggerino, che era stato accolto dallo zio tutto inteso ai suoi affari di campagna. Era giusto. Ma Ruggerino aveva una grande voglia di studiare, e invece lo zio lo voleva fare agricoltore. Ruggerino soffriva e, quando poteva, leggeva libri di nascosto, a volte al riflesso della stalla ove di notte rimaneva una lampada accesa. La tenacia di Ruggerino vinse l'antico uso dello zio e della sua famiglia, cioè quello di disprezzare ogni cosa che fosse di studio e moderna.

I coloni vedevano nella stanza del ragazzo, stanza per modo di dire perchè egli dormiva in una specie di

corridoio dove di giorno tutti passavano, dall'odore di spigo e di fieno che giungeva dalla immensa campagna assolata, vedevano su di un tavoluccio messo quasi sotto una vecchia cappa di camino, certi curiosi libri così intitolati: « I solfati » « Uso e vantaggi della trattrice » « Architettura delle stalle » « Il granaio moderno ».

Fra quei libri ve ne era anche qualcuno con un titolo che avevano sentito pronunziare dai nonni, come per esempio: « Dante Alighieri », « Ludovico Ariosto ».

— Mio nonno Gaspare sapeva molte poesie di questo *arrosto* — disse un contadino — ma sono inutili perchè le sono tutte bugie!

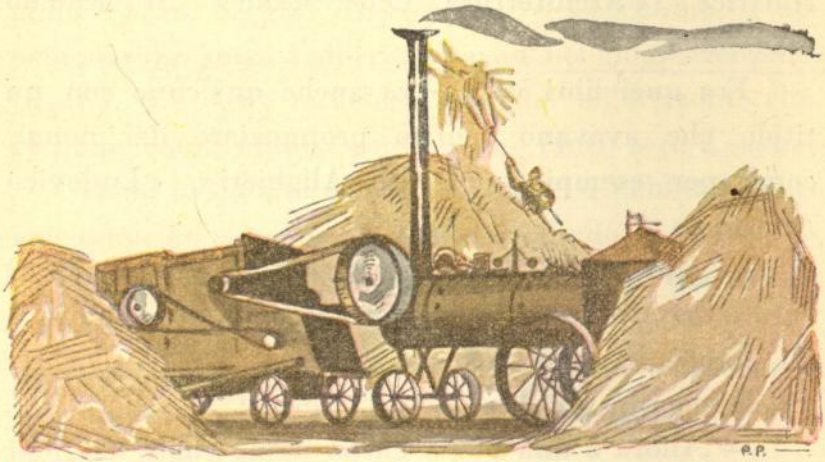
Ruggerino gli rispose con ardore:

— Allora è una bugia anche il tuo cuore che non sente la poesia.

Arriva la trebbiatrice.

Così dopo le calde e dorate messi arrivò il tempo di trebbiare. La falciatura era stata abbondante e i coloni avevano mescolato il sudore ai canti, e nei canti le cicale sembrava volessero sfidarli. Preparati i covoni e lasciatili qualche giorno al raggio del sole per meglio disseccarli, furono poi innalzati con le forche in un cumulo ben compatto, perchè il vento non rovinasse

le spighe. I contadini, padroni, coloni, garzoni, a sera stanchi mangiarono una grande minestra, tutti uniti su di una stessa tavola, bevvero chi acqua del fresco e sano pozzo, chi vino dai boccali variopinti.



Quelli savi e di una certa età rimasero fermi alla tavolata e altri andarono a letto: i giovani invece si presero tutti per mano e come una ghirlanda ballarono intorno al cumulo che la gran luna rossastra, nella notte celeste, accendeva come una mistica cupola.

La trebbiatrice comincia il suo lavoro.

È l'alba — seguitò a raccontare il signor Goffredo — e tutti si alzano con una grande voglia di lavorare. Voi sapete che la trebbiatrice...

— Ma non bastava una sola *biatrice?* — domandò ingenuamente Cherubino, che come al solito era rimasto un po' distratto.

Tutti risero.

— Voi sapete che la trebbiatrice è composta di due macchine distinte. L'una, quella che separa i chicchi del grano dallo stelo e dalla pula, è fatta di legno, è un monumentale carro con un sistema di grandi assi mosse da bracci che sfregano fra loro il prodotto, come io, vedete, sfrego fra le mie mani questa spiga. Per far muovere questa macchina in tutti i suoi congegni ne occorre un'altra che, simile a una piccola locomotiva, le trasmette, per mezzo di una poderosa cinghia a ruote, il movimento. La piccola locomotiva era prima a vapore, adesso per migliore rendimento agisce ad olio pesante.

A questo punto il signor Goffredo disegnò sopra un taccuino la trebbiatrice completa, e i ragazzi allungarono il collo con vero interesse.

— Tutti si sono alzati: chi impugna una forca, chi prepara i sacchi, chi mette a posto la pesa per misurare i quintali, chi s'appoggia ai rastrelli che subito serviranno a trascinare via la pula da una parte. Intanto dalla bianca strada provinciale, che si allunga fra belle siepi potate, arrivano in bicicletta altri lavoratori e anche donne con il fazzoletto intorno al collo, che presto metteranno sulla nuca per i raggi troppo forti del sole.

Anche Ruggerino si è levato dal letto e guarda da una finestra che dà su di un ampio e rustico portico che sembra l'arca di Noè.

Siamo pronti ?

— Siamo pronti ? — chiede il capo colono. Tutti sono al loro posto come a un posto di battaglia: l'aurora estiva è brevissima e il sole sorge. Il capo colono non ha finito di formulare la sua domanda che la locomotiva si mette a fare tuf, tuf, e la trebbiatrice incomincia a ingoiare covoni che i contadini offrono con le forche, dall'alto, nelle sue materne bocche : il grano viene raccolto nei sacchi come un rivolo giallo : quando ogni sacco è pieno, due garzoni lo sollevano con un bastone trasversale e lo portano alla pesa : là viene equilibrato per un quintale, poi è trasportato nel magazzino.

A poco a poco il giorno di luglio s'ingrandisce, il fresco del primo mattino diviene caldo, poi caldo rovente, ma sembra che l'opera di quegli uomini vada di pari passo con l'avanzare del sole : e quella opera calda, tra una fuliggine d'oro, tra il fragore della trebbiatrice, che sembra anch'essa acceleri il suo nobile lavoro, s' ingigantisce nel solleone con le grida eroiche di richiamo di quei trebbiatori sino a che, declinando il giorno, con la stanchezza essi accompagnano il tramonto rosso.

Vai via! Che ne sai tu?

Lo zio di Ruggerino, il capo colono — come voi sapete — aveva esclamato al ragazzo durante la trebbiatura, quando questi si aggirava tra i lavoranti:

— Vai via! Che ne sai tu? Che ne vuoi sapere tu che stai sempre in mezzo a quegli inutili libri e perdi tempo? Vai via!

Ruggerino con il cuore gonfio si era allontanato e si era rinchiuso per tutta la giornata in un suo certo ripostiglio con un libro in mano.

Calò la sera. Lo zio era molto diffidente e dopo aver fatto tutti i suoi conti, sacchi di grano, paga ai contadini e ai lavoranti ingaggiati, scosse la testa. Egli era molto diffidente e sospettò che lo avessero imbrogliato. Quando fu tutto silenzio scese nella grande aia sotto la luna bianca e si aggirò intorno alla trebbiatrice. Credeva che l'avessero fatta manovrare con un po' di ritardo per guadagnare l'affitto: mise in moto la macchina osservando con una aria di cupidigia il manometro: la macchina cominciò a ronfare, poi a sbuffare come svegliata dal sonno.

Ad un tratto si udì un grido nella notte: lo zio era stato impigliato nella cinghia che lo trasportava inesorabilmente verso l'altra macchina e là ci sarebbe stata la morte. Ma un piccolo essere balzò sulla locomotiva, chiuse la valvola, trasse il freno nel

momento preciso in cui lo zio stava per essere sbattuto e pestato.

Vi fu silenzio.

Lo zio ringraziò Iddio: vide Ruggerino scendere dalla locomotiva. Si strinse al petto il ragazzo e gli disse con voce soffocata:

— Grazie. Come hai fatto a imparare a fermare quel mostro?

— Il libro — rispose semplicemente Ruggerino con le lagrime agli occhi: era tanto tempo che aveva bisogno di un abbraccio!

Così, vedete, libro, esperienza, pratica e natura avevano concorso alla salvezza e alla fortuna di quell'uomo.

Ora Ruggerino è uno dei più esperti periti agricoli, e i campi che gli ha lasciato lo zio producono il doppio di quelli vicini. Perchè? Perchè alla pratica ha unito la scienza. È stato più volte premiato dagli uomini saggi: ma più è stato premiato dalla natura che gli rende molto, dicendogli con un sorriso:

— Io sono buona con te, ma tu devi scoprire i miei dolci misteri.

Trebbiatura.

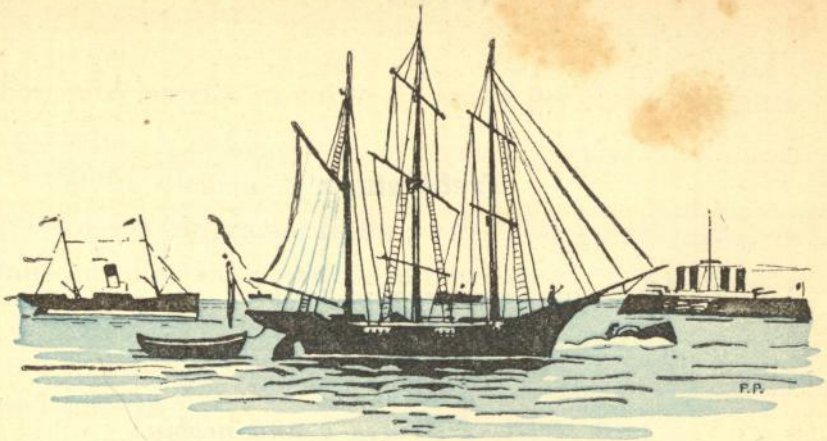
Meriggio. La macchina trebbia
ansando con rombo profondo.
Il grano, rigagnolo biondo,
giù scorre. Nell'aria è una nebbia

sottile. Sogguarda per l'aia
il nonno, con faccia rubizza.
Nell'aria una rondine guizza,
radendo la bassa grondaia.

E intanto, che ressa sul ponte
tra i mucchi di spighe e di paglia,
col sole che gli occhi abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte!

Le donne di rosse pezzuole
avvolgon le trecce sudanti.
Non s'odon nè risa nè canti,
Ma il nonno: — Sù allegre, figliuole!

ENRICO PANZACCHI.



IL MARE.

Il varo di una nave.

Il signor Goffredo condusse i nostri tre piccoli amici nel vicino porto di mare per far loro vedere il varo di una nave. Egli giustamente pensava che la nostra Patria, oltre che di agricoltura, di grano, e di cereali, ha bisogno delle vie marittime. Circondata com'è l'Italia da tre mari, il Tirreno, l'Adriatico e lo Jonio, i suoi grandi destini sono riposti in questi: e se gli abitanti interni della penisola hanno nel sangue la gloriosa tradizione italica del duro e tenace agricoltore, gli abitanti costieri hanno quella non meno gloriosa di marinai. Bastano pochi nomi per far rifulgere questa gloria: Genova, Venezia, Trieste: gli altri nomi ve li indicherà il maestro.

Quando la nostra comitiva giunse al porto, questo brulicava di uomini e ferveva di opere: il mare era

azzurro, leggermente agitato. Ma ci voleva ben altro per spaventare quegli arditi marinai! Si vedevano piroscafi attraccati alle banchine, navi da carico e da passeggeri, un groviglio di fumaioli, alberi, antenne, grue: vi erano velieri all'àncora, altri che gonfiavano le loro vele al vento e partivano con un senso nostalgico di addio: arrivavano motonavi veloci e snelle, e da un lato grigia e crucciosa era una bella nave da guerra. Tutto era un lieto brusìo di lavoro.

Nell' arsenale.

Con un permesso speciale i nostri amici entrarono nell'arsenale. V'era molta gente. Stava per essere varata una poderosa nave-scuola, che avrebbe raccolto sulla sua tolda i giovanetti, destinati poi fra tempeste e lunghi viaggi per il mondo a diventare celebri capitani, come quelli dell'antica Pisa e di Amalfi.

I ragazzi, trovandosi ad un tratto di fronte alla prora della nave, ebbero quasi paura che cascasse loro addosso, tanto era alta la sua mole e tanto sembrava in bilico sul suo carrello di legno e appena appena puntellata dalle bugne.

Intorno vi erano i carpentieri, i calafatari, gli operai, gli ingegneri: e quando si aggiravano intorno ai potenti bordi della nave o vi si arrampicavano, sembravano tante formiche: eppure erano state

quelle formiche a costruire e a dar vita a quel buon colosso!

Ecco che cosa vogliono dire l'ingegno e la volontà! (Impara, Cherubino!)

Tra la folla si scorgevano uniformi di capitani; era tutto un movimento, una gioiosa attesa.

— La spingono con le mani per mandarla giù nell'acqua? — domandò il solito ingenuo Cherubino.

— No — rispose il signor Goffredo. — È tutto calcolato sino al millesimo. Con le mani, credo, non ce la faresti a muovere questo colosso. Occorrono i martinetti che sono speciali macchine di spinta.

La nave scende in mare.

Nello specchio d'acqua del fragoroso arsenale intanto si erano radunate un'infinità di barche, canotti, motoscafi colmi di entusiasti ammiratori del varo. Ad un tratto si udì un lungo fischio e vi fu silenzio.

Una gentile dama ruppe contro la prua tagliente della nave una bottiglia di spumante, e scrosciò un battimani.

— Che cosa fanno? — domandò Sergio.

— È un rito: l'augurio vivace e spumeggiante che la nave percorra tutti i mari vincendo le tempeste e ottenendo i migliori risultati, sia mercantili che guerreschi.

LA NAVE SCENDE IN MARE.

— Ma se affonda — chiese sottovoce Cherubino — non sarebbe meglio che quella bottiglia se la bevessero loro ?

Il signor Goffredo non fece in tempo a rispondere alla sciocchezza del ragazzo che si udì un comando secco, emesso con il megafono. Di nuovo silenzio e una trepida attesa.

Allora, come per incanto, accompagnata prima dal ronzare dei martinetti poi da un rumore sordo, la nave cominciò a muoversi, a calare verso l'acqua : a poco a poco accelerò la discesa, con la poppa alzò grandi schiume e infine, arrivata stabile e trionfante nel mare, parve essere soddisfatta ed esprimere :

— Oh ! finalmente sono a casa mia !

Il vecchio carpentiere.

I ragazzi erano veramente ammirati di quella grandiosa opera dell'uomo, e Anselmuccio pensò con dolore che se non fosse stato zoppo sarebbe stato il primo a farsi marinaio. Cherubino preferiva la terra ferma. Sergio gli studi.

Per evitare la folla i nostri amici presero per un passaggio secondario e videro un carpentiere, vecchio ma ancora solido, con le mani nere dalla pece e la barba bianca per l'età.

Il carpentiere aveva gli occhi umidi dalla commozione.

Il signor Goffredo gli domandò con gentilezza e con affetto:

— Voi, buon uomo, avete lavorato per quella bella nave?

— Si, ne sono quasi il padre! — rispose il forte vecchio.

— Le ho fatto tutte le costole alla *Colomba* (era il nome della nave varata) — e lo disse con un accento come se parlasse di sua figlia.

Il vecchio carpentiere rapito dalla gentilezza del signor Goffredo e dalla curiosità dei ragazzi, disse:

— Vengano un momento nel mio palazzo. Vorrei far conoscere a questi signorini mio figlio che diventerà un grande capitano di mare.

Il palazzo del carpentiere, che si chiamava Bonuccello, era una casettina di legno, dietro il porto, linda, con una pergola e gerani.

— Non è ancora tornato dalla scuola, il mio Vasco. Ad ogni modo ecco qui un po' di pane e aringhe: quello che ho.

Era commovente quell'ospitalità. E il signor Goffredo permise che i ragazzi approfittassero. Quando ebbero mangiato, Bonuccello disse dolcemente:

— Non è vero che è mio figlio: è un mio figlio adottivo che ho salvato da un naufragio.

Il figlio adottivo di Bonuccello.

— Fu una cosa terribile : sette anni fa mi trovavo imbarcato come pilota su un bastimento : ci colse presso le Azzorre un fortunale tanto tremendo che non ne avevo conosciuto altro simile durante la mia lunga carriera da marinaio.

Onde che coprivano la nave, vento che spezzava gli alberi : si aprì una falla ; ci siamo salvati in dieci e io, nella scialuppa di salvataggio, tenevo con la destra la barra del timone e con la sinistra un bambino di tre anni. Non si è mai saputo di chi fosse. Che volete ? Ero già vecchio, solo, mia moglie è morta giovane, me lo sono preso con me con il permesso delle autorità.

Bisognava farlo vivere, educarlo, mandarlo a scuola. E allora mi potevo più allontanare per i mari del mondo e lasciarlo ad estranei ? No. Farò il carpentiere, guadagnerò meno, farò sacrifici, ma quel mio dolce pupo diventerà un grande capitano di lungo corso. Oppure, se vuole, lo manderò all'Accademia di Livorno.

Ci vorranno molti soldi, lo so : ma che me ne importa se morirò sulle alghe, quando, come ho lanciato quella nave nel mare, lancerò sopra di essa anche il suo capitano ? Così sono contento, perchè ho seguito il mio istinto di padre e di marinaio.

Arriva Vasco.

Ecco che arriva Vasco. È un bel fanciullo di circa dieci anni, dagli occhi pensosi, un po' pallido, ma dalle braccia e le gambe nerborute, perchè il vecchio carpentiere, papà, ogni mattina gli fa fare della ginnastica. Torna dalla scuola, con un atlante geografico sotto il braccio.

I nostri ragazzi lo guardano con curiosità ed egli li fissa serio, quasi con un'aria di sfida. Bonuccello lo abbraccia, con quelle sue braccia sporche di scimmione:

— Papà — dice Vasco ricambiando con visibile piacere il bacio — non ti dovrai lamentare se domani mi debbo cambiare il vestito. Con queste tue mani piene di pece...

Tutti risero. E rise con maggiore affetto Bonuccello. Sì, il buon vecchio, che aveva con tanti sacrifici fatto germogliare quella sua gemma, sentiva che l'educazione che gli mancava, in quel piccolo essere era qualche cosa di superiore a lui.

I ragazzi, dopo essersi guardati negli occhietti vispi, fecero subito amicizia.

— Tu che cosa intendi di fare? — chiese il piccolo Vasco a Sergio con serietà.

Con altrettanta serietà Sergio rispose:

— Il professore.

— E tu? — chiese sempre Vasco ad Anselmuccio.

— Se mi va bene, il commerciante.

— Sei caduto da qualche albero di trinchetto di una nave, che hai la gamba zoppa ?

— Magari.... Sono nato così.

— Poverino. E tu ? — domandò rivolgendosi a Cherubino.

— Io... io — rispose il nostro buffo eroe un po' impacciato — voglio fare il professore, il commerciante, il contadino, il marinaio, tutto in una volta...

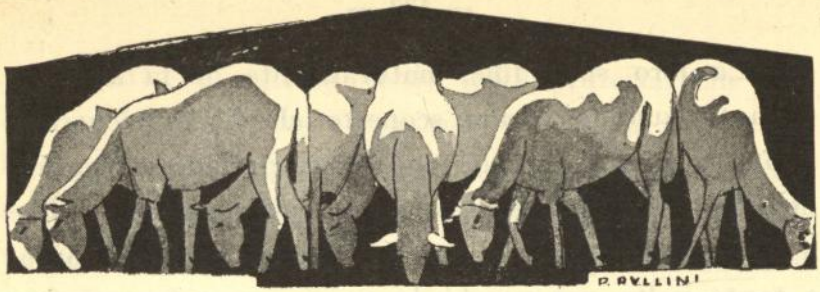
— Il che significa — intervenne il signor Goffredo — che non farai mai nulla di buono, di positivo e di utile...

— E tu ? — ribattè a sua volta Sergio al piccolo Vasco — che cosa farai da grande ?

— Il marinaio, soltanto il marinaio, con tutte le forze il marinaio !

A quella energica affermazione tutti l'ammirarono perchè capivano, chi con chiarezza, chi confusamente, che nella vita bisogna seguire una sola carriera e a quella dare tutto il proprio entusiasmo e la propria forza per la propria dignità e per il benessere del genere umano.

Calò la sera. Dopo qualche gioco e varie chiacchiere, i nuovi amici si lasciarono con la promessa di rivedersi presto, tanto era stata sincera e subitanea la loro affettuosa corrispondenza. Forse, più avanti li incontreremo di nuovo su qualche lido marino: e ho il sospetto che il piccolo Vasco insegnerà ai tre cittadini il nuoto, la pesca, e il modo di manovrare una bella barca a vela.



I PASTORI.

Ma non è detto che la nostra vita si svolga soltanto fra le città, fra le campagne coltivate o in riva al mare: si svolge anche sulle infinite distese delle praterie, presso le paludi, (che ora il Governo prosciuga, evitando le tormentose malarie), e fra le selve. Gli abitanti di questi luoghi sono i pastori, i solitari e poetici pastori.

Essi custodiscono e curano le gregge: sembra che là, all'ombra della quercia o sotto un umile riparo di frasche nella prateria, appoggiati al vincastro e silenziosi per giornate intere, stiano in ozio tutta la loro vita. Non è vero, ragazzi miei! Quella loro costretta solitudine, quel non poter scambiare per giorni e giorni parola con altri uomini; quel loro affrontare i geli, le pioggie, i caldi; quel dover rimanere, nelle loro solitudini, spesse volte assetati per la calura mentre la greggia langue, e dover riparare sè stessi e l'armento da temporali e da tramontane improvvise, vi dico che sono qualcosa di simile ai sacrifici del pilota per gli affronti della natura.

La loro solitudine, naturalmente, li fa aspri, e soltanto quando hanno scoperto che il tuo cuore è buono, allora ti dànno confidenza, parlano volentieri nel loro modo caratteristico, sono ospitali: poichè anche il loro cuore è invariabilmente buono. La loro bontà, e tante volte nei vecchi la saggezza, sono state formate dalla solitudine, dal mirare le care e misteriose stelle di notte, dal conoscere le albe, i meriggi, i tramonti, parole significative di Dio che è buono.

Allo stazzo.

Rimuginando questi pensieri il signor Goffredo pensò che era bene far conoscere ai suoi ragazzi (ormai oltre che Sergio e Valeria, anche Anselmuccio e Cherubino erano come suoi figli) la semplice e dolce vita dei pastori: e li condusse in una prateria, presso la città, ove erano molti ovili e stazzi.

— Lo stazzo — disse quando furono arrivati — è quel chiuso fatto di legna (staccionata) o di pietre (muriccia) che circonda un grande spazio di prati da pascolo per impedire che le pecore o le capre, e in certe regioni buoi, vacche e bufali, possano fuggire. Questo che vediamo è uno stazzo con staccionata e là, quella casipola e quella capanna vicina sono la prima l'abitazione dei pastori, la seconda l'ovile.

Infatti sul tenero verde della prateria, che con lievi ondulazioni si perdeva sino ai lontani monti violacei, erano una misera casetta costruita col fango, dal tetto composto di lastroni di latta, e accanto un capannone di paglia: vicino a questo era un recinto fatto di rete di corda grossa, sorretta da pioli infissi nel suolo, che immetteva in un curioso labirinto di bastoni, anche questi piantati in terra in modo da formare un corridoio obbligato.

— Quel labirinto di bastoni — spiegò il signor Goffredo — serve per mungere il latte.

La greggia, come vedete, è chiusa nella rete dopo il pascolo; prima di far entrar le bestie nell'ovile ecco che ad una ad una queste debbono passare per quel corridoio di legno: là, con un bel secchio, seduto su di uno sgabello, il pastore le munge: e le pecore o le capre che lo sanno, vi si susseguono una dopo l'altra, porgono le mammelle gonfie quasi con il piacere di donare all'uomo qualcosa di prezioso della loro umile vita, e poi, come liberate da un peso che a loro non serviva per il momento, seguono il corridoio di legno e se ne vanno beate a dormire nell'ovile che il pastore ha loro preparato. Il pastore ha dunque loro preparato un buon letto; per il seguente mattino ha pur preparato il buon pascolo; le difende dai lupi e dagli altri prepotenti: così esse per riconoscenza rendono latte e lana. È uno scambio, è l'istinto dell'esistenza.

I pastori.

Quando i nostri amici entrarono nello stazzo, un grosso cane bianco cominciò ad abbaiare : veramente sembrava che ruggisse tanto era potente la sua voce : i ragazzi, a dir la verità, rallentarono il passo. Ma allorchè si accorsero che il mastino era legato si fecero più coraggiosi.

Venne incontro un giovane e bel pastore, che conosceva il signor Goffredo per avergli fornito molte volte formaggio fresco e profumato.

— Martino, c'è tuo padre ?

— Salute, signori : mio padre arriverà fra poco con la seconda greggia. Vengano, vengano avanti.

Nella sua semplicità il pastore appariva molto gentile : di una gentilezza schietta che vale molto più di quella raffinata che si usa in certi salotti.

Non era davvero un salotto lo stanzone del casolare, dove Martino ricevette con un grande sentimento di ospitalità la nostra comitiva : invece che profumi vi era un odore forte di uomini, invece che mobili d'oro, v'erano quattro lettucci bassi di tavole, una madia e panche.

— Vi posso offrire un po' di latte fresco ? — disse Martino e portò buone ciotole di latte appena munto che i ragazzi bevvero ingordamente.

— Perchè questo latte si chiama fresco, mentre invece è ancora caldo ? — domandò Cherubino.

La domanda era veramente imbarazzante, giacchè il latte era davvero tiepido e odoroso. Come odorose furono le grandi fette di pane casareccio che il pastore offrì lieto come se offrisse un'ostia.

Intanto il gregge era stato inoltrato nell'ovile e i mandriani, nell'attessa dell'altro gregge, guidato dal padre di Martino, del quale già si udiva di lontano lo scampanìo del montone di guida, si erano fatti allo stanzone e guardavanò. Erano forti uomini, non molto alti, dagli occhi neri sotto certi cappellucci, che avevano conosciuto mille soli e mille pioggie e con le gambe difese da pelli di capra.

I ragazzi, dopo aver mangiato e bevuto — ci dispiace notarlo, ma per i nostri eroi mangiare e bere erano occupazioni di prim'ordine — girarono chi qua chi là per il casolare e l'ovile. Tutto era semplice, quasi rudimentale, dagli attrezzi agli utensili: il che significava che i pastori supplivano con la loro pazienza, la loro tenacia, ad ogni macchina moderna.

Il signor Goffredo disse a Martino:

— Eppure ci sono tanti attrezzi meccanici che vi risparmierebbero fatica e tempo.

— Lo so — rispose Martino — ma costano molti soldi. E poi questi della mia famiglia — aggiunse sorridendo con furberia — sono molto antichi e non capiscono le novità, perchè dicono che sono figlie del demonio.

— Male, malissimo: quelle novità sono invece figlie del buon ingegno dell'uomo, E poi sapete bene

che con la Carta del Lavoro voi potete avere molte facilitazioni per quegli arnesi: naturalmente dovete dar segno, per avere tali aiuti dallo Stato, di essere buoni italiani, il che vuol dire oltre che patrioti e fascisti, uomini buoni.

— Lo so. Noi siamo uomini buoni.

Arriva il secondo gregge.

Con uno scampanìo, un abbaiare, un susseguirsi di fischi arrivò il secondo gregge, guidato da Paolo Francesco, padre di Martino. Il gregge, contenuto compatto dai cani e da quattro mandriani, sembrava un tratto di mare burrascoso che si avanzasse.

Cominciò la mungitura e i ragazzi guardarono contenti di assistere a quello spettacolo così primitivo, ma nello stesso tempo eterno. Anche Cherubino, che si era arrampicato sull'unico salice che s'ondulava nella grande pianura, scese, si scorticò le mani, ma volle vedere.

Infatti era bello vedere. Era una visione antica, con lo sfondo rosato del tramonto. Le pecore, nell'atto in cui venivano munte, avevano gli occhi dolci: i caproni si cozzavano fra loro con certe cornate potenti e rimbombanti, alle quali (questa è una malignità di Anselmuccio) nemmeno la durissima testa di Cherubino avrebbe potuto resistere.

Paolo Francesco.

Paolo Francesco, il padrone dello stazzo, sembrava un patriarca. Parlava lentamente, come se le grandi solitudini dei boschi o i grandi silenzi delle praterie gli avessero insegnato parole calme, senza rancori e senza odi. Disse di essere lieto della visita del signor Goffredo e dei ragazzi e domandò in che cosa poteva servirli.

— Siamo stati ospitati anche troppo bene — disse il signor Goffredo ringraziando.

— Eh, bene, — esclamò Paolo Francesco — ora vi farò assaggiare una bevanda dolce che fabbrico io con le erbe dei prati, con la ruta : buona per il corpo e per l'anima. Va a prenderla Martino — seguitò porgendo al figlio una chiave grande come quella di San Pietro — Debbo tenere chiusa quella bevanda e anche qualche altra cosa, perchè se no qui tutto sparisce.

La bevanda con la ruta era veramente buona e rinfrescante e tutti la gustarono, sentendo in essa un vago e tonico sapore di prato fresco. (Voi mi domandate : « Ma questi ragazzi non facevano altro che passeggiare, mangiare e bere ? E studiare ? » Vi rispondo : Studiavano : non molto a dire la verità ; agli studi pensava il signor maestro, persona, come vi ho già detto, molto brava ; severo e nello stesso tempo affettuoso. Tutte queste passeggiate erano fatte perchè i ragazzi

conoscessero a poco a poco i diversi aspetti della vita. Poichè vi sono due specie di libri: la prima, il libro stampato; la seconda, l'infinito libro della natura e dell'esistenza).

Paolo Francesco aveva appena deposta la tazza che fu urtato da un bellissimo cane lupo che voleva anche lui la sua parte della bevanda. Il vecchio pastore sorridendo gliene porse un poco in un piatto per terra: il cane leccò e poi con meraviglia i ragazzi videro che il cane afferrò il piatto con la bocca e lo portò sotto una specie di lavandino e sollevandosi sulle zampe anteriori ve lo depose sopra.

— Se avesse le mani — disse Paolo Francesco — lo laverebbe. È molto educato. Qua, Lico!

I ragazzi si guardarono in faccia come se ognuno d'essi avesse avuto una lezione di buona creanza.

Lico.

Lico tornò al padrone e gli appoggiò il muso sul ginocchio.

— Non è un cane — disse il pastore — è un lupo. Un lupo addomesticato.

I ragazzi guardarono con maggiore curiosità la docile belva.

In fatti Lico aveva le zampe più poderose dei soliti cani, il pelo giallastro, il muso lungo

e tra le labbra nere e umide si scorgevano denti formidabili.

— Come mai quell'animale è con voi ed è diventato domestico ? — chiese il signor Goffredo.

— È una storia molto impressionante da raccontarsi. Pensino, signorini, che questo animalaccio (disse *animalaccio* con tenerezza) che è della stirpe nemica delle nostre pecore, oggi è il loro miglior difensore. E ha salvato la vita anche a me...

Tutti rimasero sorpresi. Lico alzò la bella testa dagli occhi lucenti, come se avesse capito i complimenti del padrone a suo riguardo. E cominciò a brontolare bonariamente, come se non volesse che il padrone raccontasse la sua prodezza e la sua bontà. Quanti uomini avrebbero fatto altrettanto ?

Sta zitto, Lico!

— Sta zitto, Lico ! — gridò il vecchio pastore — Fu molti anni or sono, quando il mio Martino aveva appena dieci anni. Era dicembre e batteva la neve : la Maria, mia moglie, mi aveva pregato di non uscire con quella tormenta. Eppure dovevo arrivare al paese vicino ad ogni costo per un affare che, se non mi fossi presentato al mercato, mi sarebbe sfuggito e avrei avuto una grande perdita. Andai con la corriera, armato di schioppo, perchè sapevo che il freddo e la

fame avevano spinto i lupi in pianura. Va bene. Io mi ero sempre riso dei lupi : ne avevo ammazzati alcuni con una certa facilità. Ma quella volta, ragazzi miei, non mi è venuto certo da ridere. Ascoltate.

La sera la corriera non potè ritornare per la grande neve : io volevo assolutamente ritornare qui e, quantunque alcuni amici mi sconsigliassero, presi la via del ritorno per certe scorciatoie che ben conoscevo attraverso il bosco. Avanzavo fischiettando, quando, ad un tratto, non per paura ma per precauzione, volli tirare un colpo di fucile in aria, in modo che qualsiasi lupo intorno non si avvicinasse. Provai il primo colpo : cilecca. Il secondo : nulla. Tentai tutta la diecina di cartuccie che aveva portato con me : nulla. Erano umide.

— Non importa — pensai seguitando a camminare — in qualunque caso saprò difendermi randellando con il calcio del fucile. Ora seguita tu, Martino...

Lico e Martino.

Martino sorrise con il sorriso di chi ricorda un pericolo passato e, mentre i ragazzi si facevano più attenti, disse :

— Noi non eravamo in pensiero perchè eravamo certi che il babbo sarebbe rimasto al paese. Eravano andati a letto quando ad un tratto sentiamo raspare

alla porta. Quella porta lì, vedete. Mi affaccio da un finestrino e vedo un grosso lupo. (Lico alzò la testa come se seguisse il filo del racconto). Grido per allontanarlo : ma non si allontana ; con un lungo bastone riesco a colpirlo dal finestrino : ma non si muove. Lo guardo bene e mi sembra buono, senza nessuna voglia di predare il nostro gregge : anzi ha un mugolìo doloroso come se dovesse portare qualche notizia o chiedesse elemosina. Lo guardo meglio e gli vedo una chiazza bianca dietro l'orecchio sinistro. Ah! dico, quello è Lico ! il lupacchiotto che abbiamo avuto in casa fino a due anni fà e poi è fuggito ! Apro piano piano la porta, armato di una forca ; il lupo si avvicina piano, dolce e, cosa meravigliosa, alza la zampa come per salutarmi. Poi manda un ululato straziante. Visto che non era pericoloso gli getto certe viscere d'agnello : le fiuta, non le mangia, poi si avvicina ancora più a me e mi addenta la giacca e mi tira. Che cosa vuole ? Io faccio per ribellarmi e colpirlo con la forca, ma lui è così mansueto che io mi sento trasportato da una convinzione strana : e il lupo seguita a tirare con grande forza ; lo seguo per alcuni passi : quando s'accorge che lo seguo mi lascia e mi precede. Se mi fermo, anche lui si ferma e di nuovo mi tira per la giacca. Compresi e lo seguii per due chilometri sulla neve sino a che arrivammo al bosco : durante il cammino egli si voltava sempre per vedere se lo seguivo. Al limitare del bosco si fermò e anche io mi fermai. Che c'è ? pensai. Ad un

tratto vidi con terrore, in una breve radura, una quindicina di lupi famelici che si aggiravano intorno ad un albero guardando in su : e anzi, due o tre di essi tentavano inutilmente di arrampicarsi su per il tronco della quercia. Tra i rami della quercia vidi un'ombra che non tardai a distinguere per mio padre che si era rifugiato lassù.

— Proprio così — disse Paolo Francesco — durante il viaggio fui assalito da un branco di lupi e feci appena in tempo a salvarmi su quella quercia provvidenziale.

— E poi ? — chiese Sergio.

— E poi — continuò Martino piano piano, strisciando nella neve, feci un lunghissimo giro e verso l'alba arrivai al paese. Ritornammo con i carabinieri e i Militi Nazionali : vi fu una scarica di moschetteria: sette lupi vi lasciarono la pelle, gli altri fuggirono, e mio padre, mezzo morto dal freddo, potè discendere salvo dall'albero. La sua salvezza è dovuta a questo lupaccio ! — finì col dire Martino e andò ad abbracciare Lico che mugolò di piacere.

Tutti erano pensosi al mistero di quella bestia, quando Cherubino domandò :

— E gli hanno dato la medaglia ?

È forse un sogno ?

Il signor Goffredo aveva ascoltato con interesse l'avventura, poi, non dobbiamo nasconderlo, chiese con incredulità :

— È forse un sogno tutto questo ?

— Sì, rispose con gravità il vecchio pastore, forse è un sogno, come è un sogno tutta la nostra vita.

I ragazzi, dopo aver ringraziato e goduta l'ospitalità dei pastori, tornarono lieti e stanchi a casa discutendo sulla storia dei lupi. Chi ci aveva creduto era soddisfatto, chi non ci aveva creduto peggio per lui. Ad ogni modo quella gita era stata per loro sana, istruttiva e sopratutto fantasiosa.

LA CONCILIAZIONE.

La Città del Vaticano.

Poi un giorno la nostra comitiva fu guidata alla città del Vaticano. Si vide San Pietro con la sua cupola, *un cielo nei cieli;* osservarono i grandiosi palazzi, ascoltando confusamente gli accenni ai famosi musei e ai celebri appartamenti di quei palazzi.

I nostri ragazzi avevano la mente ancora fanciullina, perchè il signor Goffredo parlasse loro dei grandi papi e dei grandi artisti che onorarono quei luoghi eterni. Si limitò ad accennare a Michelangelo, a Raffaello, a Bramante.

Intorno al Vaticano la città era rumorosa e brulicante. Mura o convenzioni speciali dividono Roma dalla Città del Vaticano. È tutto un quartiere ampio e antico composto di rioni dai nomi di Borgo Vecchio, San Pancrazio e via via: la divisione fra lo Stato della Chiesa e lo Stato Italiano c'è, ma non si vede, è un simbolo, perchè tutti parlano la stessa lingua, o meglio lo stesso dialetto, perchè tutti hanno gli stessi

LA CITTÀ DEL VATICANO.

buoni sentimenti. E anche i variopinti svizzeri che fanno guardia alle famose porte vaticane, presi dalla cordialità della popolazione con la quale sono a contatto, presto, a modo loro, parlano in romanesco e, se possono, dopo la ferma preferiscono rimanere su questi curiosi confini piuttosto che ritornare ai loro paesi nevosi dagli alti tetti.

Oltre Santa Marta.

Oltre la via Santa Marta, che è a sinistra di San Pietro, dalla parte della Sagrestia, i nostri scolari dopo aver percorso alcune vie, si trovarono di fronte ad un viadotto appena appena terminato e alla costruzione di una ferrovia.

— Ecco le braccia che il Vaticano tende al mondo: un passaggio, un collegamento con le ferrovie italiane, che poi s'innestano a tutte le vie della terra.

— Questa sera puoi vantarti d'aver fatto un viaggio all'estero — disse Anselmuccio con malizia a Cherubino. — Sei stato nella Città del Vaticano!

Il signor Goffredo, intanto, raccontava la storia dei papi.

Prima del Risorgimento italiano, essi avevano molte possessioni temporali: il Lazio, parte dell'Umbria, le Marche e la Romagna. Naturalmente tutti questi possedimenti della Curia Romana erano

soggetti alle vicende storiche che si svolsero per lunghi secoli e che il maestro vi saprà spiegare a tempo opportuno.

Quando gli italiani finalmente costituirono a grande potenza e unità la loro patria, conquistando Roma nel 1870 (ricordatevi di Porta Pia), il Papa non volle riconoscere l'esistenza di questo nuovo Stato.

E, non per inimicizia, ma per forza tradizionale, si rinchiuse nel Vaticano.

Una strana condizione.

— Era proprio una strana condizione — seguitò il signor Goffredo — quella fra il Re d'Italia e il Pontefice. Fra loro era sempre stima e spesso affetto, ma le esigenze politiche, che capirete quando sarete più grandi, costringevano il Pontefice a restare rinchiuso.

Questo stato di cose era increscioso: tutti parlavano della *Questione Romana*, che sembrava insolubile. Grandi giuristi e sagaci uomini di stato avevano già vanamente tentato di scioglierla. Vale a dire, se non avete capito bene, di far riconoscere al Santo Padre l'esistenza dello Stato Italiano, e nello stesso tempo che lo Stato Italiano riconoscesse l'esistenza in Roma di uno Stato Pontificio, la Città del Vaticano.

L'incontro al Laterano.

— Ed ecco, che, dopo tanti tentativi fra uomini abili e ben disposti, quando si credeva che la corrispondenza fra il Papa e il Re d'Italia fosse una cosa quasi impossibile, i giornali annunziano la tanto desiderata Conciliazione. Tutto era stato preparato in segreto, con gioia, con tatto. L'uomo, dopo il dolore dell'astio e della guerra, è proclive alla pace. Perchè dunque non si poteva giungere a questa famosa pace, quando da una parte vi erano santi uomini e dall'altra saggi uomini ?

Fu una scena memorabile. Nel palazzo vescovile che è congiunto alla basilica di San Giovanni in Laterano, una mattina arrivarono il Cardinale Gasparri, legato del Papa, e Benito Mussolini, rappresentante del Re.

Vi so dire che nella piazza di S. Giovanni, all'annunzio del grande evento si era radunata molta folla, composta di laici e clero, che attendeva l'esito del grande avvenimento.

Traspariva nel viso di ognuno una sincera letizia, come accade a tutti coloro che ad un tratto si sentono sollevati da un peso misterioso, da un disagio che non avevano ancora saputo definire.

La firma.

Il momento è solenne, tutto tace nell'immensa sala e, prima che il giurista legga gli atti, vi è una pausa, un silenzio, durante il quale parlò con la sua infinita eco la voce dei secoli.

Poi ad uno ad uno si alzano i giuristi dalle loro scranne, leggono i patti con un accento calmo, come chi pronunzi qualche cosa di sacro e di giusto. Vi è un altro silenzio : sembra che dentro vi ronzi di nuovo la voce dei secoli. Poi i due personaggi si curvano sull'antico tavolo e s'ode lo scricchiolìo di due penne, una dopo l'altra. Firmano. È la pace, è la conquista di alti ideali, è il sigillo divino e umano alla fraternità, al bene, alla giustizia fra gli uomini.

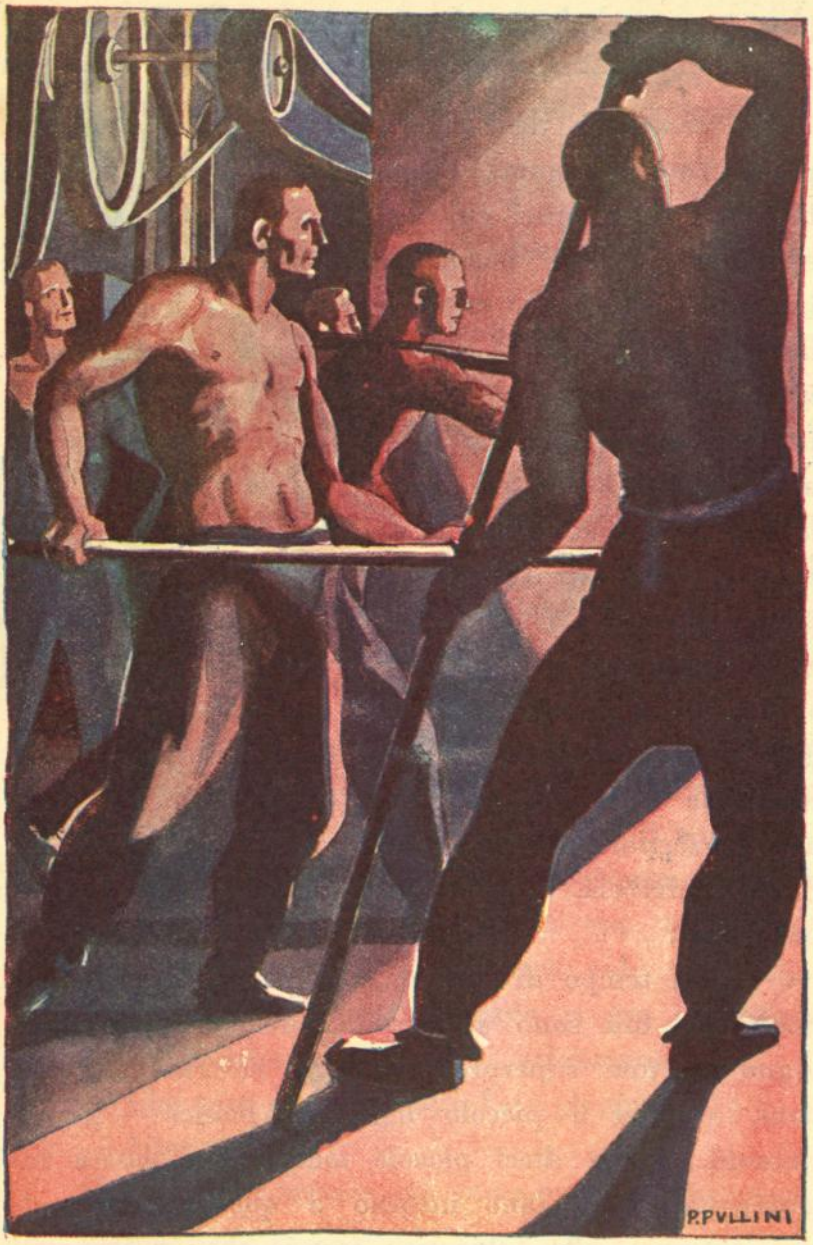
Quando i due personaggi uscirono, e la buona notizia si era già sparsa fulminea, vi fu nella folla un battimani. Quel battimani che sapeva di ringraziamento, risuonò nel mondo. Così, per volere del Re, del Papa, del Capo del Fascismo avvenne la Conciliazione.

L'OFFICINA.

L'officina rombava. I torni stridevano e bucavano metalli, il maglio con potenti colpi malleava il ferro incandescente. Squadre di operai neri, sudati, occhi lucidi, si avvicendavano nel potente lavoro. La grande tettoia, sotto la quale ferveva tutta quella poderosa attività di uomini e di macchine, sembrava che vibrasse: vi era un grande caldo, l'odore particolare delle dinamo: si udivano comandi precisi « Chiudete quella valvola! », « Avanti i carrelli con il ferro! », « Su, con quei lingotti! », « In azione il trapano elettrico! ». Ed era nell'officina metallurgica un fervore e un brusìo di lavoro che inebriava.

Arrivano i nostri amici.

Il signor Goffredo aveva pensato con molto buon senso che i ragazzi, sia pure in maniera elementare, dovevano imparare a conoscere anche le officine, che sono le affumicate e brontolone mamme della nazione. Perciò ve li aveva condotti: furono ricevuti dal capo ingegnere, un ometto bianco, dalle ciglia nere, un occhio storto, in maniche di camicia. Cherubino l'aveva scambiato per il guardiano: invece l'ingegnere era



L'OFFICINA.

il padrone della importantissima officina, e ne era il direttore.

Il frastuono delle macchine dapprima stordì un poco i nostri ragazzi, e quel vorticoso muoversi di bracci di ferro, quel girare di cinghie, quel saliscendi e batter sordo di magli idraulici li aveva un poco intimoriti come se si trovassero di fronte a una scena infernale. Poi presero dimestichezza e nello scorgere la buona impressione di quegli operai dai dorsi nudi, neri, sudati, quelli che prima sembravano diavoli e adesso nella gioia e nella serietà del loro lavoro si rivelavano per creature degne del Paradiso, i ragazzi furono davvero lieti della visita e a un di presso ne compresero l'utilità.

Compresero quanto fosse faticoso per l'uomo costruire un ago, una spilla che uno sventato scolaro getta via. Compresero che la meravigliosa e divina macchina dell'uomo ha bisogno nel vivere civile di altre macchine, che le obbediscano ciecamente. Così tutto s'intreccia, tutto è utile, tutto si avvicina alla perfezione.

— In tempo di guerra, con queste enormi macchine che ora sono silenziose, perchè non vi è bisogno di una superproduzione, si costruivano cannoni, — disse il piccolo ingegnere bianco — grandi cannoni. Quelle dieci piccole macchine a destra rumoreggiano e pigolano intorno a queste come pulcini intorno alla chioccia; invece che a cannoni

servono a spille. Sono stato io a volerle e a costruirle vincendo le difficoltà degli azionisti, quando ero sconosciuto e povero. Ora producono immensamente.

L'Ingegnere narra l'episodio della spilla.

— Io ero un ragazzo orfano e povero — seguitò con un sorriso pensoso l'ingegnere — e mi adattai a tutti i mestieri. Di notte, dopo il lavoro, leggevo. Era il mio conforto in quella solitudine nel mondo. Una sera mi capitò di leggere un aneddoto abbastanza conosciuto. Voglio raccontarvelo.

I ragazzi si fecero attenti.

— Un giovane andò da un grande banchiere e gli chiese di essere accolto nei suoi importanti uffici. Il banchiere, con belle parole, gli rispose che non vi erano più posti: ma, affacciatosi per caso alla finestra, vide che il giovane per la strada si era curvato a raccattare qualche cosa. Lo fece richiamare.

— Che cosa avete raccolto? — gli chiese.

— Una spilla.

Il banchiere rimase un momento soprapensiero: poi disse:

— Voi avete molto senso di economia e di opportunità. Vi è un posto per voi nella mia banca. — Dopo anni quel giovane divenne il padrone di tutta l'azienda.

Io, commosso da quell'episodio, non mi lasciai scoraggiare dall'avversità della fortuna — continuava con voce dolce a raccontare l'ingegnere — e se non trovai una spilla, mi misi a venderne: a poco a poco, con quell'umile commercio, potei procurarmi i mezzi per studiare, presi la laurea in ingegneria e inventai precisamente macchine speciali per costruire spille: eccole là. Naturalmente mi sono specializzato anche in altri campi metallurgici, e ora, dopo circa trent'anni di lavoro, questa officina è mia, e io la dirigo con lo stesso amore con cui dirigo la mia famiglia.

Si presentò un capo operaio che rispettosamente interruppe il racconto:

— Signor ingegnere — disse — è ora.

L'ingegnere tolse di tasca un fischietto e lo fece stridere. Come per incanto fischiarono tre sonore e prolungate sirene, i macchinari si fermarono, le centinaia di operai se ne allontanarono lieti.

Gli operai si lavarono, le macchine erano ancora calde; ma nella sera che calava, tutto dava il senso del riposo. Era bastato un gesto di quell'ometto dai capelli bianchi, perchè quel grandioso organismo dell'officina cessasse il suo ritmo.

— E tutto questo per una spilla? — domandò Cherubino quando la nostra comitiva si allontanava.

I SIGNORI ESAMI.

Si avvicina la fine dell'anno scolastico, i nostri ragazzi pensano agli esami e a loro sembra che questi signori Esami siano persone di carattere molto cattivo e bisbetico. Non è vero. I signori Esami sono persone oneste che dicono ai ragazzi:

— Tu hai fatto il tuo dovere, tu invece non l'hai fatto.

Tu sei un ometto che sa già qualche cosa e si farà onore nella vita; tu invece finora sei uno sconsigliato cui non piace lo studio che è il primo pane degli uomini: perciò ti boccio.

La via degli uomini è difficile e aspra: bisogna faticare.

Pensando a queste cose il signor Goffredo aveva deciso di non distrarre più i tre ragazzi con i suoi racconti. Ma riflettendo che, nelle elementari cognizioni che aveva loro impartito, mancava quella gloriosa della Grande Guerra Italiana, un giorno disse loro:

— Voi molte volte siete in guerra e in pace fra voialtri: cosine, baruffe, qualche pugnarello, paci scambiate senza tante firme. Per i grandi è un'altra cosa. Voi dimenticate subito le stizze; i grandi non dimenticano subito gli odi: voi con lo scambio di

quattro soldi di liquerizia siete più amici di prima ; i grandi invece prima di ritornare amici ci pensano, calcolano e alla fine, quando ognuno di essi è convinto di aver dato tutto il suo affetto nel patto e nello stesso tempo d'aver salvato il suo interesse, la guerra è finita e la pace è fatta, quando veramente è fatta.

LA GRANDE GUERRA.

— Si chiama la Grande Guerra perchè in effetto fu la più terribile di tutte quelle che la storia ricordi. Potentissime nazioni combatterono fra loro. L'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Russia in un primo tempo, l'America, il Giappone e altri popoli da una parte: la Germania, l'Austria e altri forti alleati dall'altra.

Il cozzo di quelle potenze formidabili per armamenti e per numero di uomini fu tremendo e le sorti erano incerte.

E l'Italia?

— Giusta domanda. Quando l' Italia entrò in guerra, fu essa a deciderne le sorti. Perchè bisogna, ragazzi miei, che vi mettiate bene in testa per sempre, e che se lo mettano bene in testa tutte le future generazioni *che è stata proprio l'Italia a vincere la guerra con la battaglia di Vittorio Veneto.* Ripetetelo, Sergio, Anselmuccio, Cherubino.

I ragazzi ripeterono: *E' stata l'Italia a vincere la guerra, con la battaglia di Vittorio Veneto.*

— Io non vi farò della storia in particolare: è compito del maestro — seguitò il signor Goffredo visibilmente commosso — Vi dirò senz'altro che l'esercito italiano fu uno dei più eroici del mondo: tanto più eroico, quanto più da principio gli mancarono i mezzi di armamento e di sussistenza. Io non vi faccio nomi: quelli che combatterono e morirono, quelli che furono feriti e ancora portano i segni gloriosi, quelli che patirono con la mente e il cuore, oggi, se voi li interrogate, i primi vi rispondono con i loro monumenti,

i secondi con le loro ferite, i terzi con le rughe sulla fronte.

I nomi degli eroi italiani ve li dirà il maestro: io mi limito, ragazzi miei, a dirvene uno che vale per tutti: *Il milite ignoto*, cioè un soldato — e ve ne furono migliaia, — che morì combattendo e del quale non si conosce il nome.

La strada.

Dov'eran macchie, or lucida ruina
la strada al piano : in gran serpeggiamento
ti snodi giù, fuggiasco angue (1) *d'argento,*
fra 'l vivo masso cui squarciò la mina.

Tutti ti sanno : quanti la mattina
al pian tu guidi industre, e quanti il lento
carro scortan per l'erta, e quanti il vento
giova sfidar d'aerea balza alpina.

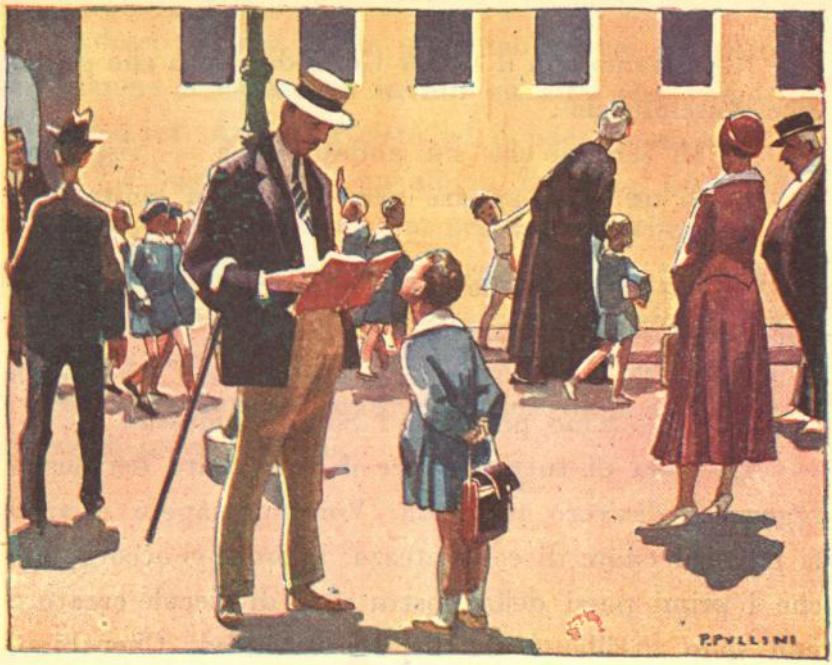
Facile a tutti, a tutti aspra ed ardita ;
forte a chi ascende, a chi discende buona ;
tu, dove il pellegrin mai non ristà,

come il destino sei, come la vita,
che porta in basso chi a lei s'abbandona,
ma ch'alto porta chi salir più sa.

Ugo Ghiron.

---

(1) Serpe.



CONGEDO.

Noi ora ci troviamo davanti alla scuola, in un piazzale alberato. I ragazzi sciamano, i genitori attendono.

— Come è andato l'esame? Che tema vi hanno dato? Hai portato la brutta copia del problema? All'orale hai risposto? — Tutti gli scolari cercano di rispondere alla meglio a quelle domande che a loro sembrano noiose: essi sono meno vispi del solito e appaiono un poco stanchi, ma le vacanze li attendono e li ristoreranno.

Aspettiamo con il signor Goffredo. Ecco che primo esce Anselmuccio :

— Mi sembra che sia andata bene — risponde.

Dopo un poco appare Sergio che con molta gravità dice :

— Ho fatto quello che ho potuto, con tutte le mie forze. Sono in quarta.

Dopo dieci minuti salta fuori di corsa Cherubino gridando : — Sono promosso ! Sono promosso !

La gioia di tutti noi per il buon esito dei nostri ragazzi è davvero profonda. Voi non sapete quanto ci batta il cuore di contentezza, allorchè ci accorgiamo che i primi passi della vostra vita di piccole creature non sono vacillanti. Ci dispiace lasciarvi, Cherubino, Anselmuccio, Sergio ; davvero ci dispiace.

E così, piccoli amici, l'anno scolastico è finito. Il mare e la campagna vi aspettano : ed hanno ripreso i loro fulgidi colori estivi per rendere più liete le vostre vacanze.

Quando sarete grandi, vi accorgerete però che le stagioni più belle per voi sono state veramente queste, passate nel frequentare la scuola. Come il paziente e generoso lavoratore che semina il grano nella terra arata, il vostro maestro ha, giorno per giorno, sparso nell'anima vostra il seme del sapere. Col tempo questo seme germoglierà in voi, e se voi saprete coltivarlo con amore, ne raccoglierete una messe meravigliosa.

Adesso andate. E se qualcuno di voi è costretto a rimanere a casa, non invidii gli altri che vanno in villeggiatura. Anche la città ed il paese sono belli, di estate: e basta vedere un albero, un fiore, una stella, ed essere vicini alla mamma, per sentirsi felici.

Ringraziate il vostro maestro che per tanti mesi è stato per voi, più che padre, fratello, amico, compagno; e ricordatevi qualche volta di coloro che per voi hanno compilato questo piccolo libro con la speranza di farvi del bene.

RELIGIONE

COMPILATO DA MONSIGNOR

ANGELO ZAMMARCHI

E DAL REVERENDO

CESARE ANGELINI

(*Con approvazione ecclesiastica*)

N. B. — Le formule stampate in carattere distinto in fine ai capitoli sono del *Catechismo della Dottrina Cristiana*, pubblicato per ordine di S. S. Pio X. Sarà bene che tali formule, o almeno le più importanti, siano dagli alunni mandate a memoria.

LA PREGHIERA DEL MATTINO.

Ogni risveglio dal sonno e ogni giorno che si ricomincia è un nuovo dono di Dio. Il nostro risveglio non sia dunque muto e indifferente. Uniamo la nostra voce al ringraziamento di tutte le altre creature e lodiamo il Signore con anima lieta. Ogni creatura prega. Dicono i fiori: — Noi ti ringraziamo, o bel sole di Dio, che ci vesti di colori e ci dài vita. — E gli uccelli, con il loro canto, sembrano innalzare lodi al Signore. Ma essi non hanno l'intelligenza, non hanno la parola. Noi, invece, abbiamo questi doni preziosi.

Preghiamo, dunque, o fanciulli. Il fanciullo che prega dà lode a Dio, fa sorridere Gesù, dà letizia agli Angeli, dà refrigerio alle anime dei suoi poveri morti, fa contenti i suoi genitori, abbellisce tutta la sua giornata.

Dal Catechismo:

Vi adoro, mio Dio, e vi amo con tutto il cuore. Vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte. Vi offro le azioni della giornata: fate che sieno tutte secondo la vostra santa Volontà, per la maggior gloria vostra. Preservatemi dal peccato e da ogni male. La grazia vostra sia sempre con me e con tutti i miei cari. Così sia.

Padre nostro...; Ave, o Maria...; Gloria al Padre....

CONVERSAZIONI DI RELIGIONE.

DIO.

Tutte le cose portano l'impronta del dito di Dio, che le ha fatte. Le cose tutte quante si chiaman creature; Lui solo si chiama il Creatore, perchè le ha fatte esistere. Tanti secoli fa, il cielo e il sole e le stelle, la terra e il mare e i monti non esistevano, ma Dio già era, perchè Egli è eterno.

Noi non possiamo veder Dio, perchè è puro spirito, non ha corpo come noi. Nè, Dio, potremmo a ogni modo vederlo: non si sostiene la vista del sole, tanto menò la vista di Lui, Creatore del sole e delle stelle. Ma Dio esiste. Vogliamo un esempio? Noi tutti siamo dotati di un'anima che pensa, vuole e ama; eppure, chi di noi l'ha vista?

Noi non vediamo Dio, ma Dio vede noi. E questo è ciò che importa. Ci vede, e nulla gli sfugge di noi e della nostra vita, nemmeno il cader d'uno dei capelli dal nostro capo. Nulla gli sfugge. Dio conta anche un solo passo fatto a fin di bene, e ce ne rende merito. Ricordate sempre che Dio vi vede e sarete buoni.

— Chi è Dio?

— **Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del Cielo e della terra.**

— Dio è sempre stato?

— **Dio sempre è stato e sempre sarà: è l'Eterno.**

— Dio ha corpo come noi?

— **Dio non ha corpo, ma è un purissimo spirito.**

— Dio sa tutto?

— **Dio sa tutto, anche i nostri pensieri: è l'Onnisciente.**

LA TRINITÀ.

La Religione cattolica contiene molti misteri, cioè verità superiori ma non contrarie alla nostra ragione, e che noi non possiamo quaggiù capire.

Riflettiamo: il più profondo di tutti i misteri è la Trinità, cioè il mistero di Dio, uno nella natura e trino nelle Persone, le quali si chiamano Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Ma noi crediamo nella Santissima Trinità, poichè ce la rivela la parola infallibile di Gesù Cristo.

Difatti, Gesù, nella sua predicazione, chiamò continuamente Iddio col nome di Padre suo; dichiarò di essere il Figlio di Dio, si fece uomo per salvarci; ci insegnò che esiste lo Spirito Santo, e promise a' suoi Apostoli di inviarlo loro dal Cielo per trasformarli, da umili pescatori, in eroici banditori del Vangelo in tutto il mondo; come realmente avvenne. E prima di lasciare la terra, affidando agli

Apostoli la sua stessa missione, disse loro solennemente: — Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini. battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Crediamo, adunque, con ferma fede nella Trinità. Il Padre ci ama fino a darci il suo Figliuolo. Il Figliuolo ci ama fino a dare la sua vita per noi. Lo Spirito Santo ci ama fino ad abitare nelle nostre anime come in un tempio e santificarle con la grazia e i suoi doni divini.

Mistero di amore, al quale si deve rispondere con l'amore. Noi confessiamo la Santissima Trinità ogni volta che facciamo il segno della croce, e nel nome della Trinità la Chiesa prega, battezza, assolve, benedice.

Dante Alighieri, il più gran poeta di nostra gente, esaltando le bellezze del Paradiso, lo descrisse tutto in festa:

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
cantava gloria tutto il Paradiso,
sicchè mi inebriava il dolce canto.

È la preghiera che la Chiesa ci pone sulle labbra in onore della Santissima Trinità: — *Gloria al Padre e al Figliuolo e allo Spirito Santo.*

— Che significa Trinità di Dio?

— **Trinità di Dio significa che in Dio sono tre Persone uguali, realmente distinte: Padre, Figliuolo e Spirito Santo.**

— Comprendiamo noi come le tre Persone divine, benchè realmente distinte, sono un solo Dio ?

— **Noi non comprendiamo, nè possiamo comprendere, come le tre Persone divine, benchè realmente distinte, sono un Dio solo: è un mistero.**

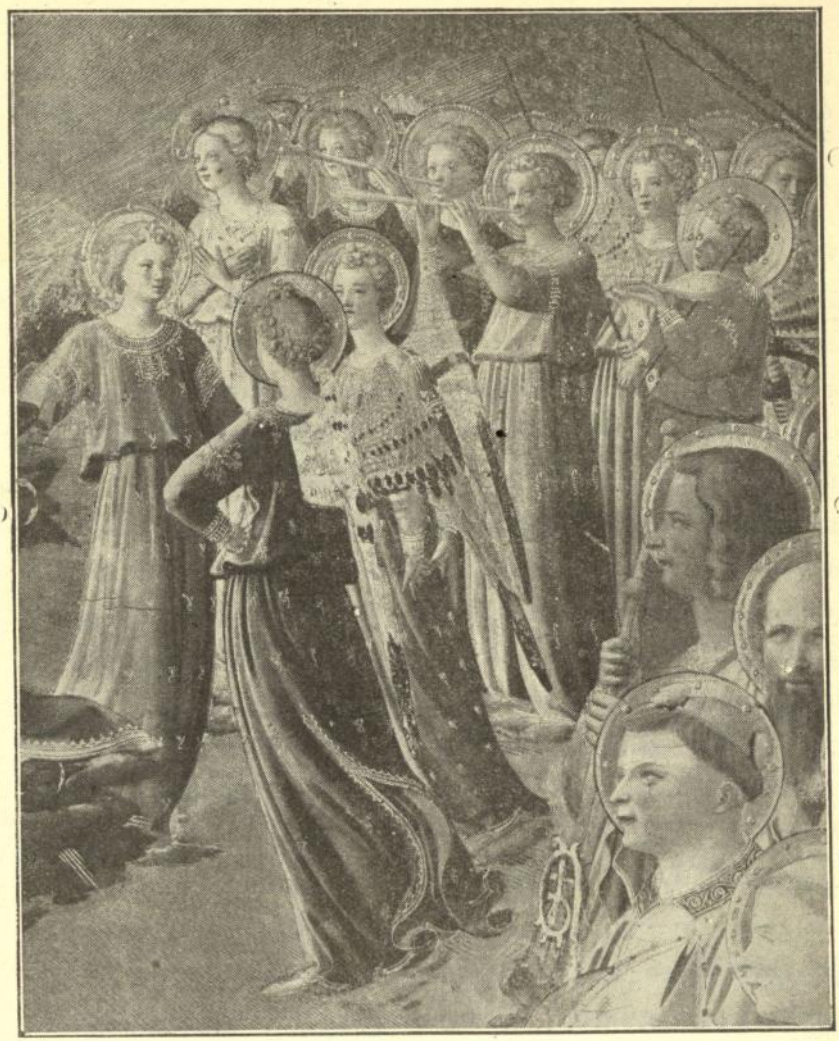
GLI ANGELI.

Gli Angeli non han corpo: son puri spiriti; sono le creature belle del Paradiso; l'ornamento del trono di Dio e gli esecutori della sua volontà.

Molti degli Angeli si ribellarono a Dio, diventaron subito demoni, e furono cacciati nell'inferno; gli altri che si conservarono fedeli (e sono i più) stanno intorno al trono del Re divino, tutti attenti a' suoi cenni.

Nella Bibbia, che è il Libro del Signore, si trovan spesso gli Angeli, mandati da Dio ai Patriarchi. Ricordiamo l'Angelo Raffaele, che accompagnò Tobiolo in un paese lontano per tutto il viaggio; lo aiutò nel disimpegno de' suoi affari, e lo ricondusse a casa sano e salvo e con una medicina per guarire gli occhi del suo vecchio padre che era cieco.

Ricordiamo anche gli Angeli che accompagnano, come vedremo, la vita di Gesù: l'Arcangelo Gabriele, che portò alla Vergine il sospirato annunzio dell'Incarnazione; gli Angeli scesi sulla capanna di Betlemme la



(*Beato Angelico*). (*Fot. Alinari*).

GRUPPO D'ANGELI (particolare dell' Incoronazione).

notte che vi nacque Gesù; l'Angelo che consola Gesù nell'orto di Getsèmani; l'altro, bellissimo e bianco, che lo annunzia risorto dal sepolcro. E gli Angeli

che appaiono agli Apostoli dopo che il Maestro Divino è salito al cielo e una nube lo ha sottratto ai loro occhi?

Gesù poi ci ha insegnato che ognuno di noi ha un Angelo Custode, che, per volere di Dio, gli è sempre vicino e lo protegge. Camminiamo sotto la guida dell'Angelo nostro Custode; rispettiamo la sua presenza invisibile; non facciamo mai cosa che lo obblighi a velarsi gli occhi per non vedere. E non dimentichiamo di raccomandarci a Lui ogni giorno, con la bella preghiera:

L'Angelo Custode.

— *Angelo di Dio, che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e governa me, che ti fui affidato dalla pietà celeste. Così sia.*

— Chi sono gli Angeli?

— **Gli Angeli sono i Ministri invisibili di Dio, ed anche nostri custodi, avendo Dio affidato ciascun uomo ad uno di essi.**

L'UOMO.

Se gli Angeli sono l'ornamento del Cielo, l'uomo è la creatura bella della terra.

Quando il Signore ebbe finito di creare i cieli e le stelle, ed ebbe finito di creare la terra, ornata di verzure e d'ogni famiglia di bestie, vide che a questo gran paese bisognava dare un re. E disse: — Creerò l'uomo. E lo creerò a mia immagine e somiglianza. —

Prese del fango, lo plasmò in forma d'uomo; poi, gli alitò in volto, e fu l'uomo, il primo uomo: Adamo.

Con Adamo era entrata nel mondo l'immagine dell'Iddio vivente, perchè bello, veramente bello lo aveva fatto il Signore, che gli aveva segnato sul volto il lume del Volto suo divino. L'uomo era fatto di terra, ma animato dal soffio di Dio.

Così l'uomo risulta di corpo e di anima. Il corpo invecchia, ma l'anima no, perchè è spirituale. Il corpo muore, ma l'anima è immortale. Si riuniranno il giorno del finale giudizio.

Riflettiamo: siamo l'immagine vivente di Dio! Nei nostri atti e nei nostri pensieri comportiamoci sempre in modo da non deturparla.

LA CADUTA.

Dio avea posto Adamo in un giardino, vasto e tanto ricco di delizie da esser chiamato paradiso terrestre. Ma nella sua bontà capì ch'era bene dare all'uomo un aiuto, porgli accanto una creatura che gli somigliasse. E pensò di creare la donna. Il Signore mandò ad Adamo un sonno profondo; e poi durante il sonno gli tolse una costola, e con essa formò la donna: la prima donna, Eva, la madre dei viventi. Svegliatosi, Adamo si trovò accanto la compagna che Dio gli aveva dato. E mentre l'uomo era il re del paradiso terrestre, Eva ne era la regina.

Ma cos'erano mai gli splendori del paradiso terrestre in confronto della Grazia che adornava la loro anima? con la beatitudine del Cielo a cui avevan diritto? Perchè Adamo ed Eva erano stati da Dio sollevati a uno stato soprannaturale che li faceva figli di Dio ed eredi del Cielo.

Si fossero mantenuti fedeli a Dio!... Ma non fu così. Alla tentazione del demonio, la sventurata Eva rispose disobbedendo al comando di Dio, e spiccò il frutto proibito, ne mangiò e ne diede ad Adamo, che pure ne mangiò.

Non l'avessero mai fatto. La disobbedienza provocò il castigo di Dio, che li scacciò dal paradiso terrestre, e pose a custodirlo un Angelo dalla spada

fiammeggiante. Il peccato spogliò della grazia Adamo ed Eva e tutta la loro discendenza, e tutti assoggettò alle malattie, alla vecchiaia, alla morte. Il peccato era entrato nel mondo: il peccato originale.

Adamo ed Eva ebbero molti figliuoli: i primi due furono Caino e Abele. Ma tutti noi siamo figliuoli di Adamo e perciò tutti nasciamo col peccato originale.

— Chi furono i primi uomini?

— **I primi uomini furono Adamo ed Eva creati immediatamente da Dio: tutti gli altri discendono da essi, che perciò son chiamati i progenitori degli uomini.**

— Qual'è il peccato originale?

— **Il peccato originale è il peccato che l'umanità commise in Adamo suo capo, e che da Adamo ogni uomo contrae per natural discendenza.**

LA REDENZIONE.

Come un masso, caduto dalla cima di un monte, giace immobile nel fondo della valle, e non può da sè risalire a rivedere il sole dalla sua antica vetta, se qualcuno non lo prende e riporta lassù; così l'uomo, dopo il peccato originale, giaceva umiliato nella sua gran miseria, nell'impossibilità di risorgere senza il soccorso di un Salvatore.

Poteva egli accostarsi al Signore e dirgli: — Facciamo la pace? — Non poteva. Solo Iddio poteva

far questo, e lo fece, perchè Iddio amò l'uomo, benchè disobbediente al suo comando, e gli promise un Redentore, un Salvatore. Questi fu lo stesso Figliuolo di Dio fatto uomo. Il suo nome *Gesu'* significa appunto Salvatore.

Gesù si collocò tra il Padre offeso e noi peccatori, e, col sacrificio di tutto se stesso, ci meritò il perdono dei peccati, ci ottenne nuovamente la grazia, cioè il tesoro della figliuolanza divina, la speranza, il diritto anzi del Paradiso; e vivendo quaggiù, uomo fra gli uomini, ci insegnò con la parola e con l'esempio la via che conduce al Paradiso.

— Perchè il Figliuolo di Dio si fece uomo?

— **Il Figliuolo di Dio si fece uomo per salvarci, cioè per redimerci dal peccato e riacquistarci il Paradiso.**

— Che fece Gesù Cristo per salvarci?

— **Gesù Cristo per salvarci soddisfece per i nostri peccati patendo e sacrificando se stesso sulla croce, e c'insegnò a vivere secondo Dio.**

CONVERSAZIONI SUL PATER.

Un giorno Gesù si era raccolto da solo a pregare. Quand'ebbe finito, uno degli Apostoli gli disse: — Maestro, insegna anche a noi a pregare. — Allora Gesù rispose: — Quando pregate, dite così: *Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà come in Cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano; e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori. E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male; e così sia.* —

È una preghiera tanto facile, che la capisce anche un bambino; ed è breve, come piace ai fanciulli. E come piace al Signore, che non vuole molte parole, ma vuole molto cuore.

Padre nostro, che sei ne' Cieli.

Gesù ci ha fatto sapere che Dio è proprio il nostro Padre e noi siamo proprio diventati i suoi figliuoli. E che il vero modo di onorarlo non è l'aver paura di Lui, ma l'avere in Lui molta confidenza e volergli bene come un buon figliuolo vuol bene a suo padre.

Dio è nostro Padre. Ed è Padre di tutti; non solo dei re, dei principi e dei signori; ma di tutti,

senza distinzione, specialmente dei poveri. Sicchè, il re e il povero mendicante, quando pregano, dicono alla stessa maniera: — Padre nostro — perchè alla stessa maniera sono figliuoli di Dio. Allora la terra è la dimora dei figliuoli di Dio. Il genere umano è la famiglia di Dio. La preghiera è una conversazione famigliare con Dio.

Se Dio è nostro Padre, noi siamo naturalmente tutti fratelli. Ed è per ricordare questa nostra fratellanza che ciascuno di noi, anche quando prega da solo, dice: *Padre nostro*, e non *Padre mio*.

Eppure quanti nostri fratelli vivono senza sentire questa consolazione: non sanno di essere i figliuoli di Dio; non conoscono il Padre! C'è anzi qualcuno che vive come nemico di Dio, e lo combatte.

Disgraziato! Preghiamo il Padre che gli tocchi il cuore e gli usi tutta la sua misericordia e lo faccia suo amico.

Ma dov'è Dio? Dov'è il Padre nostro? — È *nei cieli* — ci ripete Gesù. Noi sappiamo che Dio è da per tutto; ma è specialmente in Cielo la sua reggia, la casa del Padre, dove arriveremo un giorno, se saremo stati buoni quaggiù. Perchè il Cielo è il premio che Dio dà ai buoni.

Non dimentichiamo il Cielo. Non perdiamo di vista la strada del bene: è la strada che porta su in Cielo.

Sia santificato il tuo Nome.

Il Nome di Dio è il Nome del Padre, santo e soave. Il buon figliuolo onora il nome di suo padre, e vuole che tutti gli altri lo rispettino. Non faremo noi altrettanto per il Nome di Dio? Per il Nome del Padre che sta nei Cieli?

Eppure, per le strade e per le piazze (Dio non voglia in casa vostra!), come è talora maltrattato il Nome del Signore, come è talora villanamente oltraggiato con la bestemmia.

Ebbene, preghiamo che sia santificato ora e sempre il Nome di Dio. Quando preghiamo così, noi siamo l'eco vivente delle parole: — *Santo, Santo, Santo è il Nome del Signore!* — delle quali risuona tutto il Cielo.

Venga il tuo Regno.

Il Regno di Dio è senza confini: tutta la terra è il Regno di Dio.

Ma esso non è un regno materiale; è un regno tutto spirituale. È un Regno di anime. È il regno del bene. Dove si fa del bene, là è il regno di Dio, come là dove si fa del male è il regno del diavolo. Quando adunque chiediamo il Regno di Dio, noi chiediamo il trionfo di Dio su gli uomini; chiediamo che i figli

conoscano il Padre, lo amino, e rispettino la sua santa Legge. Chiediamo che in tutta la terra, fino agli ultimi confini, crescano e trionfino la giustizia, la carità e la pace. Più cresceranno i veri buoni nel mondo, e più si allargherà il Regno di Dio.

Ma c'è pure il Regno visibile di Dio. È la Santa Chiesa cattolica che ha per capo il Papa; la Chiesa che Gesù ha fondato proprio per far conoscere e amare Dio su tutta la terra e che da tanti secoli soffre, combatte e prega.

Ma il vero Regno di Dio, di cui la Chiesa è un'immagine e una preparazione, è il Paradiso, promesso ai buoni. Anche chi, in questa vita, non ha neppure un palmo di terra al sole, se sarà stato buono, un giorno erediterà, addirittura, un regno: il Regno del Cielo.

Sia fatta la tua volontà, come in Cielo così in terra.

I buoni figliuoli fanno volentieri la volontà del padre; anzi han caro di vedere che anche gli altri fratelli la intendono e la eseguiscono. Per noi, fanciulli, fino a che siamo piccoli, la volontà di Dio si manifesta specialmente con i comandi dei nostri genitori e superiori. Sicchè, obbedendo ai genitori, noi obbediamo a Dio, e Dio è contento di noi.

Per tutti poi la volontà di Dio è contenuta nei Comandamenti della sua Legge, e nelle buone ispi-

razioni che Dio manda a ogni cuore. Ascoltiamole. E abituiamoci ad accettare tutto dalla sua santa mano. — Quel che Dio vuole! — dice il buon cristiano — Quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa, e quel che Dio vuole, è sempre il meglio per noi.

Ogni mattina preghiamo che tutti gli uomini in terra faccian la volontà del Signore, con la stessa gioia e amorosa prontezza degli Angeli e delle anime beate su in Cielo.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Gesù ha messo in bell'ordine le cose che dobbiamo domandare al Signore. Prima, naturalmente, ha voluto che gli chiedessimo le cose celesti: il trionfo del suo Nome, del suo Regno, della sua volontà. Poi, giacchè siam composti d'anima e di corpo, vuole che noi gli domandiamo ciò che è necessario al nostro corpo, cioè quel tanto di nutrimento che ci basta per campare, e ci abbandoniamo con fiducia nella sua Provvidenza, che non lascia mancare il necessario a nessuno.

Il Signore provvede il nutrimento agli uccellini; volete che non abbia cura dell'uomo che vale infinitamente di più?

Il fanciullo è abituato a trovar pronto ogni giorno tutto quello che gli occorre per il sostentamento, tanto che nemmeno più ci pensa. Ma ci pensano

i genitori. Ed essi in questo caso sono proprio l'immagine sensibile della Provvidenza divina.

Benediciamo, dunque, la Provvidenza divina. E se talvolta qualche nostro compagno, più povero di noi, manca del pane necessario, diamo volentieri qualche cosa della nostra tavola per rallegrare la sua mensa. Noi saremo, in quel momento, la mano della Provvidenza, che non lascia mancare il necessario a nessuno. E il pio gesto sarà registrato lassù nel Cielo.

Rimetti a noi i nostri debiti,
come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

I nostri debiti con Dio sono i nostri peccati, le nostre mancanze. Possiamo noi dire di non aver mai mancato col Signore? Proprio no? Dunque sta bene che abbiamo a chiedergliene perdono nella preghiera. Dice il proverbio: — Peccato confessato è mezzo perdonato. — Questo con gli uomini; ma con Dio, peccato confessato, con vero pentimento, è perdonato.

Però, affinchè il Signore abbia a perdonare a noi, è necessario che noi prima perdoniamo a chi ci ha offeso.

Questa è una condizione rigorosissima e necessaria. E difatti, in che modo placherà il padre quel figliuolo che non vuol fare la pace col suo fratello? Un compagno, dunque, ci ha offeso? Ebbene,

cosa ci costa perdonargli? La gioia serena del perdono ci metterà il cuore in pace.

E non solo si deve perdonare, ma anche pregare di cuore per i nostri offensori.

E questa è tutta una carità che porta sempre buon frutto da raccogliere in Cielo.

E non c'indurre in tentazione.

Con queste parole, noi preghiamo il Signore di non lasciarci cadere nelle tentazioni; lo preghiamo che ci tenga sempre la sua santa mano sul capo, che ci dia la forza di resistere, di combattere, di vincere, se la tentazione viene. Le tentazioni non vengono solo dal diavolo, ma anche dal mondo e dalle nostre passioni; e non si vincono senza l'aiuto di Dio.

Dio, dunque, ci sia sempre vicino; e il nostro Angelo custode ci aiuti a vincere le tentazioni della terra, additandoci il premio del Cielo.

Ma liberaci dal male; e così sia.

È giusto che noi preghiamo il Signore che liberi noi e la nostra cara famiglia dalle malattie, dalla miseria, dalle tribolazioni, dal disonore. Son cose

dure, queste, da sopportare; dure per la nostra debolezza. Ma queste cose non sono il vero male. Anzi, qualche volta, possono essere visite del Signore, ed essere occasione di merito. Il vero male è il peccato, è l'offesa a Dio, è la mancanza di rispetto al suo Nome, è la mancanza di rassegnazione alla sua santa volontà. La vera disgrazia non è il patire o l'esser poveri; la disgrazia è il far del male.

Beato, dunque, chi evita il male e non è colpevole innanzi al Signore. Costui è già un figlio del Cielo.

— Che cos'è il Pater Noster?

— **Il Pater noster è la preghiera insegnata e raccomandata da Gesù Cristo, la quale perciò si dice Orazione domenicale o del Signore, ed è la più eccellente di tutte.**

LA VITA DI GESÙ.

IL MIRABILE ANNUNZIO.

In una piccola città di Galilea, chiamata Nazaret, viveva una vergine a nome Maria. Era sposa a Giuseppe ed era la creatura più santa che fosse sulla terra.

Dio mandò a questa vergine l'Arcangelo Gabriele, il quale si presentò a Lei dicendole:

— Ave, o Maria, piena di grazia. Il Signore è teco. Tu sei benedetta fra le donne.

Maria si turbò a tale saluto, ma l'Arcangelo soggiunse:

— Non temere, o Maria; per virtù dello Spirito Santo tu avrai un Figlio, al quale porrai nome Gesù. Egli sarà grande; sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; regnerà e il suo regno non avrà fine.

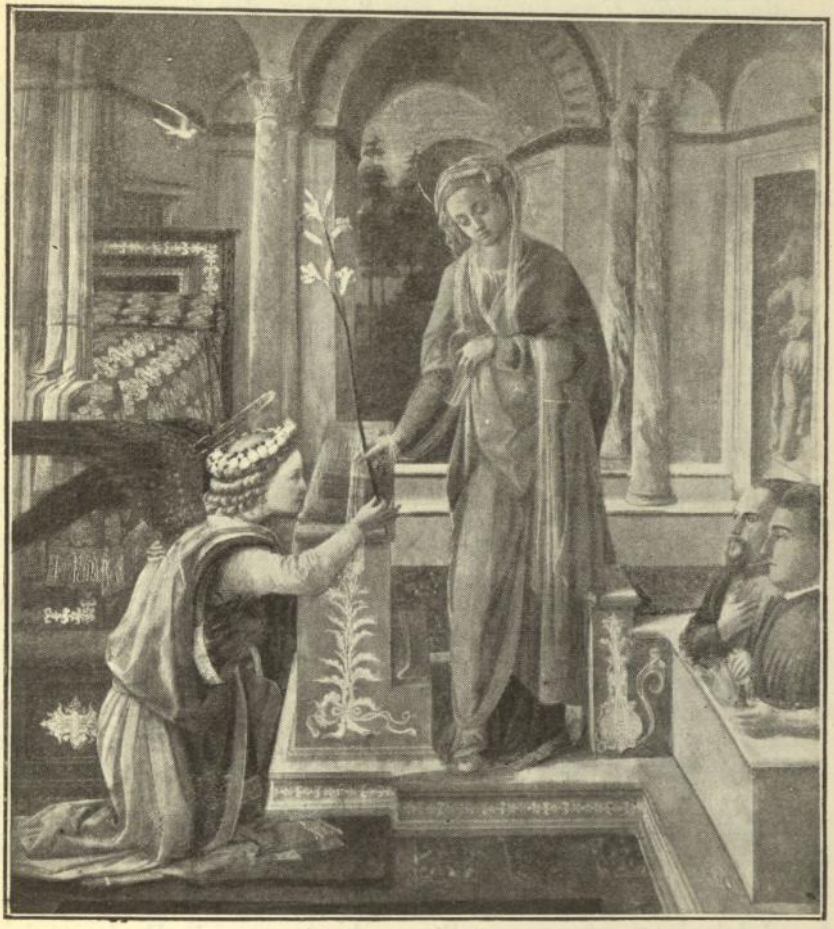
Maria allora rispose:

— Ecco l'ancella del Signore; sia fatto di me secondo la tua parola.

L'Angelo si partì, e la Vergine Maria da quel momento diventò la Madre di Dio.

Questa pagina del Santo Vangelo ci mostra tutta la grandezza di Maria. Maria è la donna avventurata che Dio ha scelto a madre del suo Figliuolo. Ancor nel paradiso terrestre, Dio l'aveva promessa ai nostri

progenitori colpevoli, come la madre di Colui che avrebbe riparato i danni della caduta.



L' Annunciazione.

Il peccato originale non ha macchiato la sua anima; Maria è l'Immacolata, la piena di grazia, la benedetta fra le donne. È la Vergine, è la Madre

di Dio! Ci ha donato il Salvatore divino Gesù, ed è perciò anche madre nostra potente e pietosa.

Rivolgiamo a Lei, con particolare divozione, la bella preghiera dell'*Ave.*

— In che modo il Figliuolo di Dio si è fatto uomo?

— **Il Figliuolo di Dio si è fatto uomo, prendendo un corpo e un'anima, come abbiamo noi, nel seno purissimo di Maria Vergine, per opera dello Spirito Santo.**

LA NASCITA DI GESÙ.

In quei giorni uscì un editto dell'imperatore Augusto che ordinava il censimento di tutto l'Impero. Maria e Giuseppe suo sposo erano discendenti di Davide; e dovettero recarsi a dare il loro nome a Betlemme, la città di Davide.

Dopo aver cercato inutilmente alloggio negli alberghi, si ritirarono fuori della città, in una grotta. E là, nella notte, nacque il Salvatore del mondo.

Maria lo fasciò, lo pose a giacere in una mangiatoia e lo adorò insieme a Giuseppe.

Ogni anno, a Natale, noi ricordiamo nel Presepio la dolcissima scena; vediamo la grotta di Betlemme, il Bambino Gesù nella mangiatoia, e due mansueti animali che lo riscaldano con il loro fiato.

Gesù, Figlio di Dio, Signore del Cielo e della terra, ha voluto nascere nella più grande povertà,

mentre avrebbe potuto circondarsi di ricchezza e di splendore. E ha voluto questo per insegnarci che la povertà non è un male; per confortare i poveri che

L'Adorazione dei pastori.

credono in Lui; per ripetere a noi tutti che non bisogna invidiare chi ha di più, ma che si deve essere contenti dello stato in cui Dio ci ha posto.

Le labbra di Gesù non dicono parola: ma come parla il suo esempio!

GLI ANGELI E I PASTORI.

In quei dintorni c'erano dei pastori, che vegliavano e facevano la guardia al gregge. E un angelo del Signore apparve loro circondato da gran luce. I pastori ebbero timore; ma l'angelo li rassicurò:

— Non temete: perchè io vi annunzio una grande gioia: è nato per voi il Salvatore, ch'è Cristo Signore. Voi lo riconoscerete a questo segno: troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoia.

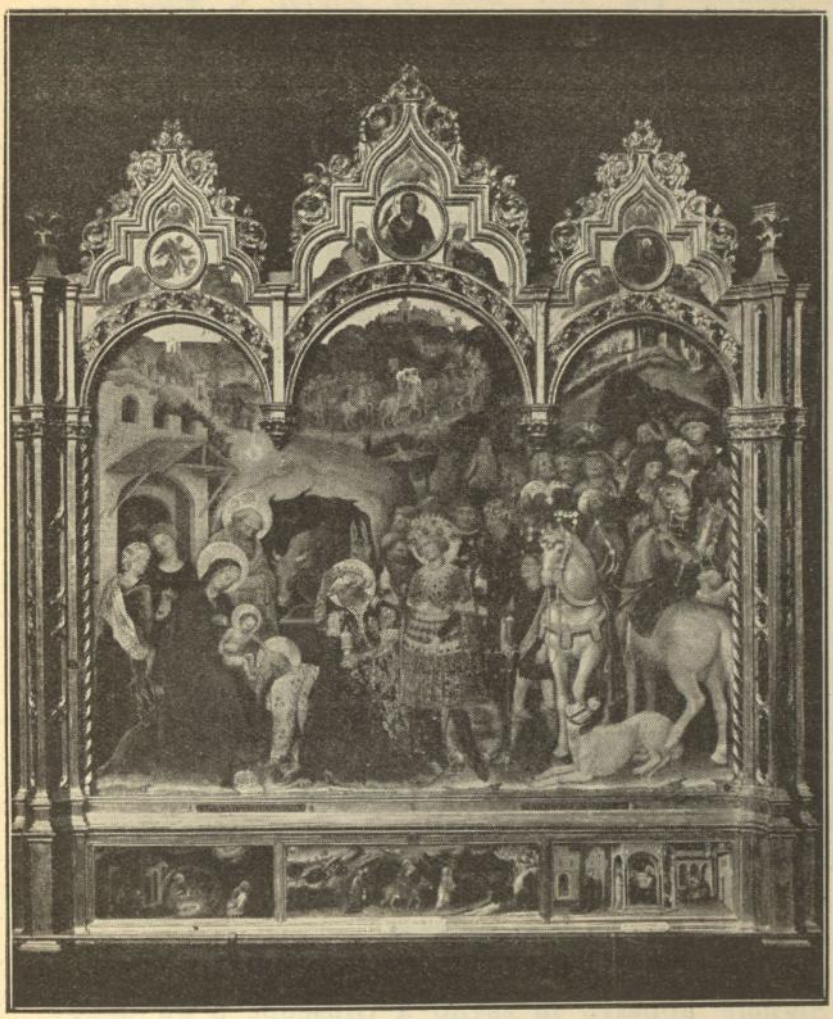
Ed ecco apparve una schiera di angeli, vicino a quello che aveva portato il grande annuncio; e tutti uniti lodavano Dio dicendo:

— Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà.

I pastori si affrettarono a cercare; trovarono nella grotta, con Maria e Giuseppe, il Bambino, come l'angelo aveva detto; e piamente lo adorarono.

L'ADORAZIONE DEI MAGI.

Una nuova stella apparsa in cielo aveva dato avviso ai Magi della nascita del Salvatore; ed essi, per trovarlo, erano venuti dall' Oriente fino a Gerusalemme.



(*Gentile da Fabriano*).

L' Adorazione dei Magi.

Quando il re Erode seppe perchè i Magi avevano fatto quel lungo viaggio, li chiamò a sè e disse loro: — Andate, cercate questo fanciullo,

e quando lo avrete trovato, tornate a darmene notizia, perchè anch'io voglio andare ad adorarlo.

I Magi partirono da Gerusalemme; ed ecco che, appena lasciata la città, videro ancora brillare nel cielo la stella già apparsa in Oriente. Guidati da essa trovarono a Betlemme il Bambino Gesù; lo adorarono e gli offrirono i loro doni: oro, incenso e mirra. Poi, avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, per altra via tornarono ai loro paesi.

Così Dio chiama alla culla del suo Figliuolo non solo gli umili pastori, ma anche i grandi della terra; e tutti riconoscono ch'Egli è il Salvatore del mondo.

Riconosciamo anche noi, nel Bimbo dell'umile giaciglio, il Figliuolo di Dio fatto uomo; adoriamolo come i pastori e come i Magi.

LA FUGA IN EGITTO.

Dopo che i Magi furono partiti, un Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse:

— Prendi il Bambino e la Madre sua e fuggi in Egitto, perchè Erode lo cerca per farlo morire.

Giuseppe prontamente obbedì; prese il Bambino e la Madre e con essi riparò in Egitto.

Quando il feroce re non vide più tornare i Magi, si adirò e comandò che si uccidessero tutti

(*Beato Angelico*). (*Fot. Alinari*)

La Fuga in Egitto.

i bambini di Betlemme e dei dintorni, al di sotto dei due anni.

Il comando fu eseguito fra le lagrime e le grida di dolore delle infelicissime madri.

LA VITA PRIVATA DI GESÙ.

La famigliuola rimase in Egitto finchè Giuseppe fu avvertito dall'Angelo del Signore che Erode era morto. Allora tornò in Galilea e si stabilì nella piccola città di Nazaret.

A dodici anni Gesù andò a Gerusalemme con Maria e Giuseppe, per la festa di Pasqua.

Passati i giorni stabiliti, fecero ritorno; ma Gesù rimase in città, senza che Maria e il suo sposo se ne accorgessero. Quando se ne avvidero, tornarono a Gerusalemme e pieni di ansia lo cercarono. Dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio. Era seduto in mezzo ai dottori della legge, li ascoltava e li interrogava, e tutti quelli che l'udivano si meravigliavano altamente della sua sapienza. Maria gli disse:

— Figlio, perchè ci hai fatto questo? Il padre tuo ed io dolenti ti cercavamo.

Gesù rispose:

— Perchè mi cercavate? Non sapevate voi che io devo occuparmi delle cose del Padre mio celeste?

Ma poi si accompagnò subito con loro e ritornò a Nazaret. Là visse fino ai trent'anni obbediente a Maria e a Giuseppe, e crebbe in sapienza, in età e in grazia dinnanzi a Dio ed agli uomini.

Gesù dunque stette nascosto per molti anni; e solo per breve tempo predicò e fece miracoli. Fece

così per insegnare con l'esempio che ognuno deve adempiere i doveri del proprio stato. E volle ancora insegnare a tutti, ma specialmente ai fanciulli, che

(*Duccio di Buoninsegno*). (*Fot. Alinari*).

La Disputa con i dottori e le Nozze di Cana.

bisogna essere obbedienti e sottomessi ai genitori e ai superiori, i quali sono i rappresentanti di Dio.

Non dimentichiamo mai, nella vita, questo divino esempio; esso ci insegnerà ad amare il lavoro, e ci aiuterà a preparare a noi stessi il premio dell'eterno riposo.

IL MAESTRO DIVINO.

Un bel giorno lungo le rive del Giordano (che è un fiume del paese di Gesù) si sente una voce gridare: — Ecco Colui che toglie i peccati del mondo. Io non son degno nemmenò di sciogliergli i legacci delle scarpe. Ascoltate Lui. — Chi parlava così era Giovanni il Battista, il Precursore; e additava Gesù che, proprio in quel momento, faceva la sua prima comparsa nel mondo; incominciava la sua vita pubblica.

Infatti Gesù cominciò a predicare la sua celeste dottrina. Da per tutto predicava, dove c'era della gente: sulla strada, da una barca, dalle pendici di un monte, nel tempio. E la gente correva da tutte le parti: dai monti, dal piano, dal mare. Dovunque Egli passava, la gente usciva per vederlo e sentirlo, come d'inverno si esce di casa per prendere il sole.

La predicazione di Gesù.

Diceva: — La dottrina che vi predico è del Padre mio che mi ha mandato sulla terra. — Diceva: — Io sono la luce del mondo. Io sono la Via, la Verità, la Vita. Chi crede in me, avrà la vita eterna. Perchè la vita eterna sta proprio qui: che gli uomini conoscano il Padre e conoscano me che sono mandato dal Padre.

La sua dottrina era tutta una consolazione. Diceva — come già sappiamo, ma è tanto bello dirlo ancora — diceva che Dio è veramente nostro Padre, e noi dobbiamo sentire il senso dolcissimo di questa verità ch'Egli ci rivelava; diceva che noi uomini siamo tutti fratelli, e dobbiamo amarci, compatirci a vicenda, perdonarci e aiutarci. E parlava in una maniera che tutti restavano estatici a sentirlo. Sapeva adattarsi a dir quelle cose alte, in modo che tutti, anche i più semplici, lo intendevano.

Portava semplici paragoni per farsi meglio comprendere. Per esempio, voleva far capire che tutti dobbiamo aver fiducia nella Provvidenza divina? Diceva: — Guardate gli uccelli dell'aria; essi non seminano, non mietono, non ripongono nei granai. Eppure il vostro Padre che sta nei Cieli pensa a mantenerli. Guardate i gigli del campo: non filano, non tessono; eppure nemmeno Salomone con tutta la sua gloria era vestito così bene. — Voleva far capire la necessità di stare uniti con Lui? Diceva: — Io sono il buon pastore. Il buon pastore conosce le sue pecorelle, e le pecorelle conoscono lui. — Oppure: — Io sono la vite, voi i tralci. Se il tralcio non sta unito con la sua vite, non può dar nessun frutto.

Era soprattutto meraviglioso nel raccontar parabole, ossia racconti che entravan ben bene nella testa

di tutti; e, se era il caso, li spiegava anche, affinchè tutti portassero via qualche cosa dalla sua predica e diventassero più buoni.

La parabola dei talenti.

Un giorno raccontò questa parabola.

Un padrone doveva partire per un paese lontano. Chiamò a sè i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro ne diede due, a un terzo ne diede uno; insomma, aveva dato a ciascuno secondo la sua capacità. E se ne andò. Il servo che aveva ricevuto i cinque talenti, si mise subito a trafficarli, e ne guadagnò altri cinque. Cinque e cinque, dieci. Così fece il servo che ne aveva ricevuti due: tanto si ingegnò che in poco tempo ne guadagnò altri due. Contento anche lui. Ma il servo che ne aveva ricevuto uno solo, sapete cosa fece? per paura di perderlo, scavò una buca e ve lo sotterrò. Passa un po' di tempo, ed ecco il padrone ritorna, e, naturalmente, rifà i conti coi servi. Viene avanti quel dei cinque talenti, e gliene presenta altri cinque, dicendo: — Tu me n'hai dati cinque e, come vedi, io li ho raddoppiati. — Bravo servitore — gli dice il padrone: — tu sei stato fedele nel poco e io ti farò padrone del molto: vieni e godi della gioia del tuo signore. — Si fa avanti il secondo servo, e gli dice: — Signore, prima di partire tu m'hai dato due talenti:

eccone quattro! — E anche a lui dice il padrone: — Bravò servitore, sei stato fedele nel poco e io ti farò padrone del molto. Vieni anche tu e godi della gioia del tuo padrone. — Ultimo venne avanti quel d'un talento solo, tenendolo chiuso nel pugno. Il padrone capisce e con faccia brusca gli fa: — Servo da poco, non hai saputo far fruttificare il talento? ti toglierò anche questo, così imparerai. — E glielo portò via; anzi lo fece punire.

La vita presente. - La vita eterna.

Che cosa vuol dire questa parabola?

Noi tutti siamo i servi del grande Padrone e Signore che è Dio. I talenti sono i beni (la vita, il tempo, l'ingegno) e le grazie che Egli ci ha dato e ci dà; e nostro dovere è di bene usarne per fare la sua volontà durante la vita presente e meritare così l'eterna. Bisogna lavorare; lavorare con gioia per il Signore. Perchè la vita non deve essere un peso per alcuni e una festa per altri: la vita è un dovere per tutti e tutti ne dovremo rendere conto. Chi avrà bene adoperato i doni di Dio sarà premiato; gli altri saranno castigati.

I veri seguaci di Gesù.

E diceva ancora: — Chi vuol essere mio discepolo, rinneghi sè stesso, prenda la sua croce e mi segua. — E cosa voleva dire Gesù? Voleva insegnarci

che, a tener lontana la colpa dall'anima, bisogna imparare a dire un bel no alle cattive inclinazioni che son dentro di noi, alle tentazioni che ci vengon dal diavolo, dai cattivi compagni e dalle cose pericolose della vita. Insomma, saper comandare a sè stessi, che è la cosa più difficile ma anche la più bella. Diceva, a questo proposito, Gesù: — La via del male è larga, ma conduce alla perdizione. Invece la via del Cielo è stretta, e solo i forti camminano per essa e arrivano alla gloria. — Noi non vorremo essere tra i forti?

Gesù conferma e perfeziona la Legge divina.

Tutti conosciamo i Comandamenti di Dio.

Ebbene, Gesù, in un grande discorso, che si può dire il discorso del monte — perchè lo tenne appunto su un monte tra una gran moltitudine di popolo — richiamò a uno a uno quasi tutti i comandamenti della Legge di Dio e li confermò. Ma non si contentò di questo: li rese più perfetti ancora, col comandamento della carità verso tutti gli uomini, perchè sono tutti nostri fratelli. Questo della carità verso i fratelli è proprio il grande comandamento di Gesù. Quante volte l'ha raccomandato, e in quanti modi!

Ecco alcune delle sue sante parole. — Udiste che fu detto agli antichi: non ucciderai; ma io vi dico

che chiunque s'adira col proprio fratello e lo offende, sarà reo di colpa. Non giudicate severamente nessuno, se non volete esser anche voi severamente giudicati; ricordatevi che con la misura con la quale voi tratterete gli altri, con la stessa misura sarete trattati anche voi.

Non dev'esser una gloria per noi l'accogliere e praticare il precetto divino? Facciamo del bene a quanti più possiamo, e ne avremo merito presso il Signore.

— Che cosa sono i Comandamenti di Dio?

— **I Comandamenti di Dio, o Decalogo, sono le leggi morali che Dio nel Vecchio Testamento diede a Mosè sul monte Sinai e Gesù Cristo perfezionò nel Nuovo.**

— Che cosa c'impone il Decalogo?

— **Il Decalogo c'impone i più stretti doveri di natura verso Dio, noi stessi e il prossimo, come pure gli altri doveri che ne derivano, per esempio quelli del proprio stato.**

Il Decalogo: I. Io sono il Signore Dio tuo: Non avrai altro Dio fuori che me – II. Non nominare il nome di Dio invano – III. Ricordati di santificare le feste – IV. Onora il padre e la madre – V. Non ammazzare – VI. Non commettere atti impuri – VII. Non rubare – VIII. Non dire falsa testimonianza. – IX. Non desiderare la donna d'altri – X. Non desiderare la roba d'altri.

L'OPERATORE DEI MIRACOLI.

Abbiamo ammirato, in Gesù, il Maestro Divino; ammiriamo ora la sua divina potenza.

Le nozze di Cana.

Un giorno Gesù assisteva in Cana di Galilea a una festa di nozze. Erano con lui i suoi discepoli; e c'era anche sua Madre. Nel più bello del convito venne a mancare il vino. Maria se ne accorse e disse al Figlio: — Non hanno più vino. — Poi si volse ai servi e, accennando a Gesù, disse: — Fate tutto quello ch'Egli vi dirà.

C'erano lì sei grandi vasi, preparati per la purificazione. Gesù ordinò che fossero riempiti di acqua, e, quando questo fu fatto, disse: — Attingete e portate al maestro di tavola. — I servi obbedirono; e il maestro, che nulla sapeva di quanto era avvenuto, trovò che quel vino era assai migliore di quello servito fino allora.

Questo fu il primo miracolo di Gesù, e i suoi discepoli credettero in Lui.

Il cieco di Gerico.

Un giorno Gesù andava verso la città di Gerico. Un cieco sedeva sulla strada e chiedeva la carità ai passanti; sentendo rumori di passi e di voci, domandò

chi fosse. Gli fu risposto che passava Gesù Nazzareno. Allora il povero cieco alzò la voce, implorando: — Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me. — Il Divin Maestro udì la preghiera, si fermò, e comandò che l'infelice gli fosse condotto davanti e gli disse: — Che cosa vuoi che ti faccia? — Signore, fa che io veda! — fu la risposta. — Vedi! — replicò Gesù; — la tua fede ti ha salvato. — E subito il cieco riacquistò la vista e si unì alla turba, glorificando Iddio.

La moltiplicazione dei pani.

Un'altra volta Gesù fu seguito da una gran moltitudine fino in un luogo deserto. Sul far della sera Egli disse agli Apostoli: — Tutti quelli che mi hanno seguito fin qui sono digiuni. Bisogna dar loro da mangiare. — Signore, non abbiamo nulla, — risposero gli Apostoli. — C'è solo un fanciullo che ha cinque pani e due pesci: ma che cosa sono mai per una moltitudine come questa?

Gesù si fece portare i cinque pani e i due pesci; e, dopo aver alzato gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò, li fece distribuire alla folla. Allora si vide il miracolo! Erano circa cinquemila uomini; e quei pani si moltiplicarono così che tutti ne ebbero a sazietà, e avanzò tanta roba da riempire dodici canestri.

Il giovanetto morto di Naim, risuscitato.

Gesù un giorno andava verso una città, chiamata Naim. Erano con lui i suoi discepoli e una gran folla lo seguiva. Quando fu vicino alla porta della città, incontrò un funerale. Si portava alla sepoltura un giovanetto, figlio unico di una povera vedova. La madre seguiva piangendo la bara, e molta gente della città era con lei.

Il Signore ebbe pietà della donna desolata; le disse: — Non piangere! — Poi si accostò alla bara e la toccò. I portatori si fermarono e Gesù pronunziò queste parole: — Giovinetto, levati! io te lo dico! — Il morto si levò a sedere e cominciò a parlare. Così Gesù rese il figlio alla madre fra lo stupore e l'ammirazione della folla.

La resurrezione di Lazzaro.

Lazzaro di Betania, l'amico di Gesù, era morto da quattro giorni. Quando il Divin Maestro entrò nella casa del defunto, trovò le sorelle di questo, Marta e Maria, le quali gli dissero: — Signore, se tu fossi stato qui, nostro fratello non sarebbe morto! —

Gesù si fece condurre presso il sepolcro. Fece levare la pietra del monumento; pregò; poi con una gran voce esclamò: — Lazzaro, vieni fuori! — E Lazzaro uscì subito dal sepolcro, con le mani e i

piedi fasciati dalle bende, e con la faccia avvolta in un pannolino, così come era stato seppellito, secondo l'uso degli Ebrei.

La resurrezione di Lazzaro.

— Scioglietelo e lasciatelo andare, — disse Gesù. Così fu fatto: e Lazzaro, come destato da un sonno, tornò fra i suoi cari.

* * *

Ed ora, riflettiamo. Un uomo, un semplice uomo, può fare queste cose? Può con una sola parola cambiar l'acqua in vino, moltiplicare il pane, restituire la vista ai ciechi, restituire la vita ai morti?

E dunque, se un semplice uomo non può, Gesù che faceva tutto questo era veramente Dio. Ed era proprio perchè lo credessero Dio che Gesù andava moltiplicando i suoi miracoli e diceva: — Se non volete credere alle mie parole, quando vi dico che sono il Figlio di Dio, credete alle mie opere.

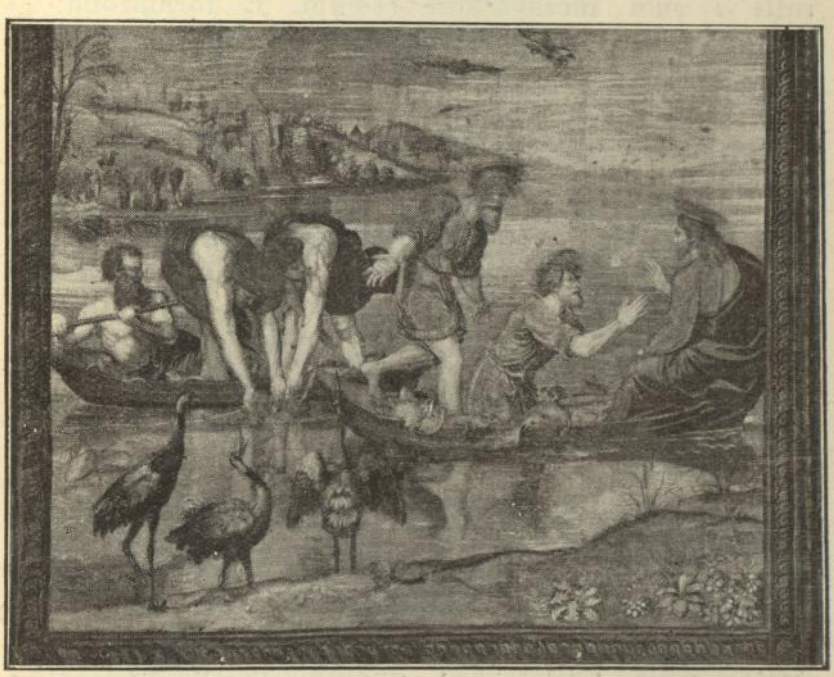
IL FONDATORE DELLA CHIESA.

(*Dom. Ghirlandaio*). (*Fot. Alinari*).

Gesù Cristo chiama all'apostolato S. Pietro e S. Andrea

Ma la dottrina che Gesù andava predicando con la parola e confermando coi miracoli, non doveva essere conosciuta solo dalla gente del suo paese e in quei suoi anni di vita mortale: doveva essere comuni-

cata alla gente di tutti i paesi e di tutti i tempi. Cosa fece allora Gesù? Si trovò dei collaboratori, fra i quali S. Pietro. S. Pietro prima si chiamava Simone, ed era un povero pescatore di Galilea; però non tanto



(*Disegno di Raffaello*). (*Fot Alinari*).

La Pesca miracolosa di S. Pietro.

povero che non possedesse la sua barca e le reti e i tramagli e tutto l'occorrente per la pesca nel suo lago di Genezaret. Un bel dì, mentre Simone col fratello Andrea era intento alla pesca, giunse Gesù, che li chiamò entrambi dicendo: — Venite dietro a me; d'ora innanzi sarete pescatori di uomini. — Simone e Andrea abbandonarono le reti e seguirono il Signore.

Così fece Gesù con Giacomo, Giovanni e gli altri otto che chiamò al suo seguito e nominò Apostoli. Essi stettero sempre con Lui: ascoltarono tutti i suoi insegnamenti, videro tutti i suoi miracoli, e tutti i suoi meravigliosi esempi. E formarono — insieme coi discepoli che pure ascoltavano Gesù e credevano in Lui — la Chiesa nascente, ossia l'inizio della Chiesa, alla quale Gesù ha promessa la sua assistenza fino alla fine del mondo.

Questa è l'umile ma divina origine della Chiesa, alla quale noi abbiamo il grande onore e la grande consolazione di appartenere.

IL CAPO DELLA CHIESA.

Fondata la Chiesa, cioè il suo Regno, Gesù le diede un Capo visibile, che la governasse. E il Capo fu l'apostolo Pietro. Per lui, Gesù aveva sempre mostrato delle preferenze; quando voleva convertire la barca in pulpito per parlare alla gente ch'era sulla marina, sceglieva la barca di Pietro. E fu proprio a lui che un giorno il Maestro, in presenza degli altri apostoli, con voce più che mai solenne, disse: — Pietro, su te io fonderò la mia Chiesa, e nessuna forza mai la potrà distruggere; e ti darò le chiavi del Regno dei Cieli.

Con queste parole Pietro era stato destinato a divenire Capo della Chiesa, Vicario di Gesù e primo

S, S. PIO XI.

Papa. Dopo di lui ne vennero tanti altri, fino al Papa regnante, che è il 260°. Essi furono i piloti di questa Nave che è la Chiesa; la quale ha corso molte acque tempestose; cioè ha attraversato molte difficoltà; ma sempre con una grande sicurezza, perchè il Pilota della Nave, in verità, è lo stesso Gesù!

— Che cos'è la Chiesa?

— **La Chiesa è la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati che professano la fede e dottrina di Gesù Cristo, partecipano a' suoi Sacramenti e obbediscono ai Pastori stabiliti da Lui.**

— Da chi fu fondata la Chiesa?

— **La Chiesa fu fondata da Gesù Cristo.**

— Chi è il Papa?

— **Il Papa è il successore di S. Pietro, quindi il Capo visibile di tutta la Chiesa, Vicario di Gesù Cristo, Capo invisibile.**

IL DONO PIÙ GRANDE.

Prima di cominciare la sua Passione, Gesù volle trovarsi in una maggiore intimità coi suoi Apostoli, e fece con loro l'ultima cena. Nel porsi a mensa, disse: — Ho ardentemente desiderato di fare questa cena con voi, prima che io inizi la mia Passione. — E, avendo amati i suoi, sempre, grandemente, quella sera li amò fino all'ultimo limite dell'amore, istituendo l'Eucaristia.

(Dom. Ghirlandaio). *(Fot. Alinari).*

L'ULTIMA CENA DI GESÙ CON GLI APOSTOLI.

Prese dunque del pane, lo benedisse, lo spezzò e dandolo a' suoi Apostoli disse: — Prendete e mangiate; questo è il mio Corpo, che sarà sacrificato per voi. —

Poi prese il Calice, lo benedisse e disse: — Prendete e bevetene tutti; questo è il mio Sangue, che sarà sparso per la remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me. —

Colui che aveva tanto amato gli uomini fino a farsi uomo, sul punto di lasciare gli uomini volle nascondersi sotto i veli del pane per restar sempre con loro, famigliare e presente, per nutrirli di sè medesimo.

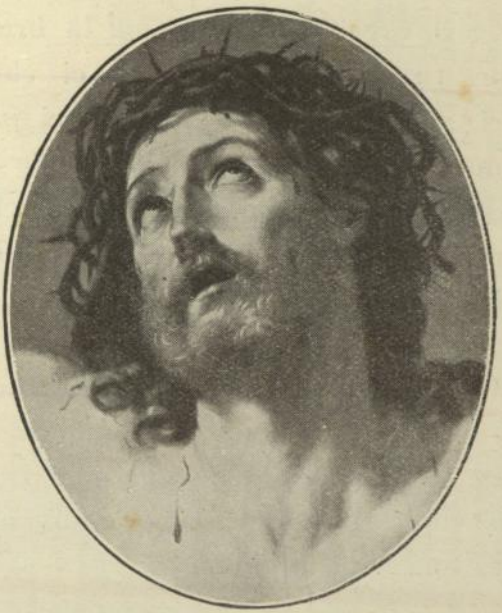
L'Eucaristia è un mistero, certo; ma è tanto dolce e consolante! È un mistero d'amore: l'amore di un Dio che vuol rimanere sulla terra, dolce amico degli uomini, che vuol nutrirli di sè e farli vivere della propria vita, per disporli alla luce, alla gloria dell'eterna vita.

— Gesù Cristo quando istituì l'Eucaristia?

— **Gesù Cristo istituì l'Eucaristia nell'ultima Cena, prima della sua Passione, quando consacrò il pane e il vino, e li distribuì agli Apostoli come Corpo e Sangue suo, comandando che poi facessero altrettanto in sua memoria.**

LA PASSIONE E LA MORTE.

Il racconto dei patimenti e della morte di Gesù è un racconto che ci è familiare. Ricordiamone i tratti principali: la lega di scribi e farisei formatasi contro Gesù; la sua agonia nell'orto; il tradimento da parte dell'apostolo Giuda; il cattivo trattamento da un tribunale all'altro; la condanna a morte come bestemmiatore, perchè s'era dichiarato Figlio di Dio; il re Erode che l'ha in conto di pazzo; Pilato che per viltà lo fa flagellare; la soldataglia che l'incorona di spine. E poi la *Via Crucis*; e la morte in croce fra due ladroni, accompagnata da un improvviso oscurarsi del sole e da un gran terremoto.



(*Guido Reni*). ECCE HOMO. (*Fot. Alinari*).

Ma perchè Gesù ha sofferto tutto questo? Gesù ha sofferto perchè ha voluto. La malvagità de' suoi

nemici a nulla sarebbe riuscita, se Lui non l'avesse permessa.

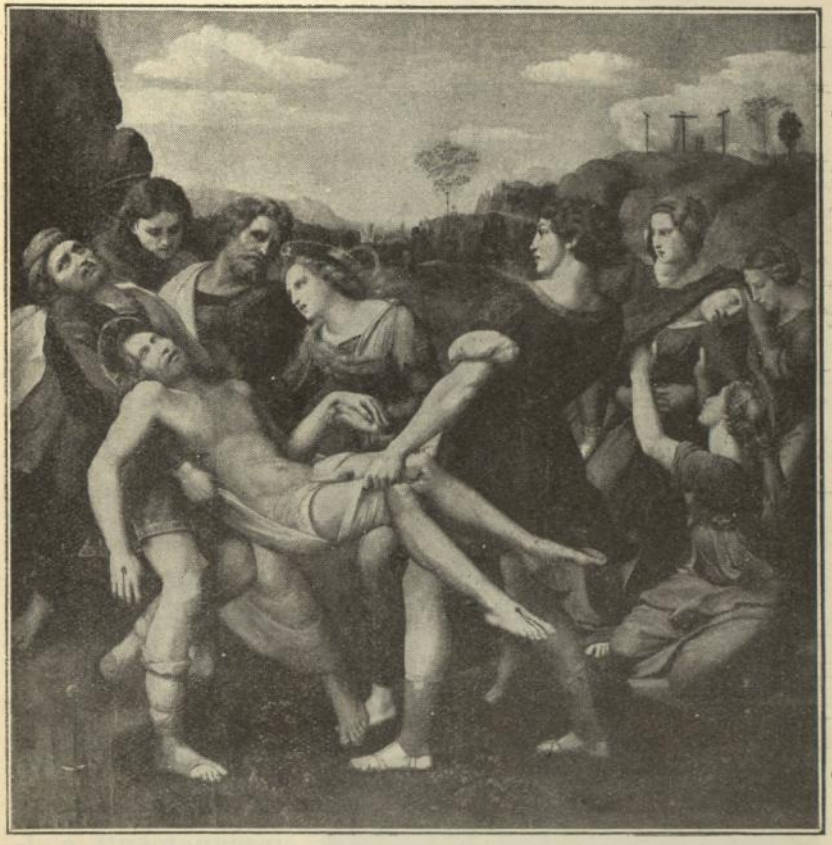
Ma perchè ha voluto tanto soffrire? Fanciulli, guardiamo con fede a Gesù Crocifisso e impariamo la lezione che Egli ci dà dalla Croce, che è la scuola più alta di tutto il mondo.

Il Crocifisso ci insegna la bruttezza del peccato; con tutte le sue piaghe ci chiede il pentimento dei nostri peccati e insieme ci infonde una grande fiducia nel perdono di Dio. Quelle braccia han voluto restare aperte per sempre, perchè c'è sempre un peccatore che può buttarsi fra di esse, ravveduto e piangente.

Il Crocifisso ci insegna quanto l'anima è preziosa, se per salvarla, Gesù ha data la vita. Esclama S. Paolo: — Voi siete stati comprati a un prezzo ben grande!

Il Crocifisso c'insegna che i nostri dolori, uniti co' suoi, si raddolciscono e diventano un guadagno per una vita migliore.

LA VITA GLORIOSA.



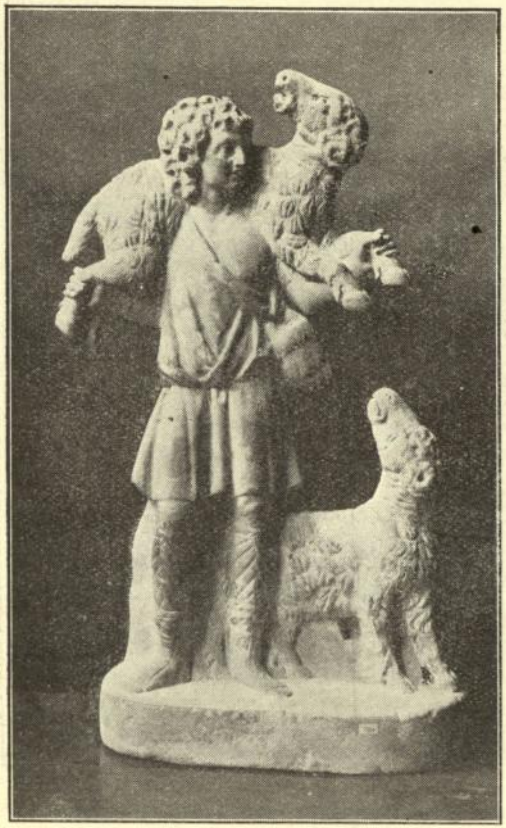
(*Raffaello Santi d. Sanzio*).

La deposizione dalla Croce.

La pietà dei discepoli e delle pie donne aveva sepolto Gesù, la sera del venerdì. La sua tomba fu fatta vigilare dai soldati. Ma che può la potenza degli uomini contro la potenza di Dio?

Nelle prime ore del giorno seguente, il sabato, Gesù risuscitò.

Maddalena e altre donne si erano alzate prima del sole, ed erano venute al sepolcro per ungere d'unguenti il Corpo del loro dolce Maestro. Ma, seduto sul sepolcro scoperchiato, un Angelo disse loro: — Cercate Gesù Nazareno? È risorto, non è qui! —



Il Buon Pastore.

Gesù, risorto, rimase sulla terra quaranta giorni, durante i quali, con ripetute apparizioni, confortò i cuori abbattuti dei suoi, dissipò i dubbi, richiamò i suoi insegnamenti, e affidò agli Apostoli la sua stessa missione.

Un giorno Gesù apparve agli Apostoli radunati nel Cenacolo, e, dopo di averli assicurati ch'era Lui, proprio Lui risorto da morte, disse loro: — La pace sia con voi. Come il Padre ha mandato me, così io

mando voi. Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e saranno ritenuti a chi li riterrete.

Con queste parole Gesù ha istituito il Sacramento della Penitenza. Egli ha voluto che i suoi ministri continuassero ad usare verso i poveri peccatori — e lo siamo un po' tutti — la stessa misericordia ch'Egli aveva usata.

Un altro giorno Gesù apparve ad alcuni Apostoli sulle sponde del lago di Genezaret, e, rivolgendosi a Pietro, gli chiese per tre volte:

— Simone, mi ami tu più di questi? — E additava gli altri Apostoli. Pietro, con umile fermezza, gli rispose: — Signore, tu conosci tutte le cose: tu sai che io t'amo. — E Gesù gli comandò: — Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. — E con tali parole lo stabilì pastore universale di tutta la Chiesa.

— Il Sacramento della Penitenza quando fu istituito da Gesù Cristo?

— **Il Sacramento della Penitenza fu istituito da Gesù Cristo quando disse agli Apostoli, e in essi ai loro successori: "Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno loro rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete".**

L'ASCENSIONE.

Però, Gesù era uscito dal sepolcro non per restare sulla terra, ma per salire al Cielo. Ecco come avvenne il mirabile fatto. Presi con sè gli Apostoli, uscì da Gerusalemme e andò verso il monte Oliveto. Giunti sulla cima, Gesù disse solennemente agli Apostoli: — A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate in tutto il mondo; ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Io sono con voi fino alla fine del mondo.

(*Mantegna*). (*Fot. Alinari*).

UN DETTAGLIO DELLA RESURREZIONE.

Detto questo, sotto i loro occhi, si sollevò in alto, sempre più in alto finchè una nube lo tolse al loro sguardo.

Or mentre gli Apostoli aguzzavan la vista nel cielo sforzandosi di rivederlo ancora una volta, due Angeli in

bianchissima veste dissero loro così: — Uomini di Galilea, che fate qui a guardare il cielo? Quel Gesù che si è levato su in Cielo, tornerà di belnuovo dal Cielo!

Allora gli Apostoli, pieni di gioia, ritornarono a Gerusalemme, si raccolsero in una stessa casa a pregare, in compagnia della Madonna, per prepararsi alla venuta dello Spirito Santo. Gesù aveva promesso che dal Cielo lo avrebbe mandato su di loro così che, tutti pieni di luce e di carità e di potenza, avrebbero incominciato a diffondere la Chiesa sulla faccia della terra.

E così fu. I tesori divini che Gesù aveva portato dal Cielo in terra sarebbero giunti a tutti, perchè tutti, con la sua luce e la sua grazia, salissero al Cielo, la gran casa del Padre, dove Gesù ha preparato il posto per tutti e per sempre.

STORIA

COMPILATO DA

OTTORINO BERTOLINI

Cartine disegnate e incise dall' Istituto
Arti Grafiche di Bergamo

L'ITALIA DI CENTO ANNI FA ED IL RISORGIMENTO ITALIANO.

Oggi la nostra Italia è unita, libera, indipendente; ha per Capo un Re italiano; è governata da Ministri italiani. La nostra bella bandiera spiega al vento i suoi tre fulgidi colori dalle Alpi, coperte di neve, alla Sicilia ed alla Sardegna, circondate dal mare. Guardate la carta politica dell'Italia d'oggi: è tutta di un solo colore.

Ma quanto diverse e misere erano le condizioni della nostra Patria cento anni fa! L'Austria spadroneggiava nella Lombardia, nel Veneto, nel Trentino, nell'Alto Adige, nella Venezia Giulia e nell'Istria. Un Duca dominava a Parma e a Piacenza, un altro Duca a Modena e a Reggio, un Granduca in Toscana, un Re nell'Italia meridionale e nella Sicilia, che formavano il *Regno delle Due Sicilie*. E tutti questi principi appartenevano a famiglie di origine straniera. Bologna, Ferrara, la Romagna, le Marche, l'Umbria ed il Lazio costituivano lo *Stato della Chiesa*, governato dal Papa. Un Re italiano era però a capo del *Regno di Sardegna*, che comprendeva il Piemonte, la Liguria, la Sardegna e, al di là delle Alpi, la Savoia. Il Re di Sardegna apparteneva alla gloriosa, antichissima Casa di Savoia, che oggi felicemente regna su l'Italia nostra.

Tanti principi diversi, altrettanti stati, bandiere, governi diversi! Guardate la carta politica dell'Italia di allora: la vedrete multicolore come la veste di Arlecchino.

Gl'Italiani erano dunque servi e divisi. Quale profondo dolore e quale terribile umiliazione! Pensate all'odiosa presenza in tante nostre ricche contrade di soldati tedeschi e croati! Pensate che molti degli stessi Italiani erano costretti a combattere ed a lasciare la vita tra le file dell'esercito austriaco! Pensate che iniqui confini e leggi diverse rendevano gli Italiani del Piemonte stranieri ai fratelli Lombardi, gl'Italiani del Lazio stranieri ai fratelli della Campania!

Eppure l'Italia nostra risorse da tanta miseria, scacciò lo straniero, scosse il servaggio, si fece libera, indipendente, una. Come avvenne questo miracoloso *Risorgimento* italiano? Chi guidò gl'Italiani alla riscossa? Di quali eroismi e di quali sacrifici l'amore di Patria rese capaci i nostri avi ed i nostri padri? Ecco quanto vi racconteranno queste pagine. Vedrete come la gloriosa opera fu lunga e dura, e come gl'Italiani la seppero condurre a termine con coraggiosa tenacia. Conoscerete meglio i grandi uomini, che guidarono gl'Italiani nel loro Risorgimento: Vittorio Emanuele II, Camillo di Cavour, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi. Sentirete a quale floridezza e potenza abbiano portato l'Italia il nostro Re, Vittorio Emanuele III, e Benito Mussolini, il Duce del Fascismo.

LE SOCIETÀ SEGRETE.

I Carbonari.

Le condizioni d'Italia erano dunque cent'anni fa ben dolorose ! Molti generosi si proposero allora nobilmente di strappare la Patria a tantà miseria, anche a costo della vita, e si raccolsero in numerose Società segrete. Una di queste Società si diffuse maggiormente, e fu detta dei *Carbonari*, perchè i suoi membri usavano vocaboli presi dal gergo dei carbonari. Così si intendevano fra loro, mentre non li poteva comprendere la polizia degli oppressori. Tra il 1818 ed il 1832 i *Carbonari* suscitarono più volte ribellioni in diverse parti d'Italia: cominciava la grande opera del Risorgimento italiano.

Silvio Pellico.

Ma gli sforzi dei Carbonari furono vani. L'Austria schiacciò congiure e rivolte con le baionette

dei suoi numerosi soldati, che mandò in aiuto dei principi oppressori. Il Risorgimento italiano ebbe i suoi primi martiri. Fortunato Oroboni, Pietro Maroncelli, il gentile poeta Silvio Pellico, Federico Confalonieri languirono per lunghi anni nelle tetre carceri dello Spielberg, nella lontana Moravia, in inospite clima.

Ciro Menotti.

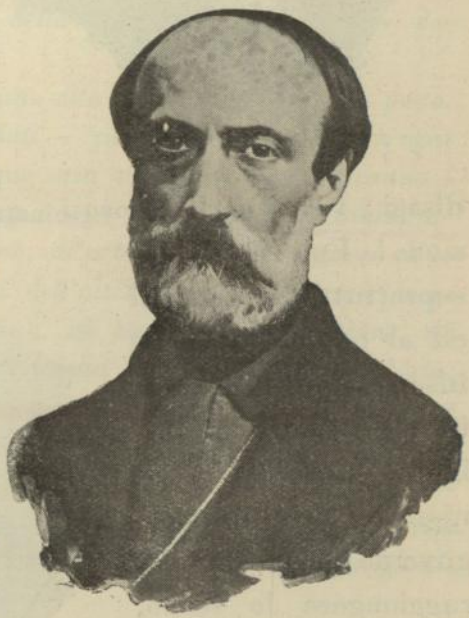
I patimenti spensero l'Oroboni. Il Maroncelli si ammalò per l'umidore della cella sotterranea, e gli dovettero amputare una gamba. Egli non ebbe un lamento: finita la dolorosa operazione, porse al chirurgo, in segno di gratitudine, una rosa, e quegli prese il fiore piangendo.

Ed altri generosi ancora in quel primo periodo di lotte si immolarono alla Patria, affrontando la morte con meravigliosa fermezza: il sacerdote Giuseppe Andreoli e Ciro Menotti, entrambi fatti giustiziare dal duca di Modena, Francesco IV d'Austria-Este.

GIUSEPPE MAZZINI
E «LA GIOVINE ITALIA».

I Fratelli Bandiera.

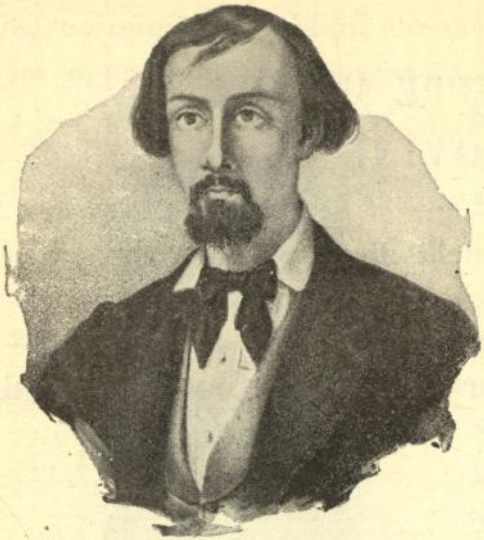
Per opera dei Carbonari la lotta era ormai impegnata. La dolorosa esperienza avrebbe insegnato mezzi più efficaci per conquistare la vittoria finale.



Giuseppe Mazzini.

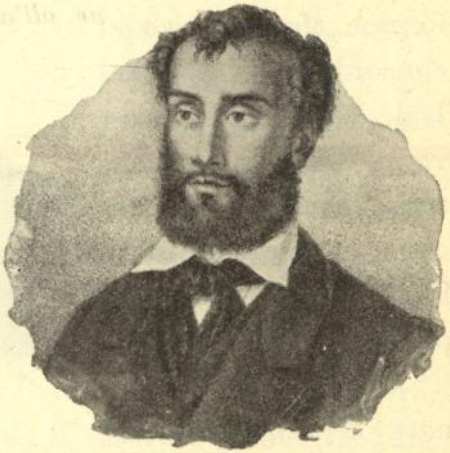
Per vincere, era anzitutto necessario che gl'Italiani riunissero tutte le loro energie in uno sforzo unico e concorde dalle Alpi alle Isole. Un grande genovese, Giuseppe Mazzini, ebbe il merito di comprendere che solo l'unità avrebbe reso possibile la vittoria.

Giuseppe Mazzini, nato nel 1805, aveva deciso di consacrare la vita alla redenzione della Patria, da quando, ancora giovinetto, si era commosso allo spettacolo pietoso degli esuli Carbonari che, passando



Attilio Bandiera.

per Genova, s'avviavano a lontane terre straniere. Divenuto sospetto alla polizia, fu obbligato ad andare alla sua volta in esilio, dove visse fra stenti e privazioni; ma non si stancò mai di propugnare con religioso fervore la causa italiana. Guardate il suo viso scarnito dalle meditazioni, dai dolori, dai disagi; i suoi occhi pensosi: quanta nobiltà di espressione! Egli si rivolse soprattutto ai giovani ed al popolo, affinchè insorgessero, concordi in ogni parte d'Italia, e concordi si riunissero sotto un solo governo nazionale. Per raggiungere lo scopo, Giuseppe Mazzini fondò nel 1831 una nuova società segreta, che chiamò « La Giovine Italia ». Egli fu l'anima di tutte le congiure e di tutti i



Emilio Bandiera.

tentativi di rivolta, che per oltre dieci anni agitarono l' Italia.

Sentite quale profonda fede animava il giuramento scritto dal Mazzini, affinchè fosse pronunciato da coloro che entravano nella « Giovine Italia » :

Nel nome di Dio e dell'Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica.

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome nè diritto di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all' attività del bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abiezione — per le lagrime delle madri italiane — pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio.....

Io... dò il mio nome alla Giovine Italia, *associazione di uomini credenti nella stessa fede, e giuro:*

Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione Una, Indipendente, Libera...

Ed i giovani accolsero con fede ardente le parole di Giuseppe Mazzini, e diedero la loro nobile vita alla Patria. Tra i molti furono i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, di ricca famiglia veneziana, ai quali si schiudeva uno splendido avvenire. Eppure essi preferirono agli agi le fatiche ed i pericoli di un'audace spedizione nella Calabria, per tentare di abbattere il dominio del Re delle Due Sicilie. Attilio, poco prima di partire, scriveva al padre:

Mio caro Padre,

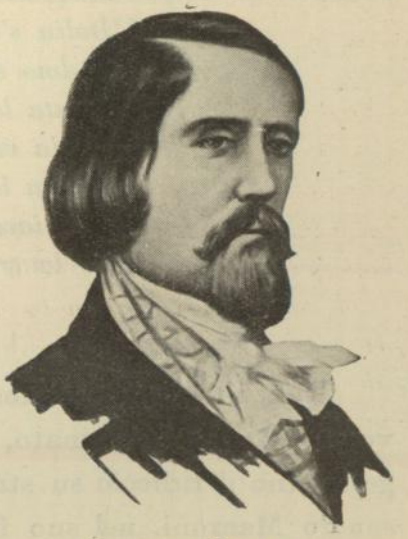
Tra poche ore, se non ci verrà impedito, partiremo per la Calabria, dove altri prodi figli d'Italia hanno proclamato la rigenerazione della Patria. Secondo ogni apparenza, soccomberemo; ma la esistenza non ci viene forse data per bene impiegarla? La nostra memoria suonerà benedetta fra quella dei generosi, che si dichiararono fautori dell'umanità e della Patria...

Pur troppo quei generosi giovani furono assaliti da forze di gran lunga superiori, sopraffatti e catturati. Attilio ed Emilio Bandiera, con sette dei loro compagni, vennero fucilati nel vallone di Rovito, sotto Cosenza. Morirono come gli antichi eroi, e più forte del tuonar dei fucili suonò il loro grido estremo: « Viva l'Italia! ».

IL MOVIMENTO PER LA LIBERTÀ.

L'opera degli esuli, degli scrittori, dei poeti.

Anche l'ardente propaganda mazziniana non aveva dunque condotto alla mèta. La schiera dei martiri e degli èsuli si era accresciuta; ma l'esempio dei martiri spronava gl'Italiani a perseverare nella lotta; e gli esuli continuavano senza tregua l'opera loro in pro della patria, soffrendo sereni ogni sorta di stenti, senza smarrire la fede nella santa causa. Così faceva Giuseppe Mazzini. Ed il sacerdote torinese Vincenzo Gioberti, in un libro che produsse una profonda impressione in tutta l'Italia, dimostrò che il popolo italiano poteva ancora essere, come era stato ai tempi dell'antica Roma, uno dei più grandi popoli del mondo.



Goffredo Mameli.

Intanto in Italia altri scrittori e poeti infondevano a gara negli animi virili propositi. Un piccolo libro di Silvio Pellico, *Le Mie Prigioni*, costò all'Austria

più di una battaglia perduta; tanto fece piangere, palpitare, ardere i cuori di sdegno col racconto delle sofferenze sue e dei suoi compagni di martirio. E un giovane poeta genovese, Goffredo Mameli, incitò gli Italiani alla riscossa, rievocando gli eroi e le grandi memorie del nostro passato nell'inno, che anche oggi cantiamo fremendo d'entusiasmo:

« *Fratelli d'Italia,*
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa;
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
. . . . . »

Due altri poeti, il toscano Giuseppe Giusti ed il veneto Arnaldo Fusinato, con le loro poesie satiriche gettavano il ridicolo su stranieri e su oppressori. Alessandro Manzoni, nel suo famoso romanzo *I Promessi Sposi*, ricordava agli Italiani le vergogne della dominazione straniera, quando nella Lombardia, invece degli Austriaci, spadroneggiavano gli Spagnoli. Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio descrivevano le miserie d'Italia, e discutevano i mezzi per risollevarla.

Infatti la dolorosa esperienza aveva fatto comprendere ai patriotti italiani una grande verità: per

liberare la Patria, bisognava che un principe italiano scendesse in campo col suo esercito contro il forte e numeroso esercito austriaco, e lo vincesse in guerra aperta. Gli scrittori che abbiamo ricordato cercarono di diffondere questa verità. Essi volevano persuadere di due cose i principi che regnavano in Italia: concedere maggiori libertà ai propri sudditi; aiutare con le proprie milizie quello di essi, che si fosse assunto il maggior peso della prima guerra per la riscossa nazionale.

PIO IX.

Le Costituzioni.

Il movimento per la libertà si fece rapidamente così vivo e così diffuso che alcuni principi s'indussero ben presto in tutto od in parte alle concessioni desiderate.

Pio IX P. M.

Cominciò, fra il 1846 ed il 1848, il Papa, che era allora il mite e buono Pio IX. Non vi dico l'esultanza di Roma e di tutta l'Italia. Si ebbero dimostrazioni e feste in ogni luogo al grido di « Viva Pio IX! », e da per tutto un'attesa impaziente di grandi novità, di avvenimenti decisivi per la Patria. Anche il Re delle Due Sicilie, Ferdinando II di Borbone, e il Granduca di Toscana, Leopoldo II di Lorena, si videro costretti a seguire

l'esempio di Pio IX. Questi principi ed il Papa acconsentirono infine ad emanare la *Costituzione*, cioè un atto solenne, che dava ai loro governi una forma nuova, tale da concedere ai sudditi maggiori libertà.

CARLO ALBERTO.

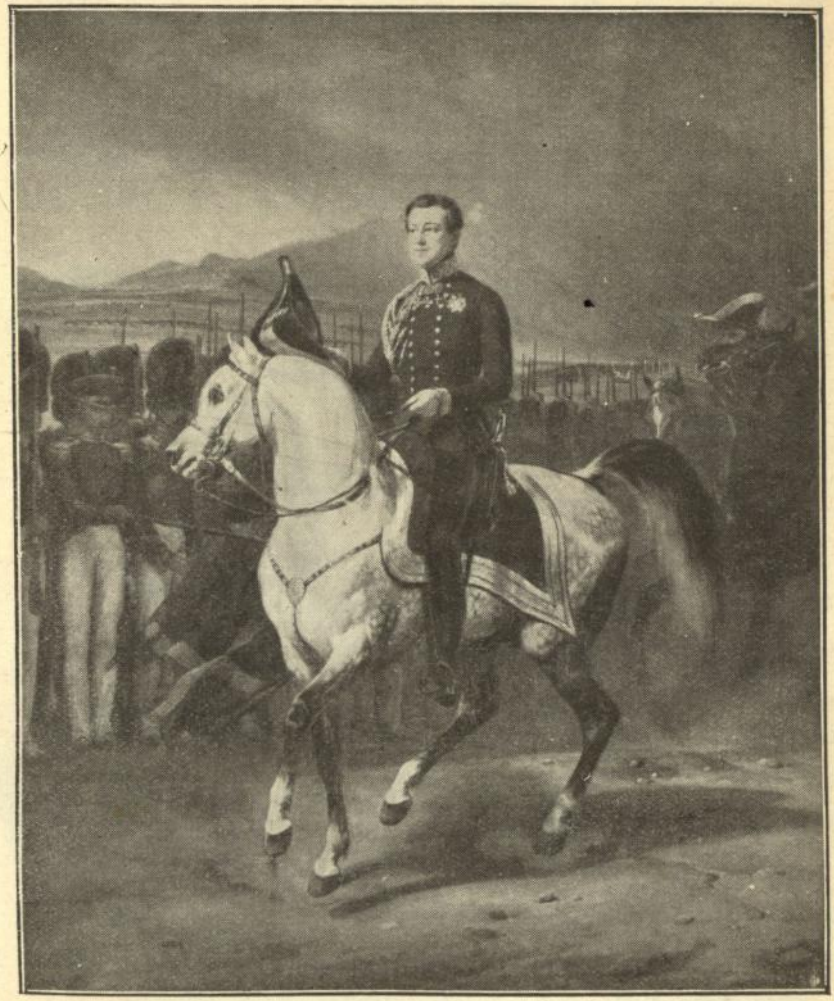
Lo Statuto.

Ma soltanto il Re di Sardegna, fra i principi regnanti in Italia, era veramente italiano e animato da sentimenti schiettamente italiani.

In quegli anni era Re di Sardegna Carlo Alberto di Savoia. Prode e cavalleresco, egli aveva già concesso benefiche riforme al suo popolo, che amava di sincero affetto.

Il sogno di Carlo Alberto era quello di mettersi alla testa degl'Italiani per cacciare gli Austriaci. « La mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana » egli diceva. E mantenne la nobile promessa!

Anche Carlo Alberto concesse al popolo maggiori libertà, con un atto solenne, promulgato il 4 marzo 1848, che porta il nome di *Statuto*. Grandissime



Carlo Alberto di Savoia.

furono la gioia e la riconoscenza del suo popolo, e l'ammirazione degl'Italiani, che al generoso Re di Sardegna e al suo saldo e fedele esercito cominciavano a rivolgere voti e speranze.

VENEZIA E MILANO INSORGONO CONTRO L'AUSTRIA.

L'Austria, invece, non aveva voluto concedere nulla. Anzi il suo dominio era divenuto ancor più

Il popolo di Venezia insorge.

oppressivo. Potete immaginare come cresceva l'odio contro di essa, e con quanta gioia erano colte a volo tutte le occasioni per manifestarlo!

A Venezia la banda militare austriaca soleva tenere i suoi concerti in Piazza San Marco. Ed ecco i Veneziani, tutti d'accordo, rinunciare alla passeggiata

nella bellissima piazza, quando vi suonava la banda dell'oppressore. Il governo austriaco ricavava molto danaro dal gioco del lotto e dalla vendita del tabacco. Ed ecco i Milanesi, tutti d'accordo, rinunciare al gioco del lotto ed al fumo. Figuratevi la rabbia degli Austriaci! D'un tratto, soldati e poliziotti ubbriachi, qualcuno con in bocca accesi persino due sigari insieme, si misero a percorrere furibondi la città, e ad aggredire i cittadini inermi! Molti caddero vittime di quel barbaro furore: tra gli uccisi vi fu anche un povero vecchio d'oltre settant'anni!

Ma alla fine l'odio esacerbato scoppiò in aperta rivolta.

Il popolo di Venezia insorse nel marzo 1848: a capo della rivolta si posero Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, due altre belle figure di patriotti che dovete ricordare con affetto profondo. Gli Austriaci furono cacciati, e la città si proclamò indipendente. Nello stesso tempo la ribellione contro l'oppressore divampava anche a Milano.

Le cinque giornate di Milano.

A Milano la lotta tra gl'insorti ed i soldati austriaci durò accanita e sanguinosa per ben cinque giorni: dal 18 al 22 marzo. La guarnigione austriaca, forte e bene armata, era comandata dal maresciallo Radetzky,

un vecchio di ottant'anni, ma autoritario e risoluto. Ma, come cantò Goffredo Mameli,

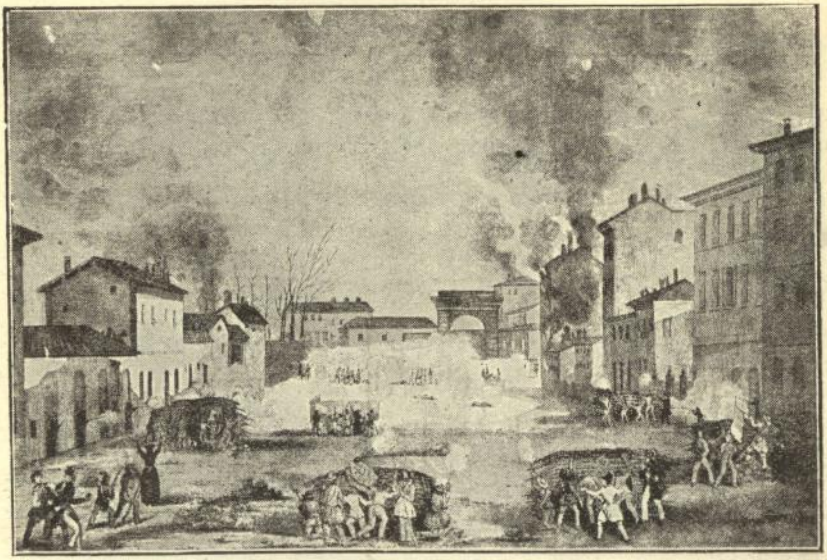
Quando il Popolo si desta
Dio si mette alla sua test
E il suo fulmine gli dà !

LE BARRICATE DI MILANO (1848).

I Milanesi non si lasciarono disanimare dal fuoco dei fucili e dei cannoni austriaci : quando caddero i primi generosi, un solo, alto, terribile grido tuonò : « Evviva i morti ! ». Nobili e popolani, sacerdoti e borghesi, uomini maturi e giovinetti corsero a vendicarli, uniti come fratelli dall'odio contro l'Austriaco e dall'amore per la Patria. Le madri, le sorelle, le spose,

diedero ai loro cari magnifico esempio di virile ardimento.

Da per tutto sorsero, come per miracolo, innumerevoli barricate. Da tutti i campanili il cupo rimbombo delle campane a stormo incuorava i



Presa di Porta Tosa a Milano.

combattenti per la libertà e sbigottiva i soldati del l'oppressore. Si ebbero episodi di leggendario valore.

Un umile popolano sciancato, il ciabattino Pasquale Sottocorno, fu visto attraversare balzelloni, appoggiandosi alla sua gruccia, la strada spazzata da una grandine di proiettili, e, valendosi di paglia e d'acqua ragia portate con sè, dar fuoco alla porta di una caserma, in cui si erano asserragliati gli Austriaci.

Divamparono le fiamme, e gli Austriaci, spaventati, si arresero. Enrico ed Emilio Dandolo e Luciano Manara fecero prodigi negli accaniti combattimenti in cui fu strappata al nemico Porta Tosa. I Milanesi si avanzavano, proteggendosi dalla tempesta di palle e di mitraglia dietro ingegnose barricate mobili. Eran fatte con fascine legate insieme in modo da formare grosse cataste di forma cilindrica, che si potevano agevolmente rotolare avanti e indietro. La porta conquistata ebbe da allora il nome di *Porta Vittoria.*

Finalmente gli Austriaci sgombrarono Milano. Al fragore della battaglia seguì dapprima un grande silenzio; poi squillarono a festa le campane; come per incanto a tutte le finestre comparvero le bandiere tricolori. E tutti si abbracciavano, si baciavano, piangevano, nella gioia della riconquistata libertà.

Indimenticabile spettacolo! Ricordate i bellissimi versi di Alessandro Manzoni?

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, da labbro d'altrui.
Come un uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli, narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era!
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

LA PRIMA GUERRA PER L'INDIPENDENZA NAZIONALE: 1848-1849.

La campagna del 1848.

Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria ed accorse subito in aiuto delle popolazioni insorte. Il suo sogno di mettersi alla testa degl' Italiani nella guerra per l'indipendenza nazionale diveniva realtà!

Il Re volle che da allora la bandiera del Regno fosse il tricolore, con lo scudo crociato di Casa Savoia, che è ancor oggi la gloriosa bandiera della nostra Italia:

Il verde, la speme tant'anni pasciuta,
Il rosso, la gioia d'averla compiuta,
Il bianco, la fede fraterna d'amor.

Si vide allora come fosse stato fecondo il martirio di tanti generosi Carbonari e Mazziniani, e quanto avesse giovato l'opera di tanti scrittori e di tanti poeti. Da tutte le parti d'Italia accorsero verso il Po giovani di ogni condizione sociale,

Reparto Cartografico dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

impazienti di affrontare i soldati stranieri. E dalle loro labbra tuonava l'inno di Mameli:

« . . . . . .

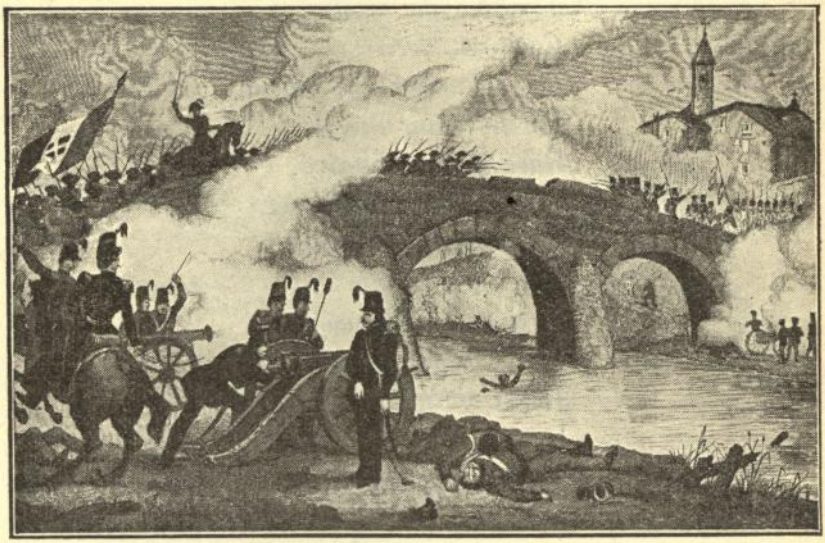
Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi:
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte:
Italia chiamò.

In quei giorni di indescrivibile entusiasmo anche il Granduca di Toscana, il Papa, il Re delle Due Sicilie furono trascinati a mandar truppe regolari in aiuto di Carlo Alberto.

L'esercito del Re di Sardegna varcò il Mincio dopo un accanito combattimento, in cui si distinse specialmente il corpo dei bersaglieri, i baldi soldati dal pittoresco cappello piumato, che Alessandro La Marmora aveva costituito nel 1836.

Gli Austriaci furono cacciati anche da Pastrengo: alla battaglia partecipò personalmente il Re; ed i carabinieri della sua scorta travolsero il nemico con una carica impetuosa. Il maresciallo Radetzky si era posto

sotto la protezione di quattro formidabili fortezze che, per il modo come erano disposte, erano dette il « Quadrilatero ». Egli cercò di sorprendere con un improvviso assalto l'esercito di Carlo Alberto. Ma a Curtatone



I bersaglieri passano il Mincio.

ed a Montanara poche migliaia di Toscani, in gran parte studenti universitari, che avevano lasciato le aule scolastiche insieme con i loro professori per imbracciare il fucile, per lunghe ore contrastarono il passo agli Austriaci ben più numerosi. Così la meditata sorpresa andò a vuoto, e quando il vecchio maresciallo potè finalmente assalire Carlo Alberto, subì a Goito una sanguinosa disfatta.

Durante la battaglia il primogenito del Re, Vittorio Emanuele, duca di Savoia, percorse instancabile

le file dei combattenti, incuorandoli con la voce e con l'esempio. In un momento difficile della lotta, egli comparve, con la spada in pugno, gli occhi ardenti, ritto sul cavallo coperto di schiuma, davanti ai soldati del reggimento Guardie, ed al grido: « A me le Guardie, per l'onore di Casa Savoia ! », li trascinò con sè a rompere il nemico. La vittoria era decisa, quando giunse a Carlo Alberto la notizia che anche la fortezza di Peschiera si era arresa. Un'immensa acclamazione si levò dai soldati esultanti : « Viva il Re d'Italia ! » : per la prima volta, dopo secoli di servitù, quell'evviva fatidico prorompeva sul campo di battaglia dai petti di tanti valorosi Italiani, che avevano vinto un nemico potente, stretti intorno ad un principe italiano !

Ma intanto gli altri principi avevano ben compreso che, se l'Austria fosse stata vinta, essi avrebbero perduto i propri stati. Infatti tutta l'Italia avrebbe voluto riunirsi sotto Casa Savoia, grata di quanto aveva fatto per essa Carlo Alberto. Perciò questi principi si erano affrettati a ritirarsi dalla guerra, dando ordine alle loro truppe di ritornare. L'ordine non fu però da tutti eseguito ; tra gli altri, il generale che comandava le truppe napoletane, Guglielmo Pepe, accorse a Venezia, dove gli fu affidato il comando della difesa contro gli Austriaci.

Carlo Alberto era, così, abbandonato dagli altri principi, mentre aveva l'esercito decimato e stanco

per i combattimenti e per le malattie. Al maresciallo Radetzky invece giungevano continuamente dall'Austria nuovi rinforzi. A Custoza, dal 22 al 26 luglio, infuriò la battaglia. Soldati, ufficiali, i principi, il Re rinnovarono prodigi di valore. Ma di fronte al numero fu dura necessità cedere. Carlo Alberto dovette ricondurre in Piemonte il suo esercito, glorioso sempre, anche nell'avversa fortuna, e piegarsi ad un armistizio.

La campagna del 1849. Abdicazione e morte di Carlo Alberto.

Carlo Alberto non rinunciò tuttavia alla lotta: nella primavera del 1849 riprese la guerra. Il suo esercito combattè con accanimento a Novara, ma fu sopraffatto. Carlo Alberto si espose con freddo coraggio al fuoco micidiale delle artiglierie nemiche. A chi lo pregava di non esporre la sua vita preziosa, replicò: « Lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno ».

Fu purtroppo necessario trattare la pace, e il maresciallo Radetzky propose durissime condizioni. Carlo Alberto comprese che l'Austria lo odiava a morte, perchè unico fra i principi d'Italia aveva osato starle a fronte. Forse con suo figlio il nemico si sarebbe mostrato meno implacabile. Carlo Alberto decise di sacrificarsi, e la sera stessa della

battaglia annunciò con nobili parole che abdicava in favore di Vittorio Emanuele. Poi, abbracciati i figli, dignitoso nel suo profondo dolore, prese la via dell'esilio. Visse ancora pochi mesi solitario in

Abdicazione di Carlo Alberto.

una lontana città del Portogallo, Oporto. Si spense colà, consunto dal dolore, il 28 luglio 1849.

Carlo Alberto, col suo sublime sacrificio, aveva reso sacra per sempre Casa Savoia all'Italia: gl'Italiani riconoscenti lo chiamarono « Magnanimo ». I suoi resti riposano oggi accanto a quelli degli avi nella basilica di Superga, presso Torino.

La prima guerra per l'indipendenza nazionale non era però finita: tre eroiche città, rinnovando le gesta memorande delle Cinque Giornate di Milano,

mostrarono all'Europa ammirata con quale gagliardia il popolo italiano fosse risoluto a continuare la lotta per la libertà : Brescia, Roma, Venezia.

Le dieci giornate di Brescia.

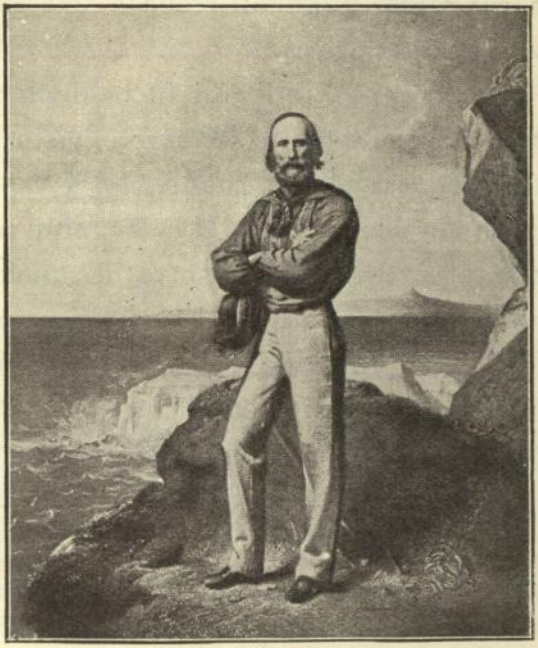
Brescia cacciò gli Austriaci il 23 marzo 1849 : sino al 1° aprile ne ributtò con magnifica tenacia gli assalti rinnovati senza tregua. Anima della resistenza fu un giovane di 28 anni : Tito Speri. Gli Austriaci poterono riprendere la città, solo dopo averla devastata con una pioggia di bombe incendiarie. I nemici entrarono in Brescia marciando su cumuli di rovine fumanti, ed inaspriti dal lungo combattere si sfogarono uccidendo barbaramente donne, vecchi, bambini.

Ma non sempre quelle atrocità rimasero impunite. Alcuni Croati si erano avventati su di un povero popolano, Carlo Zima, debole di corpo e sciancato; gli avevano cosparso le vesti di acqua ragia, e poi gli avevano dato fuoco. Gl'infami si preparavano a trarre selvaggio diletto dai tormenti dell'infelice ; ma lo Zima, con le braccia già ardenti, avvinghiò uno dei suoi carnefici e, con le forze centuplicate dalla disperazione, lo costrinse alla sua stessa orrenda morte.

Brescia, col suo eroismo, bene meritò il nome di « Leonessa d'Italia ».

La difesa di Roma. - Giuseppe Garibaldi.

Già dicemmo che Pio IX si era ritirato dalla prima guerra per l'indipendenza nazionale. Ma il malcontento di Roma per questo fatto era stato tale, che il Papa aveva dovuto abbandonare la città e rifugiarsi presso il Re delle Due Sicilie. I Romani avevano proclamato la repubblica, ed in aiuto di Pio IX si erano mossi soldati Austriaci, Spagnoli, Borbonici e Francesi. Questi ultimi assalirono direttamente Roma.



Giuseppe Garibaldi.

Eroe della difesa di Roma fu un grande Italiano, accorso dall'esilio in Patria non appena gli era giunta notizia della guerra: Giuseppe Garibaldi.

Giuseppe Garibaldi, nato a Nizza nel 1807, era figlio del popolo. Ardito navigatore, egli aveva abituato il corpo e la mente a superare le più aspre

difficoltà. Amantissimo della Patria, era entrato nella « Giovine Italia », e perciò aveva dovuto anch'egli esulare. Era divenuto allora il cavalleresco campione dei popoli oppressi, ed aveva combattuto con indomito valore nell'America del Sud. Di qui s'era affrettato a ritornare, quando l'Italia aveva chiamato i suoi figli alla grande prova.

Giuseppe Garibaldi fu bellissimo di viso e di persona. Quante volte lo avrete visto ritratto col caratteristico cappellino tondo, con i capelli fluenti, biondi come la barba maestosa, avvolto nel *poncho*, l'ampio mantello americano, sotto il quale s'intravvede la rossa camicia, d'onde i suoi volontari trassero il nome di *Camicie Rosse* ! Con gli occhi fiammeggianti, la voce possente, quando infuriava la battaglia, trascinava tutti ai maggiori ardimenti ed alla vittoria.

Questo il condottiero che difese Roma nel 1849.

A Velletri mise in rotta le truppe borboniche. E quando i Francesi cercarono di impadronirsi del Gianicolo, il colle che domina Roma, Giuseppe Garibaldi disputò con accanimento al nemico le ville sparse lì intorno tra ridenti giardini, che erano state trasformate in altrettanti fortilizi. Quanti giovani eroi in quei giorni resero immortale il loro nome, cadendo a Villa Corsini, ai Quattro Venti, al Vascello, a Villa Spada, a Villa Pamphili : Enrico Dandolo, Angiolo Masina, Emilio Morosini, Luciano Manara! Magnifico esempio diede Goffredo Mameli, il giovane poeta del

fatidico inno. Combattè con l'armi da prode, dopo aver incitato con i suoi canti gl'Italiani alla lotta ; a Villa Pamphili fu mortalmente ferito, e spirò alcuni giorni dopo, serenamente : aveva 22 anni. Ma il valore dei difensori fu vinto dalla schiacciante superiorità del nemico, e la città fu costretta alla resa. Quando i Francesi vi entrarono, Roma, con le vie deserte, con le case dalle imposte e dalle porte sbarrate, con il suo tetro silenzio, pareva minacciare ancora lo straniero invasore.

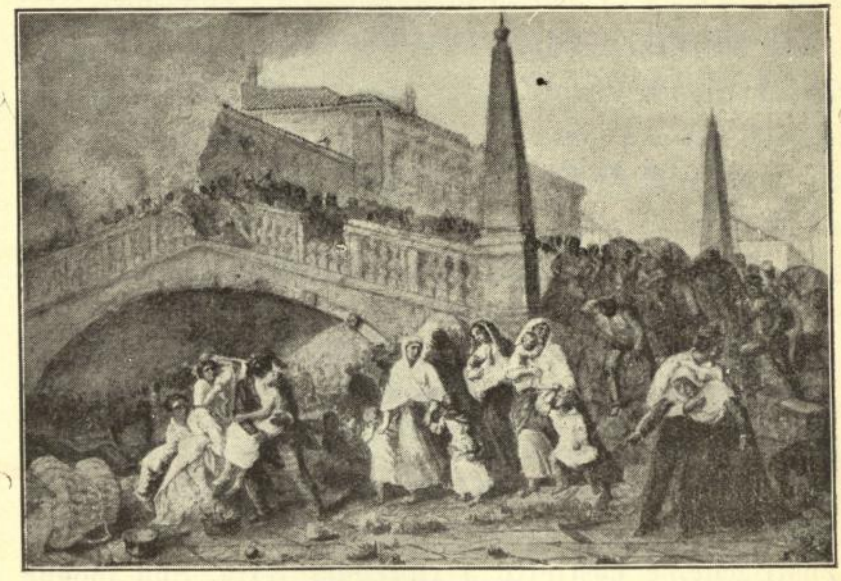
La ritirata di Giuseppe Garibaldi.

Giuseppe Garibaldi, con pochi soldati, sfuggì attraverso aspre montagne all'inseguimento di Francesi, Spagnoli, Borbonici ed Austriaci, e riuscì a raggiungere il territorio di San Marino.

Egli sperava di portarsi a Venezia, e, con alcuni fidi compagni, potè spingersi sino alle rive dell'Adriatico ed imbarcarsi. Ma fu scoperto dalle navi da guerra austriache, e costretto a riprender terra. Sua moglie Anita aveva affrontato al suo fianco pericoli e disagi, magnifico esempio di forte animo. Ma, stremata dalle fatiche, colta dalla febbre, era morente. Giuseppe Garibaldi, che aveva cercato un ricovero in un cascinale non lontano da Ravenna, detto « le Mandriole », se la vide spirare tra le braccia, senza poterle dare alcun soccorso ! Gli Austriaci già battevano rabbiosamente

i dintorni; e col cuore lacerato Giuseppe Garibaldi dovette abbandonare la salma della sposa adorata. Attraverso avventurose peripezie, egli potè infine scampare agl'inseguitori, e così fu conservata all'Italia la sua vita preziosa.

L'assedio di Venezia.



Bombardamento di Venezia.

Gli Austriaci non erano riusciti a rioccupare Venezia, ed invano, anche dopo aver vinto a Novara, le intimarono la resa: la città rispose deliberando di resistere ad ogni costo.

Ed infatti Venezia lottò ancora per cinque mesi. Gli Austriaci la strinsero d'assedio per terra e

per mare; ne smantellarono le difese con il fuoco incessante delle grosse artiglierie; ed infine, per ventiquattro giorni continui, rovesciarono una tempesta di bombe sulla città, uccidendo infermi, donne e bambini, danneggiando preziosi monumenti d'arte, provocando incendi e rovine.

Ma a Venezia, oltre ai cannoni austriaci, facevano strage anche il colera e la fame; vennero inoltre a mancare le munizioni. La resa fu allora una dolorosa necessità. Dalle tre alte antenne di Piazza San Marco discesero mestamente le tre grandi bandiere tricolori, che, palpitando al vento per sedici mesi, avevano animato alla lotta i cittadini. Daniele Manin, Niccolò Tommaseo, Guglielmo Pepe presero la via dell'esilio. La sventura e la gloria di Venezia furono esaltate in versi pieni di dolore e di sdegno da Arnaldo Fusinato:

. . . . . .
. . . . . .

Venezia! l'ultima
Ora è venuta;
Illustre martire
Tu sei perduta...
Il morbo infuria,
Il pan ti manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

Ma non le ignìvome
Palle roventi
Nè i mille fulmini
Su te stridenti,
Troncàro ai liberi
Tuoi dì lo stame...
Viva Venezia!
Muore di fame.

Sulle tue pagine
Scolpisci, o storia,
L'altrui nequizie
E la tua gloria.
E grida ai posteri:
— Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame!

Viva Venezia!

L'eroico sacrificio della regina dell'Adriatico chiudeva la gloriosa epopea del 1848-49. La causa italiana aveva compiuto in quei due anni un grande progresso verso la mèta. Gl'Italiani avevano provato di saper morire da prodi; e per la prima volta, dopo secoli di servitù, avevano combattuto concordi sotto una sola bandiera; avevano inoltre dimostrato che anche la potente Austria poteva esser vinta. E, fatto più di ogni altro importante, la causa santa avea ormai nei principi di Casa Savoia i propri leali, cavallereschi e prodi campioni.

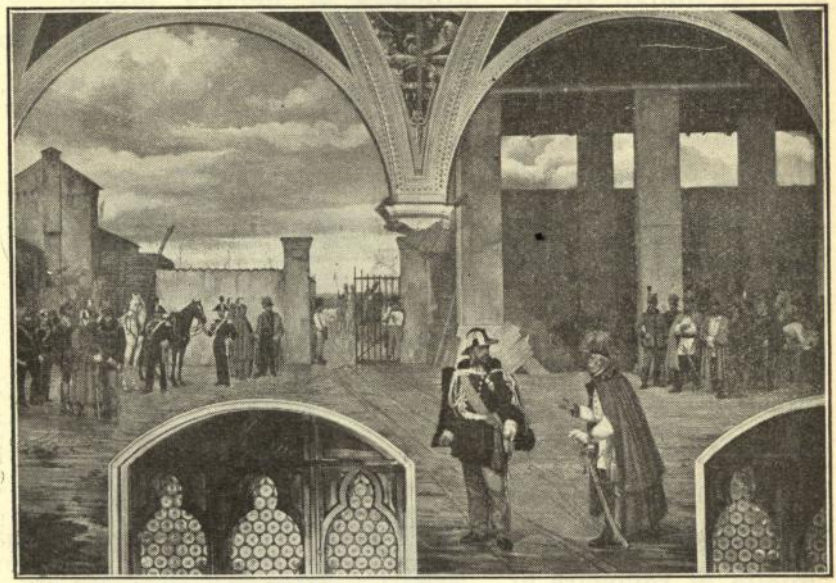
VITTORIO EMANUELE II.

Il nuovo Re di Sardegna si mostrò infatti degno figlio del magnanimo Carlo Alberto, iniziando il suo regno con un atto di coraggiosa lealtà.

Vittorio Emanuele II.

Subito dopo la funesta giornata di Novara, Vittorio Emanuele II ebbe un colloquio col Radetzky in una cascina presso Vignale. Il vecchio maresciallo gli fece dapprima umilianti proposte, tra l'altro quella di revocare lo Statuto. Il giovane Re (aveva 29 anni) si eresse in tutta la maestà della persona (avete nella mente la sua vigorosa figura, il suo viso energico, dai grandi baffi e dal gran pizzo ?), e con fierezza piena di sdegno ribattè che Casa Savoia conosceva la via dell'esilio, non quella del disonore ! Il Radetzky, dominato dal fermo contegno del Re, s'indusse a condizioni men dure e non disonorevoli.

Vittorio Emanuele II mantenne lo Statuto e le altre concessioni fatte dal padre, e dedicò tutto se stesso a preparare la rivincita.



VITTORIO EMANUELE II E IL MARESCIALLO AUSTRIACO RADETZKY A VIGNALE.

Quale contrasto con gli altri principi d'Italia, che nel frattempo s'erano affrettati ad abolire la Costituzione, mentre i loro governi si erano fatti ancor più oppressivi! Non parliamo poi dell'Austria, che infieriva con le impiccagioni e con le fucilazioni. Tutti gli Italiani guardavano con ansia a Casa Savoia ed a Vittorio Emanuele II, come alla loro unica speranza. D'ora in poi «Italia e Vittorio Emanuele» sarà il motto per continuare la lotta gloriosa; e «Re Galantuomo» fu chiamato dagli Italiani il grande Sovrano, per la sua lealtà.

CAMILLO BENSO, CONTE DI CAVOUR.

L'opera per la preparazione della rivincita durò dieci anni, e Vittorio Emanuele II fu in essa mirabilmente assecondato da un grande ministro, Camillo Benso, conte di Cavour.

Camillo Benso, conte di Cavour.

Era nato a Torino nel 1810. Aveva 42 anni quando Vittorio Emanuele II lo chiamò a capo del governo. Era, come appare nei suoi ritratti, piccolo, un po' pingue, con gli occhi arguti, scintillanti dietro le lenti degli occhiali a stanghetta, con una caratteristica barbetta sotto il mento. I danni della guerra furono riparati; l'agricoltura, l'industria ed il commercio rifiorirono; l'esercito e la marina vennero riordinati e rafforzati.

Ma bisognava anche convincere i governi europei della necessità che Casa Savoia riunisse in un solo grande stato l'Italia. E per l'inevitabile ripresa della

guerra con l'Austria bisognava ottenere l'appoggio almeno di una delle maggiori potenze europee.

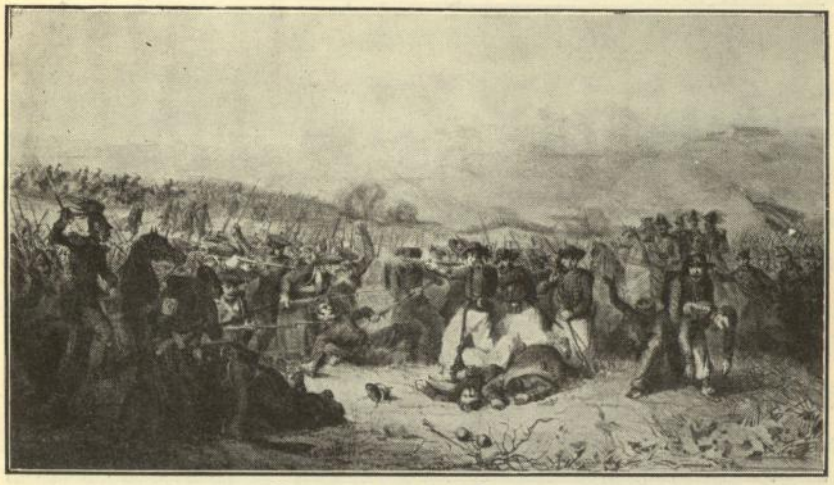
Il genio politico del Cavour rifulse in quest'opera difficile. Col nuovo impulso di vita e di disciplina dato al piccolo stato, gli assicurò la stima della Francia e dell'Inghilterra. E fu pronto a coglier l'occasione di far combattere a fianco dei loro eserciti l'esercito sardo, per dar prova palese a tutta l'Europa del suo valore, ed accrescere nello stesso tempo il prestigio del Regno di Sardegna. L'occasione fu offerta dalla guerra di Crimea.

LA GUERRA DI CRIMEA.

L'Inghilterra e la Francia erano scese in guerra per aiutare la Turchia assalita dalla Russia. Si combatteva nella lontana penisola di Crimea, attorno a Sebastopoli, formidabile fortezza in cui i Russi erano assediati da Inglesi, Francesi e Turchi, che però non riuscivano ad espugnarla. Il piccolo Regno di Sardegna aveva saputo guadagnarsi tanta stima, che Francia ed Inghilterra chiesero la sua alleanza. Fu ben lieto il Cavour di suggerire al Re che accettasse, e in Crimea vennero inviati circa 15.000 soldati.

La loro bravura ebbe modo di risaltare nella battaglia sul fiume Cernaia, in cui gl'Italiani gareggiarono

di valore con i Francesi nel ricacciare i Russi, che avevano assalito le loro posizioni, e i nostri bersaglieri sorpassarono tutti nell'incalzare con le baionette alle reni il nemico in ritirata.

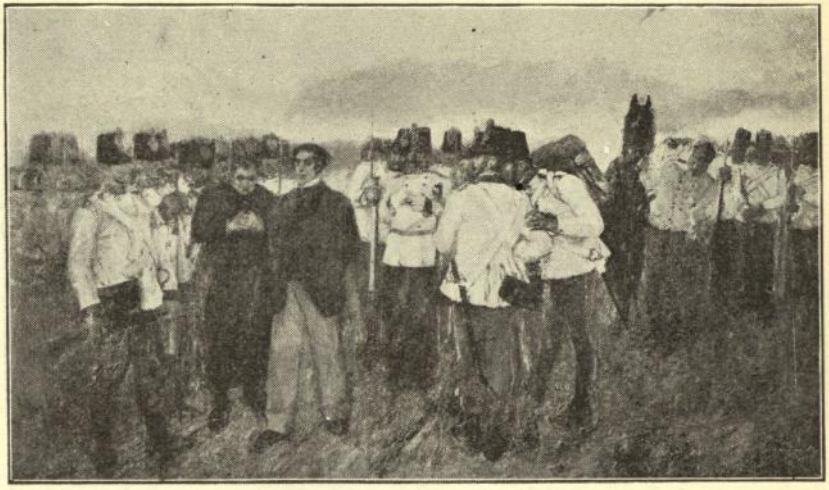


Battaglia della Cernaia.

Sebastopoli non tardò ad arrendersi, e la pace fu trattata in un solenne Congresso a Parigi. Il Cavour ottenne che il piccolo Regno di Sardegna vi partecipasse alla pari con le grandi potenze. Ed egli stesso parlò agli uomini di stato di tutta l'Europa, colà riuniti, delle miserande condizioni in cui l'Austria ed i principi oppressori avevano ridotto l'Italia. Così il Regno di Sardegna si era fatto difensore dell'Italia intera, e l'Italia intera, quando il Cavour ritornò da Parigi, gli manifestò a gara la sua entusiastica gratitudine.

L'OPPRESSIONE AUSTRIACA.

I Martiri di Belfiore.



Antonio Sciesa condotto al supplizio.

Intanto l'Austria aveva infierito. Pensate che in un anno solo i suoi tribunali pronunciarono ben 4000 condanne, di cui quasi mille a morte! Non vi dico poi quanti furono gli infelici bastonati a sangue dagli aguzzini, dopo esser stati avvinti con funi ad un bancaccio.

Eppure tanta ferocia non piegava i patriotti, che continuavano a preparare in segreto i mezzi per insorgere al momento opportuno. Chi era preso e condannato a morte andava al patibolo con la fronte alta e serena. A Milano un umile tappezziere, Antonio Sciesa, fu colto dai poliziotti, mentre di notte affiggeva

un manifesto patriottico. Venne fucilato due giorni dopo. Il poveretto si avviava al luogo del supplizio scortato dai gendarmi, quando si sentì promettere salva la vita, sol che avesse fatto rivelazioni. Ad Antonio Sciesa balenò certo in quel terribile momento l'immagine cara della moglie e dei figli, immersi nel pianto nella casa desolata. Ma fu più forte in lui la coscienza del dovere. « Tiremm innanz ! », fu la sdegnosa risposta all'insidiosa promessa. Così quell'umile figlio del popolo, come il soldato che obbedisce e non discute, si sacrificava alla Patria con semplice e mirabile eroismo!

A Mantova, su gli spalti di Belfiore, le forche o le pallottole austriache spensero la vita generosa di undici tra i più puri e santi eroi del nostro Risorgimento. Furono tra loro Tito Speri, il prode difensore di Brescia nelle dieci giornate del 1849 ; Pier Fortunato Calvi, che aveva tentato di far insorgere il Cadore ; e tre sacerdoti : don Giovanni Grioli, don Enrico Tazzoli, don Bartolomeo Grazioli. « In essi era potente l'amore della Patria, come era divina la forza della religione, onde ebbero sublimata la mente e confortato il cuore », disse di questi uomini il confessore che li confortò nell'estremo istante della loro nobilissima vita, dopo averli assistiti durante la prigionia.

Ma anche il sacrificio di questi martiri fu fecondo: rese il giogo austriaco ancor più maledetto, più accesa la speranza in Casa Savoia, più impaziente l'attesa della riscossa. E finalmente l'ora suonò !

LA SECONDA GUERRA PER L'INDIPENDENZA NAZIONALE: 1859.

Il Cavour raccolse il frutto della sua geniale politica, quando la Francia, dove allora regnava l'imperatore Napoleone III, acconsentì ad allearsi col Regno di Sardegna e gli promise il suo aiuto, se l'Austria gli avesse dichiarato guerra.

Il Cavour aiutò largamente quanti dalla Lombardia e dal Veneto cercavano rifugio nelle terre del Regno; e nello stesso tempo raddoppiò di alacrità nei febbrili armamenti. Nel gennaio del 1859 Vittorio Emanuele II pronunciò in Parlamento un memorando discorso, che suonò come un vero squillo di guerra. Fu per tutti ben chiaro il significato delle ultime parole dette dal Re:

. . . non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

Quando Vittorio Emanuele II tacque, avvenne una scena d'indescrivibile entusiasmo, mentre gli esuli presenti alla storica seduta piangevano di commozione e di gioia.

Non vi dico poi l'esultanza di tutta l'Italia, quando si sparse la notizia del fiero discorso!

Si rinnovarono gli entusiasmi del 1848. Giovani d'ogni classe sociale e d'ogni parte d'Italia accorsero in Piemonte, volontari della nuova guerra per l'indipendenza nazionale, sfidando la morte nel varcare i confini, se provenivano dai domini austriaci e da terre soggette ai principi oppressori. Giuseppe Garibaldi offerse la sua spada gloriosa, ed il Cavour gli affidò il comando dei volontari, che formarono un corpo detto dei *Cacciatori delle Alpi*. Il poeta Luigi Mercantini compose allora l'inno divenuto famoso:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
La spada nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome d'Italia nel cor!

Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco d'Italia nel cor!

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora;
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!

L'Austria, irritata, dichiarò guerra al Regno di Sardegna e ne invase il territorio. Era proprio quello che voleva il Cavour. Napoleone III, secondo i patti dell'alleanza, scese con un esercito in Italia per aiutare Vittorio Emanuele II.

Il Re annunciò agli Italiani la guerra con un fiero proclama, che rispecchiava la sua anima leale e coraggiosa :

Popoli d'Italia !

L'Austria assale il Piemonte, perchè ho perorato la causa della comune Patria nei consigli d'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così oggi essa rompe violentemente quei trattati che non ha rispettati mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena libertà sciogliere il voto fatto sulla tomba del magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana.

Torino, 29 *aprile* 1859.

Vittorio Emanuele II.

Reparto Cartografico dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

Sin dall'inizio la vittoria arrise alle bandiere tricolori. Gli Austriaci furono ricacciati da Montebello e messi in rotta a Palestro. In questa battaglia Vittorio Emanuele II caricò in persona il

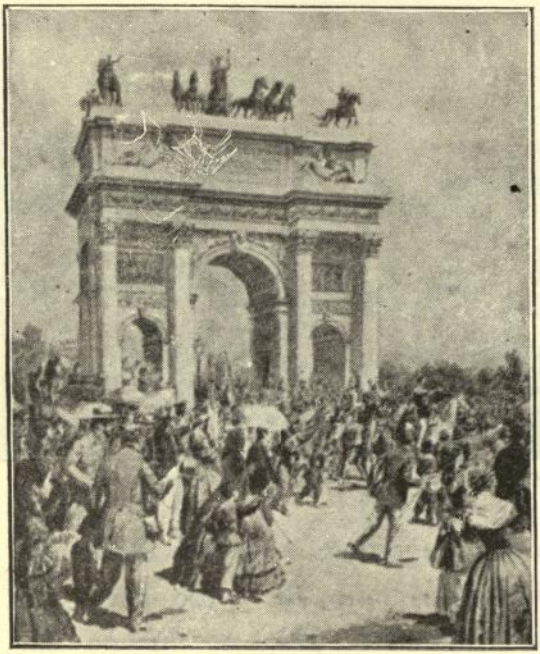
La Battaglia di Palestro.

nemico alla testa di un reggimento di zuavi francesi. Gli zuavi, che godevano fama di essere tra i più valorosi soldati di Napoleone III, ne furono talmente ammirati, che la sera stessa lo acclamarono loro caporale.

Una terza vittoria a Magenta aperse agli alleati la via di Milano. Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrarono in trionfo nella città delle Cinque Giornate, passando a cavallo sotto il monumentale Arco della Pace, seguiti dalle truppe vittoriose. La folla si assiepava esultante al loro passaggio e,

in un delirio di grida e di applausi, li copriva con una pioggia di fiori.

In quegli stessi giorni Giuseppe Garibaldi, dopo aver volto in fuga gli Austriaci a Varese ed a San Fermo, liberava Como, Bergamo e Brescia.



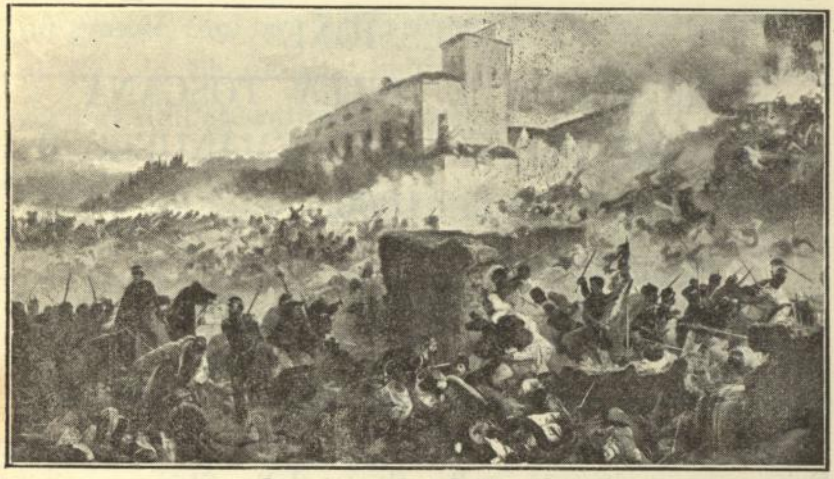
Incontro di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III a Milano (1859).

L'imperatore d'Austria in persona, Francesco Giuseppe, prese il comando del suo esercito. Una grande battaglia campale fu combattuta su le alture di Solferino e di San Martino. I soldati di Vittorio Emanuele II si scagliarono alla baionetta contro San Martino: la collina è presa, perduta, ripresa. Scoppia un furioso temporale, e tuoni e folgori accompagnano il fragore della lotta.

Scendevano le tenebre della notte quando, dopo quattordici ore di battaglia, i nostri ponevano definitivamente piede su le posizioni nemiche. Intanto

anche i Francesi si erano impadroniti di Solferino; sicchè la vittoria era completa su tutta la linea.

Ma Napoleone III era assai preoccupato dalle perdite subíte dal suo esercito e dal contegno



La battaglia di S. Martino.

minaccioso degli altri stati tedeschi della Germania, che parevano disposti ad assalire la Francia per aiutare l'Austria. Napoleone III, con grande dolore di Vittorio Emanuele II e con immenso sdegno del Cavour, stipulò un armistizio a Villafranca. L'Austria rinunciò alla Lombardia, che fu riunita al Regno di Vittorio Emanuele II.

La guerra liberatrice rimaneva interrotta, e le popolazioni delle Venezie, rimaste all'Austria, erano gettate nello sconforto. Ma intanto alla grifagna aquila austriaca era stata strappata una delle più ricche

regioni d'Italia; il Regno di Sardegna usciva dalla prova trionfante; Casa Savoia e l'Italia potevano guardare fidenti nell'avvenire.

L'ANNESSIONE DELL' EMILIA E DELLA TOSCANA AL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II: 1859-1860.

Sin dal primo annunzio di guerra la Toscana si era ribellata al granduca. Il suo esempio era stato rapidamente seguito dalle popolazioni dei ducati di Parma e di Modena. Anche Bologna, Ferrara e le Romagne, comprese nello Stato della Chiesa, erano insorte. L'intera Emilia e la Toscana avevano così riconquistata la propria libertà, e con solenni *plebisciti*, cioè con unanimi votazioni di tutto il popolo, dichiararono di volersi unire col regno di Vittorio Emanuele II.

Il Cavour, con la sua finissima arte politica, seppe indurre Napoleone III a riconoscere anche questo nuovo accrescimento del Regno di Sardegna, che non era stato previsto nei patti dell'alleanza. Ma l'imperatore volle che alla Francia fossero cedute in compenso la Savoia e Nizza. La Savoia era la culla della Famiglia Reale; Nizza, città italiana,

aveva dati i natali, come voi già sapete, a Giuseppe Garibaldi. Il sacrificio fu dunque doloroso, ma il bene supremo della Patria lo rese, in quel momento, inevitabile.

La Provvidenza divina riserbava però ben presto un grande conforto agl'Italiani, a Giuseppe Garibaldi, al Re: la liberazione dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'obbrobrioso dominio borbonico.

L'OPPRESSIONE BORBONICA NEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

La spedizione di Carlo Pisacane.

I Borboni avevano cercato, con rigori inumani, di soffocare ogni sentimento favorevole alla causa italiana nel Regno delle Due Sicilie. Orrende galere erano piene di uomini insigni, come il letterato Luigi Settembrini ed il filosofo Silvio Spaventa, che avevano una sola colpa: l'ardente amore per la Patria.

Voi non potete farvi un'idea di quei sepolcri di vivi. Le celle erano poste sotto il livello del suolo e stillavano malsana umidità. I carcerati erano sempre avvinti a due a due, giorno e notte, da catene che pesavano oltre dieci chilogrammi. E, per colmo di raffinata

crudeltà, erano uniti in questo barbaro modo il condannato politico, uomo onesto e di delicato sentire, col delinquente comune.

Un grande ministro inglese visitò quelle prigioni, e ne fu talmente sdegnato, che in una sua lettera denunciò al mondo civile l'ignominioso governo borbonico, chiamandolo « la negazione di Dio » !

Nel 1857 un valoroso, Carlo Pisacane, tentò di provocare una rivolta. Sbarcò a Sapri, nel golfo di Policastro, con 300 compagni. Ma, assalito dalle truppe borboniche, egli cadde con oltre cento dei suoi; i sopravvissuti furono fatti prigionieri e, di essi, molti vennero fucilati, gli altri condannati a varie pene.

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
Un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presolo per mano,
Gli chiesi: — Dove vai, bel Capitano? —
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,
Vado a morir per la mia patria bella! —
Io mi sentii tremare tutto il core
Nè potei dirgli: — V'aiuti il Signore!

Così cantò Luigi Mercantini nella « Spigolatrice di Sapri ».

LA SPEDIZIONE DEI MILLE: 1860.

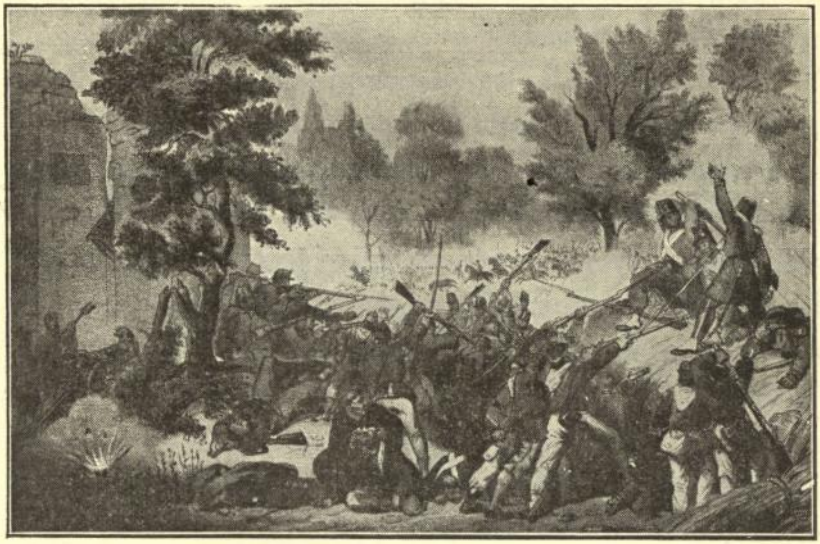
Fu gloria di Giuseppe Garibaldi l'abbattere il giogo dei Borboni.

Una nuova rivolta era scoppiata in Sicilia: l'eroe ne ebbe notizia e, nella notte dal 5 al 6 maggio 1860, allo scoglio di Quarto, presso Genova, s'imbarcò su due navi, il *Piemonte* e il *Lombardo*, con poco più di mille volontari. Erano accorsi da tutte le parti d'Italia, appartenevano a tutte le condizioni sociali; accanto agli anziani vi erano i giovinetti, ma tutti ugualmente a levano di entusiasmo e di fede nell'uomo che li aveva chiamati. Dal numero, il nome: *i Mille*. Partivano in mille contro un regno difeso da un intiero esercito e da una forte marina!

Le due navi sfuggirono alla vigilanza delle squadre borboniche ed approdarono a Marsala.

Giuseppe Garibaldi aveva così messo piede in Sicilia con un pugno di uomini, ma li sapeva ardimentosi e pieni di slancio, e marciò senz'altro verso Palermo, la capitale dell'isola. Presso Calatafimi i Mille trovarono sbarrato il passo da milizie borboniche tre volte più numerose, appostate su di un colle scosceso. I garibaldini si lanciarono alla baionetta, guidati dall'eroe, e conquistarono il colle.

Ad un certo punto la vittoria era parsa impossibile, tanto che uno dei più valorosi ufficiali dei Mille, Nino Bixio, aveva parlato di ritirata. « Nino, qui si fa l'Italia o si muore », aveva ribattuto Garibaldi.



Battaglia del Volturno.

Palermo fu presa, ed a Milazzo l'eroe mise novamente in fuga il nemico, dopo un'aspra battaglia, in cui egli stesso poco mancò non lasciasse la vita.

Era rimasto isolato con pochi uomini della sua scorta, quando si avventò su di lui un drappello di usseri a cavallo, comandati da un capitano. Questi si slancia su Garibaldi, e, rizzatosi su le staffe, gli tira un fendente. Il generale afferra per le briglie il cavallo dell'assalitore, para il fendente, e con una

sciabolata al capo lo stende morto. Nello stesso tempo due ufficiali della scorta di Garibaldi fulminano a rivoltellate tre usseri: gli altri galopparono via, in fuga.

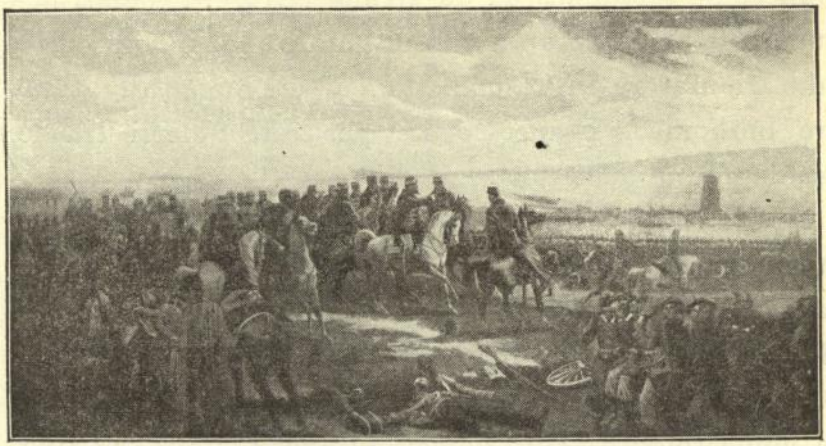
Giuseppe Garibaldi varcò lo stretto. Davanti a lui, come sgominati da un arcano terrore, i soldati nemici gettavano le armi e si disperdevano. L'eroe entrò da trionfatore in Napoli, da cui era fuggito l'ultimo re borbonico, Francesco II, per rinchiudersi tra le salde mura della fortezza di Gaeta.

Ma Francesco disponeva ancora di numerose truppe bene armate, e più di 40.000 soldati borbonici assalirono sul Volturno i Garibaldini, che erano all'incirca 20.000. La battaglia infuriò per due giorni. Giuseppe Garibaldi fu meraviglioso come condottiero e come soldato. I Borbonici furono respinti, ed una nuova vittoria accrebbe la gloria delle intrepide *Camicie Rosse*.

L'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II della Sicilia, dell' Italia Meridionale, dell' Umbria e delle Marche: 1860.

Mentre Giuseppe Garibaldi, dopo aver liberata la Sicilia, scuoteva il dominio borbonico anche nell'Italia meridionale, accorreva dall'Italia settentrionale Vittorio Emanuele II con l'esercito regolare, e liberava

le Marche e l'Umbria. Queste due regioni facevano ancora parte dello Stato della Chiesa. Vi erano di guarnigione milizie in gran parte composte di stranieri, e le popolazioni invocarono l'aiuto di Vittorio Emanuele II. Il Re diede allora ordine al suo esercito



L'esercito di Vittorio Emanuele II passa il Garigliano.

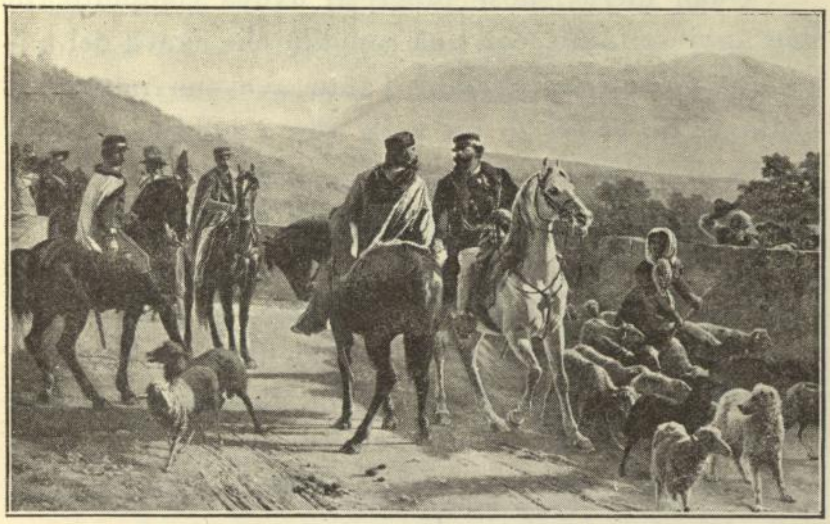
di varcare il confine. Vinte le truppe pontificie a Castelfidardo ed espugnata la fortezza di Ancona, l'esercito del Re proseguì verso il Napoletano. Alla sua testa si era posto Vittorio Emanuele II in persona.

Giuseppe Garibaldi gli si recò incontro nei pressi di Teano. Memorabile incontro! I due grandi, che così gloriose gesta avevano compiuto per l'Italia, si strinsero la mano.

Giuseppe Garibaldi, girando intorno i suoi occhi di fuoco, gridò, con voce tonante: « Salute al Re

d'Italia! ». « Viva il Re d'Italia! », fecero eco i presenti.

Poi Garibaldi, rifiutando onori e compensi, se ne ritornò solitario alla sua prediletta Caprera. Così



Incontro a Teano di Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi.

egli chiudeva con una bellissima prova di puro e sincero amore per la Patria l'impresa dei Mille.

Le truppe regolari assediarono e costrinsero alla resa Gaeta: il Regno delle Due Sicilie era definitivamente abbattuto. La Sicilia e l'Italia meridionale proclamarono, con solenni plebisciti, la propria annessione al regno di Vittorio Emanuele II. Con la stessa unanimità di voti le Marche e l'Umbria vollero riunirsi con le altre parti già redente d'Italia, sotto lo scettro del gran Re.

IL REGNO D'ITALIA.

Quali meravigliosi progressi aveva compiuto, in due anni soltanto, con una rapidità che aveva del miracolo, la causa italiana! Tanto avevano potuto la lealtà ed il valore di un gran Re; l'audacia e la sapienza di un grande ministro; l'eroismo e la generosità di un grande figlio del popolo!

Il 14 marzo 1861 fu solennemente proclamato il Regno d'Italia, e Vittorio Emanuele II assunse per sè e per i suoi successori il titolo di « Re d'Italia ». La rinascita della nazione italiana dopo secoli di servitù era consacrata: l'acclamazione lanciata, la sera della battaglia di Goito, a Carlo Alberto, dai suoi soldati, era stata profetica!

La morte del Cavour.

Camillo di Cavour, anche dopo il trionfo, non si era concesso un istante di riposo. Voleva portare il suo Re ed il tricolore a Roma ed a Venezia. Ma non ebbe la gioia di veder compiuto il suo sogno.

Spossato dalle ansie e dall'immane lavoro di quegli anni memorandi, Camillo di Cavour soggiacque il 6 giugno 1861 ad una malattia, che lo colse improvvisamente e lo spense ancor giovane. Nel delirio, il

grande ministro parlava senza tregua di quanto era stato fatto e di quanto rimaneva ancora da fare per l'Italia. « Fate presto a guarirmi, diceva ai medici, ho l'Italia su le braccia, ed il tempo è prezioso ». I santi nomi d'Italia, di Venezia, di Roma, del Trentino, dell'Istria ritornarono su le labbra del morente, fino all'estremo respiro. L'Italia intiera pianse la sua scomparsa.

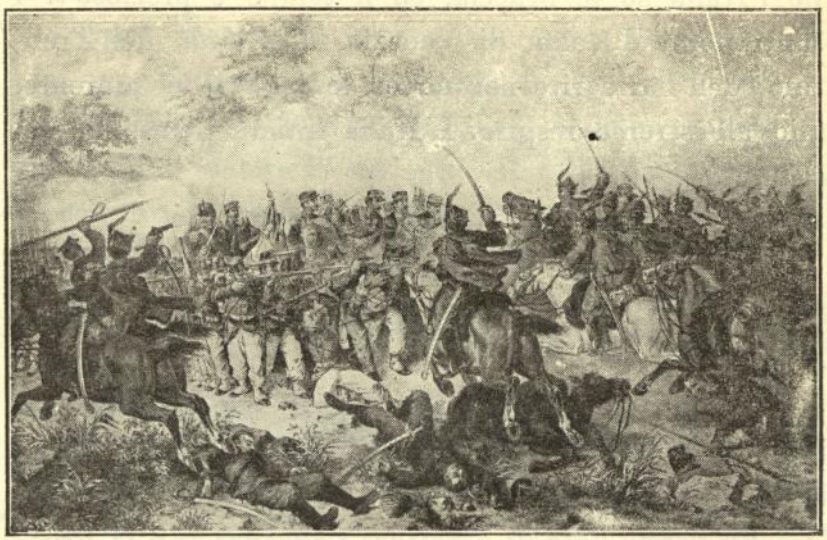
LA TERZA GUERRA PER L'INDIPENDENZA NAZIONALE: 1866.

Vittorio Emanuele II spiava con impazienza l'occasione di liberare le tre Venezie, rimaste sotto il giogo austriaco.

Fu perciò lieto di accettare l'alleanza con la Prussia, quando questa nel 1866 mosse guerra all'Austria. Ed ecco accorrere Giuseppe Garibaldi, ed al suo richiamo, come sempre, stringersi attorno a lui volontari d'ogni parte d'Italia : erano i veterani delle passate battaglie ed i giovinetti, che ancora non conoscevano il rombo del cannone, impazienti di vestire la Camicia Rossa.

Il 24 giugno solo una parte dell'esercito italiano cozzò inaspettatamente nelle campagne di Custoza contro l'intero esercito nemico. Per dodici ore di aspra battaglia soldati, ufficiali e principi gareggiarono di valore: ma, perchè si era preoccupati della perdita di alcune posizioni, fu dato ordine di ritirarsi

su tutta la linea. Eppure le sorti non erano ancora decise, e potevano volgere a nostro favore, se la battaglia fosse stata continuata nel giorno successivo.

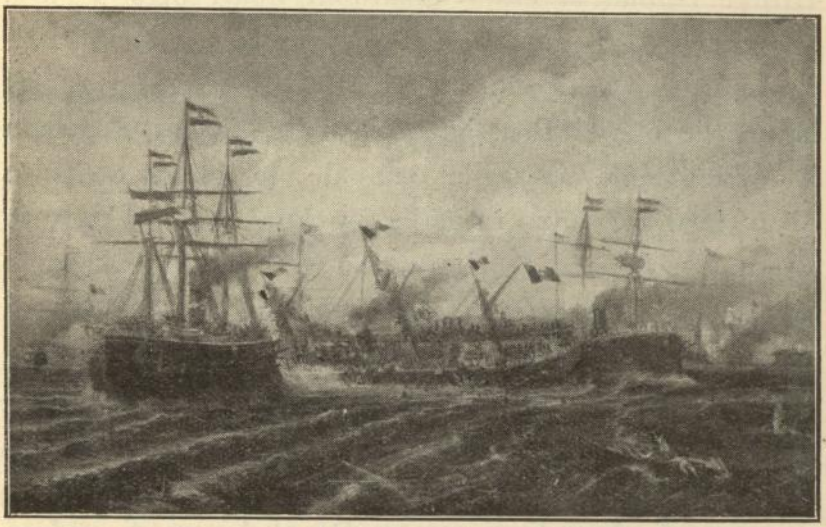


Il Principe Umberto a Villafranca.

Presso Villafranca si coperse di gloria il principe Umberto di Savoia. La sua divisione era stata improvvisamente assalita da masse di cavalleria austriaca. Con ammirabile prontezza e calma sicura, Umberto fece formare i quadrati, e solo all'ultimo momento si pose in quello di essi, che prima degli altri avrebbe ricevuto l'urto nemico. I nostri soldati, incoraggiati dal contegno del principe, accolsero con una tempesta di palle e con una siepe di baionette i cavalieri austriaci. Più volte i nemici ripeterono invano la carica, ed infine fuggirono, lasciando sul terreno intorno ai quadrati centinaia di morti.

Reparto Cartografico dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

Anche sul mare la fortuna non arrise all'Italia. La nostra armata subì perdite dolorose di navi e di vite umane davanti all'isola di Lissa, dov'era stata assalita dall'armata austriaca. Eppure numerosi furono gli



Battaglia di Lissa.

episodi di eroismo. La nave *Re d'Italia*, al comando del conte Faà di Bruno, dopo un'impari lotta contro quattro navi nemiche, lacerata dallo sperone di una di esse, colò a fondo: i suoi marinai continuarono intrepidi il fuoco sul nemico, sino al momento in cui le onde li inghiottirono. La nave *Palestro*, incendiata dalle cannonate austriache, affondò in fiamme, ma tra gli scoppi delle granate si udirono sino all'ultimo istante le grida di « Viva il Re! Viva l'Italia! » lanciate dall'equipaggio. Era comandata da Alfredo Cappellini.

Alle nostre armi non mancarono tuttavia le vittorie anche in questa guerra. Giuseppe Garibaldi, con le sue Camicie Rosse, aveva infatti sconfitto gli Austriaci nel Trentino a Bezzecca, mentre un corpo di truppe regolari si era avanzato fin quasi sotto Trento.

Anche nel Veneto, del resto, gli Austriaci si ritiravano, inseguiti dai nostri. Ma giunse improvvisa la notizia che la Prussia, dopo aver disfatto l'Austria in una grande battaglia campale, le aveva concesso un armistizio, senza intendersi prima con noi. Vittorio Emanuele II si vide allora costretto ad interrompere la guerra, e, di più, dovette ordinare a Garibaldi di sgombrare il Trentino. Giuseppe Garibaldi ne ebbe il cuore straziato: pensate che egli doveva lasciare questa terra italiana, dopo averla liberata e bagnata del nobile sangue di tanti valorosi! Ma, dando magnanimo esempio di disciplina, ossequente al dovere di soldato ed alla devozione verso il Re, telegrafò a Vittorio Emanuele II una sola parola: «Obbedisco»; ed eseguì l'ordine.

L'Austria cedette il Veneto, che con unanime plebiscito proclamò la sua riunione al Regno d'Italia, ma ritenne le Venezie Tridentina e Giulia, con l'Istria e la Dalmazia.

Vittorio Emanuele II ai delegati veneti, che gli avevano presentato i risultati del plebiscito, rivolse nobili parole e conchiuse:

... L'Italia è fatta se non compiuta; tocca ora agli Italiani saperla difendere, farla prospera e grande.

ASPROMONTE E MENTANA.

« L'Italia è fatta se non compiuta... ».

All'Italia risorta, oltre le terre rimaste all'Austria, mancava infatti anche la sua vera capitale, Roma. La Città Eterna, posta nel centro d'Italia, era già stata capitale di un impero mondiale nel suo glorioso passato. Da secoli essa era splendido faro di civiltà, e rimaneva sempre simbolo di potenza e di grandezza per il mondo intero. Davanti a Roma si chinavano reverenti tutte le altre città italiane, per quanto fossero anch'esse giustamente fiere della loro storia, e per quanto alcune fossero state sino allora capitali di regni e di principati. Senza Roma, dunque, nè l'Italia poteva dirsi unita, nè il nuovo regno si sarebbe consolidato.

Ma il problema era estremamente difficile. A Roma risiedeva il Papa, e specialmente gli stranieri credevano allora che il possesso della città gli fosse indispensabile.

Soprattutto il governo di Napoleone III in Francia non voleva sentir parlare di Roma capitale d'Italia, ed aveva preso sotto la sua protezione ciò che rimaneva dello Stato della Chiesa.

Gli ardimentosi come Giuseppe Garibaldi tentarono con generosa impazienza di impadronirsi subito

di Roma. Garibaldi l'aveva tentato nel 1862. Ma il contegno della Francia rendeva ancora impossibile la liberazione della città. Lo stesso Governo italiano si era trovato costretto a mandare contro di lui i bersaglieri dell'esercito regolare, che avevano fermato Giuseppe Garibaldi ad Aspromonte mentre, al grido di « O Roma o morte! », si dirigeva verso la Città Eterna. Giuseppe Garibaldi rinnovò il tentativo nel 1867.

Aveva già vinto le milizie pontificie a Monterotondo; ed a Mentana le aveva obbligate ad indietreggiare, quando giunsero sul campo truppe francesi, mandate da Napoleone III in aiuto del Papa. Giuseppe Garibaldi, dopo un'accanita resistenza, dovette ritirarsi ed abbandonare l'impresa.

I Settanta di Villa Glori. - I Cairoli.

In quello stesso anno un pugno di giovani audaci riuscì a spingersi sino alle porte di Roma. Erano circa settanta, guidati da due fratelli, Enrico e Giovanni Cairoli. Discesero la corrente del Tevere sino a Ponte Milvio, appiattati in alcune barche. Qui attesero invano i segnali ed i messi dei compagni, che, secondo le intese, avrebbero dovuto far insorgere Roma. Allora posero piede a terra, e si appostarono a Villa Glori, sui Parioli, modesto rilievo collinoso, oramai compreso nella città. Comparvero ben presto i soldati

pontifici, che quei pochi valorosi affrontarono con slancio impetuoso. Enrico Cairoli cadde ferito a morte, mentre correva avanti, in testa al glorioso manipolo, brandendo la carabina ed inneggiando all'Italia. Anche Giovanni venne colpito, e parecchi altri furono uccisi o feriti nella mischia ineguale a corpo a corpo. I superstiti si dispersero.

Eroica famiglia, questa dei Cairoli! Erano cinque fratelli, che la madre, Adelaide, aveva offerto alla Patria con fermezza spartana. Ernesto era caduto nel 1859 a Varese: lo trovaron morto sul cadavere di un austriaco da lui ucciso. Benedetto, Enrico e Luigi avevano combattuto tra i Garibaldini nel 1860: i due primi erano rimasti feriti, e Luigi era morto di malattia. Ora Enrico lasciava la vita in vista di Roma, la mèta dei suoi sogni; e Giovanni, prigioniero, languiva in un ospedale.

LA BRECCIA DI PORTA PIA: 1870.

Vi dissi che il governo di Napoleone III era il maggior ostacolo che impediva al nuovo Regno d'Italia di avere come sua capitale Roma. Ma nel 1870 quest'ostacolo scomparve. La Francia fu vinta dalla Germania in una guerra disastrosa: Napoleone III cadde prigioniero, ed i Francesi, rovesciato l'Impero, proclamarono la Repubblica.

Vittorio Emanuele II rivolse allora a Pio IX calde preghiere, perchè acconsentisse a cedere Roma. Il Papa non volle. Ma era ormai impossibile esitare più oltre: bisognava agire ad ogni costo, anche se l'impiego

Presa di Porta Pia.

della forza risultasse inevitabile. Un esercito italiano, al comando di Raffaele Cadorna, marciò su la Città Eterna. Il 20 settembre 1870 nelle sue mura, presso Porta Pia, fu aperta a colpi di cannone una breccia, e attraverso di essa i nostri soldati entrarono in Roma. La popolazione li accolse con un vero tripudio di gioia. Finalmente il tricolore italiano veniva spiegato al vento in Campidoglio, suprema ricompensa per i martiri e gli eroi caduti nel lungo cammino tribolato di spine!

ROMA CAPITALE DEL REGNO D'ITALIA: 1871.

L'anno dopo Roma fu solennemente proclamata capitale del Regno d'Italia. L'unità della nazione italiana ed il risorgimento degli Italiani dalle miserie e dalla servitù, con cui avevano duramente espiato le colpe e gli errori commessi nei secoli in cui erano stati discordi e divisi, erano consacrati per sempre. Nessuna forza più avrebbe potuto strappare Roma all'Italia: « A Roma ci siamo e ci resteremo », disse fieramente Vittorio Emanuele II.

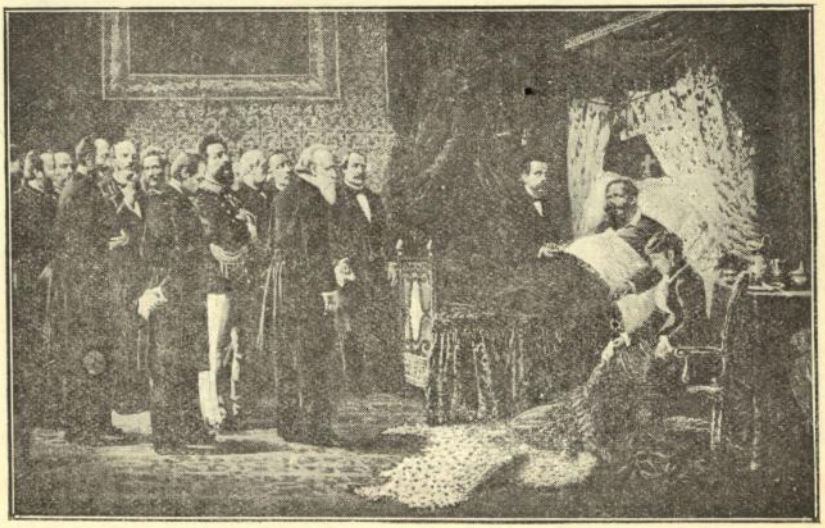
IL DISSIDIO TRA IL PAPATO ED IL REGNO D'ITALIA.

Il Parlamento italiano approvò subito una legge speciale, che fu detta delle *Guarentigie*, perchè si proponeva di garantire al Papa, suprema autorità della Chiesa Cattolica, piena indipendenza in materia religiosa. Ma Pio IX ed i suoi successori si rinchiusero in Vaticano, e non ne vollero più uscire, per dimostrare al mondo che essi non riconoscevano il nuovo ordine di cose.

Questo doloroso dissidio fra l'Italia risorta ed il Papato è stato felicemente composto solo ai nostri giorni,

come vedremo, per merito di un grande Papa, Pio XI, e per opera di un altro grande Re, Vittorio Emanuele III, e di un altro grande ministro, Benito Mussolini.

MORTE DI VITTORIO EMANUELE II: 1878.



Morte di Vittorio Emanuele II.

Il 9 gennaio 1878 una dolorosa notizia rattristò profondamente tutta la Nazione : Vittorio Emanuele II era morto ! L'Italia intera prese il lutto ; e le solenni esequie celebrate a Roma provarono l'amore e l'imperitura gratitudine, che gl'Italiani sentivano per il Sovrano che li aveva redenti. Ed invero bene a ragione egli è stato chiamato, oltre che « Re Galantuomo », anche « Padre della Patria ».

Oggi il corpo del gran Re riposa in Roma nel *Pantheon;* ed a Roma l'Italia riconoscente gli ha innalzato un grandioso monumento per esaltare la sua memoria.

UMBERTO I: 1878-1900.

A Vittorio Emanuele II seguì sul trono il figlio Umberto, l'eroe del quadrato di Villafranca.

Umberto I.

Umberto I meritò d'esser chiamato il « Re Buono », il « Padre del popolo ». Egli fu sempre pronto a portare il conforto delle sue amorevoli parole, il prezioso concorso della sua opera benefica dovunque la sventura colpisse il suo popolo: nel Veneto, dove i fiumi, rotti gli argini, avevano portato la desolazione e la morte; nell'Isola d'Ischia, dove una piccola città,

Casamicciola, era stata rasa al suolo da un terribile terremoto. A Napoli, flagellata dal colera, Umberto I visitò gli ospedali, si soffermò al letto dei colerosi, ebbe per tutti una parola di speranza e di fede, tra l'ammirazione dei medici e degli infermieri, che ben misuravano il rischio cui si esponeva il Sovrano.

Margherita di Savoia.

E l'augusta consorte di Umberto I, Margherita di Savoia, fu donna di alto intelletto e di squisito sentire, ben degna di essere la prima regina del giovane Regno d'Italia.

Umberto I era adorato dal suo popolo; eppure alcuni scellerati levarono la mano assassina contro di lui! Per due volte scampò alla morte; ma pur troppo la nobile vita del « Re Buono » doveva essere troncata da uno scellerato in un terzo attentato. Il 29 luglio 1900 Umberto I ritornava, a Monza, in carrozza, da un concorso ginnastico, che egli aveva onorato

della sua presenza. Ad un tratto, in mezzo alle acclamazioni della folla, echeggiarono cupamente tre colpi di rivoltella. Il Re si abbattè agonizzante su i cuscini. Così il valoroso, che era stato risparmiato sul campo di battaglia dai colpi del nemico, era spento da un traditore della Patria!

Il mondo civile e gl'Italiani si strinsero intorno alla Regina, affranta dal dolore, a piangere la tragica morte di Umberto I e ad esecrare il nefando delitto. Tra il cordoglio del popolo, la salma dell'amato sovrano venne deposta nel Pantheon, accanto a quella del suo grande Genitore.

LA NECESSITÀ DI COLONIE ITALIANE E LA CONQUISTA DELLA ERITREA.

Il regno di Umberto I fu illustrato non soltanto da opere di bontà, ma anche dall'acquisto delle prime colonie in Africa. Sotto di lui infatti fu occupata sul Mar Rosso la regione, poi chiamata *Eritrea*, e fu iniziata su l'Oceano Indiano l'occupazione della Somalia.

Che cosa sono le *colonie?* In Africa, nell'Asia, nelle Americhe vi sono grandi estensione di terre, ricche di prodotti naturali, ma abitate da popolazioni indigene ancora barbare o selvagge, che non le sanno sfruttare.

I popoli bianchi, invece, grazie alla loro civiltà, conoscono il valore di quei prodotti, e ne usano per dare maggior sviluppo alle industrie ed ai commerci dei propri paesi, di cui accrescono così la prosperità e la potenza. È quindi ben naturale che i popoli bianchi si siano adoperati ad occupare quelle terre, per trarne i prodotti tanto necessari al benessere della loro patria, e per recare agli indigeni la luce ed i benefici di una civiltà superiore. Le terre così occupate son dette *colonie.*

Le grandi potenze europee avevano già molte e ricche colonie.

La nostra Italia invece non ne possedeva alcuna. Eppure essa era già salita al livello di grande potenza. La sua popolazione superava i trenta milioni. Le sue industrie e i suoi commerci, in continuo sviluppo, avevano bisogno di quantità sempre maggiori di quei prodotti naturali, di cui pur troppo il suo suolo è povero. Era quindi vitale necessità che anche l'Italia provvedesse ad acquistarsi possedimenti coloniali.

Si iniziò allora la nostra espansione coloniale. Tra il 1882 ed il 1895 furono occupate Assab e Massaua, e la conquista venne estesa verso l'interno. Ai territori divenuti per tal modo italiani fu dato il nome di *Colonia Eritrea.*

Alla nostra conquista si opposero con accanimento le bellicose tribù indigene.

A Dògali orde di abissini assalirono una esigua colonna di 500 italiani al comando del colonnello Tommaso De Cristoforis.

I nostri soldati attesero di piè fermo l'urto di quei demoni urlanti, e caddero tutti sul posto, combattendo senza aver indietreggiato di un passo.

L'eccidio di Dògali fu più tardi vendicato con le vittorie di Coatìt e di Senafè. Anche i Dervisci, che avevano assalito la colonia, furono messi in rotta ad Agordàt e a Càssala. Ma poi si mosse contro di noi lo stesso imperatore d'Etiopia, Menelik, con più di centomila abissini. Ad Amba Alagi affrontò quelle orde il maggiore Pietro Toselli, con un solo battaglione, e si sacrificò con tutti i suoi soldati, lottando sino all'ultimo da prode. Un altro eroe, il colonnello Vincenzo Galliano, difese con magnifica tenacia il forte di Makallè.

Il 1° marzo 1896 il nostro piccolo esercito coloniale — i soldati italiani erano poco più di 10.000 — assalì audacemente presso Adua i centomila guerrieri di Menelik: uno contro dieci! Dopo lunghe ore di battaglia furiosa, in cui inflissero al nemico gravissime perdite, i soldati italiani, sopraffatti dal numero, dovettero ripiegare. Gli stessi Abissini esaltarono nelle canzoni di guerra il loro eroismo sfortunato, e Menelik non osò inseguirli, anzi tornò su i suoi passi. Dall'Italia accorsero rinforzi, e la Colonia Eritrea rimase possedimento italiano.

VITTORIO EMANUELE III.

Ad Umberto I successe il figlio, Vittorio Emanuele III, il Sovrano che oggi felicemente regna.

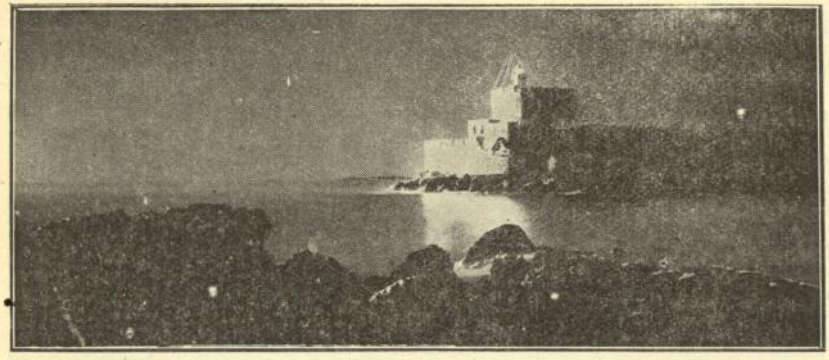
Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena del Montenegro, soave figura di donna, hanno conquistato l'affetto profondo e sincero degl'Italiani. La loro bontà si è manifestata in infinite occasioni. Rimarrà indimenticabile nei nostri cuori il modo come si prodigarono per alleviare le miserie di Messina, di Reggio Calabria, di Avezzano, quando il terremoto ridusse quelle città in cumuli di macerie, sterminandone gli abitanti.

Non vi è opera di carità, cui la Regina Elena non dia il suo consiglio ed il suo appoggio. Ed alle spose ed alle madri italiane è impareggiabile modello di quelle virtù, che costituiscono il miglior fondamento della famiglia.

Vittorio Emanuele III promuove e segue con vigile premura i progressi del nostro Paese, così nelle industrie, nei commerci e nell'agricoltura, come nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, ed è egli stesso un appassionato studioso.

Ma egli è soprattutto, come il grande avo di cui porta il nome, il Re vittorioso ed il Re restauratore.

LA CONQUISTA DELLA LIBIA, DI RODI, DEL DODECANNESO: 1911-1912.



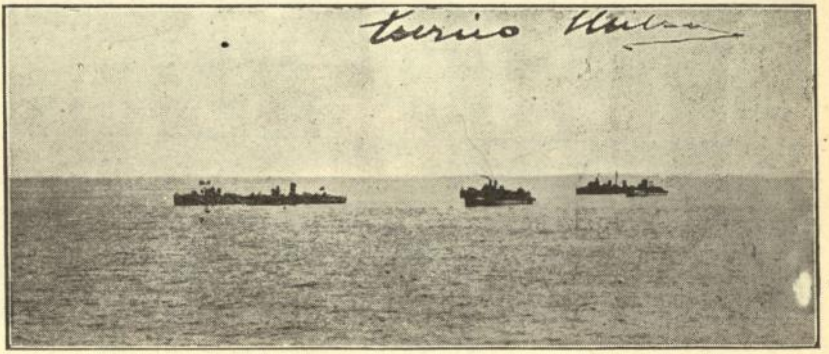
Il Castello di Rodi
ILLUMINATO DAI PROIETTORI DELLE NOSTRE NAVI.

Guardate su la carta geografica la nostra Italia: non sembra un ponte gigantesco lanciato nel mare Mediterraneo verso l'Africa? Su questo mare l'Italia ha infatti i suoi maggiori interessi, e di esso era stata padrona nell'antichità e per gran parte del Medio Evo.

Ma in seguito non gl'Italiani, schiavi e divisi, ma Francesi e Inglesi avevano occupato le rive africane bagnate dal Mediterraneo, fatta eccezione solo della Libia, vasta regione fra la Tunisia e l'Egitto, che dipendeva dall'Impero Turco.

Se anche la Libia fosse caduta sotto il dominio di un'altra grande potenza europea, l'Italia si sarebbe

trovata come prigioniera nel Mediterraneo, con suo gravissimo pericolo. La conquista di quella regione era dunque assolutamente necessaria; e nel settembre 1911 l'Italia dichiarò guerra alla Turchia tra l'entusiasmo indescrivibile di tutto il popolo.



LE CINQUE TORPEDINIERE CHE AL COMANDO DI ENRICO MILLO ENTRARONO AUDACEMENTE NEI DARDANELLI.

La guerra durò un anno, e fu vittoriosa. Nella presa di Tripoli rifulse l'eroismo dei nostri marinai, comandati da Umberto Cagni. Bengàsi fu conquistata dopo un arditissimo sbarco, compiuto sotto il fuoco micidiale dei nemici, che i nostri soldati sgominarono alla baionetta. Nelle battaglie di Ain-Zara e di Zanzùr, presso Tripoli, e delle *Due Palme*, presso Bengàsi, i Turchi e gli Arabi furono messi in rotta. Nel Mar Egeo ci impadronimmo dell'isola di Rodi, e di altre dodici isole, cui demmo il nome di *Dodecanneso*, che in lingua greca vuol appunto dire « dodici isole ». Persino nei Dardanelli, un lungo e stretto braccio di mare, non molto lontano dalla capitale nemica,

con le rive difese da formidabili forti, nel quale si era rifugiata la flotta turca, penetrarono audacemente una notte cinque torpediniere italiane al comando del capitano Enrico Millo. Erano quasi giunte dove le navi nemiche stavano rintanate, quando fu dato l'allarme. I proiettori nemici ruppero le tenebre con i loro fasci di luce accecanti, e centinaia di grossi cannoni rovesciarono un uragano di fuoco su le piccole siluranti italiane. Fu necessario invertire la rotta, e i nostri marinai, impavidi nel terribile pericolo, condussero abilmente le navi in salvo fuori dai Dardanelli. Il loro ritorno fu salutato come un miracolo!

Nell'ottobre 1912 la Turchia chiese la pace. La Libia, Rodi e le isole del Dodecanneso rimasero all'Italia.

LE TERRE IRREDENTE.

Guglielmo Oberdan.

Le guerre per l'indipendenza nazionale avevano condotto all'unità d'Italia, ma l'unità non si poteva dire ancora compiuta. La Venezia Tridentina, la Venezia Giulia con l'Istria, e la Dalmazia erano sempre sotto il giogo austriaco. Non mancarono tra i fratelli oppressi i giovani animosi che, come i loro padri nell'eroico periodo del Risorgimento, sacrificarono la vita. Alla morte si offerse un triestino di nobilissimi

sentimenti, perchè gl'Italiani ricordassero che la redenzione di quelle terre era un sacro dovere : Guglielmo Oberdan. Chiamato a prestar servizio nell'esercito austriaco, non volle militare sotto la bandiera dell'oppressore, e fuggì a Roma. Ma egli aveva consacrato il suo sangue all'Italia. Quando seppe che l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, si proponeva di visitare Trieste, Guglielmo Oberdan s'affrettò a ritornare nascostamente nella sua città. Sperava di suscitare una rivolta, che rendesse inevitabile la guerra tra l'Austria e l'Italia; fu invece arrestato, per la denuncia di un traditore, e condannato a morte. Guglielmo Oberdan rinnovò l'eroismo dei grandi martiri del nostro Risorgimento : condotto alla forca lanciò in faccia ai carnefici, prima di spirare, i suoi evviva all'Italia ed a Trieste italiana. Aveva 24 anni ! Gl'Italiani non dimenticarono il suo nobile sacrificio : quando mossero all'ultima lotta contro il secolare nemico, dalle loro labbra tuonò, tra le canzoni di guerra, l'inno dedicato al suo nome :

. . . . . .

Vogliamo schiacciar sotto i piedi
L'odiata austriaca catena ;
A morte gli Absburgo-Lorena,
E noi vogliamo la libertà.

Morte a Franz, viva Oberdan,
Morte a Franz, viva Oberdan !

L'ULTIMA GUERRA DELL'ITALIA CONTRO L'AUSTRIA: 1915-1918.

La guerra mondiale: 1914-1918.

Per lunghi anni non fu assolutamente possibile all'Italia di prendere le armi per aiutare i fratelli irredenti. Ma nel 1914 i due potenti imperi di Germania e d'Austria assalirono il piccolo Belgio, la Francia e la Serbia. Per salvare la libertà europea minacciata dagl'invasori, Inghilterra e Russia scesero in campo. La guerra infuriò in quasi tutta l'Europa, in Asia ed in Africa. Per ben quattro anni si combatterono in Europa gigantesche battaglie che durarono intere settimane. Nel 1915 contro l'Austria prese le armi l'Italia; e due anni dopo entrarono in campo anche gli Stati Uniti d'America. Finalmente nell'autunno 1918 il nostro esercito distrusse in Italia quello austriaco ed obbligò l'Austria a chiedere l'armistizio. Allora la guerra mondiale ebbe termine. La Germania, che si vedeva tolto per sempre dalla vittoria dell'Italia l'appoggio dell'Austria, e che si sentiva minacciata da un'invasione italiana, mentre in Francia le sue truppe venivano costrette da Francesi, Inglesi, Italiani ed Americani a ripiegare, invocò la pace.

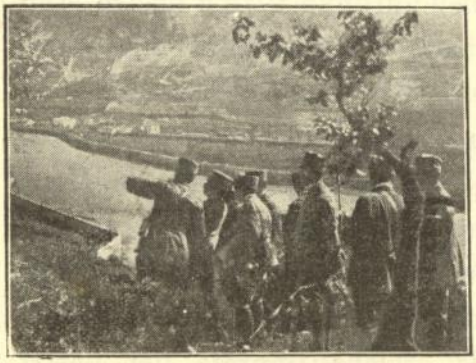
Raccontiamo ora le eroiche imprese dei nostri soldati nella grande guerra vittoriosa.

L'intervento dell'Italia.

Il nostro popolo aveva compreso ch'era giunta l'ora di strappare al giogo austriaco le terre irredente, e con vibrante entusiasmo aveva chiesto che si dichiarasse guerra all'Austria. Ancora una volta le belle canzoni del nostro Risorgimento suonavano su le labbra di tutti, e con esse si accompagnavano i canti che esaltavano il riscatto di Trento e di Trieste:

Sulle balze, sulle balze del Trentino
Pianteremo, pianteremo il tricolore;
O Trieste, o Trieste del mio cuore
Ti verremo, ti verremo a liberar!

Benito Mussolini, il grande figlio del nostro popolo, che è oggi il Duce dell'Italia fascista. accendeva gli animi con la parola e con gli scritti ardenti di patriottismo. Gabriele d'Annunzio, poeta e letterato insigne, trascinava le folle con la sua eloquenza. Entrambi, come gli scrittori ed i poeti del nostro Risorgimento, furono poi eroici soldati sui campi di battaglia.



Il nostro Re
osserva le posizioni nemiche.

Reparto Cartografico dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

Il nostro Re si rese interprete della volontà popolare, ed il 24 maggio 1915 intimò guerra all'Austria. Casa Savoia riprendeva il cammino glorioso di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II.

Il Re, in un magnifico proclama, così parlò ai suoi soldati:

Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni è suonata!

Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

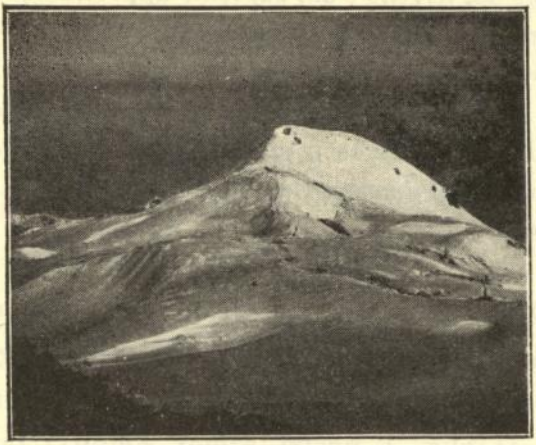
Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà una tenace resistenza, ma il vostro slancio saprà, di certo, superarla.

Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che natura pose a confini della Patria, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai vostri padri!

L'esercito italiano, al comando di Luigi Cadorna, d'un balzo liberò Ala, Gradisca e Monfalcone, raggiunse e quasi dovunque superò l'Isonzo. Poi, in quattro terribili battaglie, i nostri eroici soldati, tra il giugno ed il novembre del 1915, ricacciarono il nemico da trincee, che parevano inespugnabili, scavate come erano nella viva roccia, su posizioni dominanti, difese

da reticolati, e da migliaia di cannoni e di mitragliatrici. Gli alpini, i vigorosi figli delle nostre montagne, strapparono Monte Nero agli Austriaci, che ritenevano imprendibile quella cima a picco su la valle dell'Isonzo. Nel maggio 1916 gli Austriaci vollero prendersi la rivincita, e, con grandi forze e moltissimi cannoni, assalirono le nostre linee nel Trentino, dopo averne distrutte le difese con un bombardamento spaventoso. Ma dopo un mese di accaniti combattimenti i nostri soldati riconquistarono quasi tutto il terreno che avevano dovuto cedere nei primi momenti della sorpresa.

VEDETTA IN ALTA MONTAGNA.

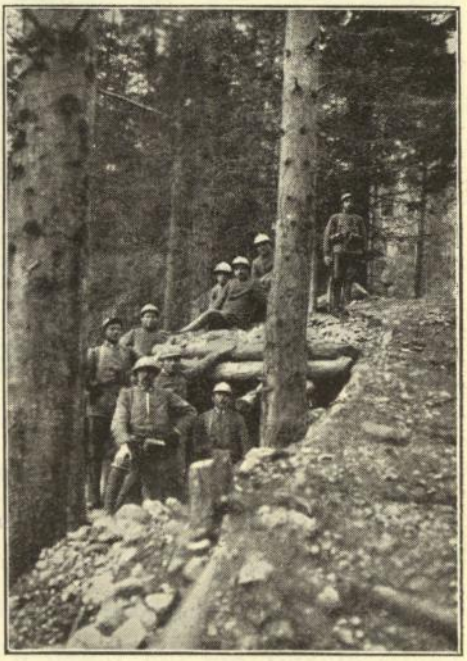


IL CORNO DEL PASUBIO.

Nell'agosto di quello stesso anno una magnifica vittoria arrise alla bandiera italiana. Le formidabili posizioni nemiche che ci sbarravano la via di Gorizia, il Sabotino, il Podgora, il San Michele, furono espugnate ed oltrepassate in dieci giorni di durissima battaglia. Così Gorizia era italiana! Nello stesso tempo le nostre truppe travolgevano il nemico anche sul Carso.

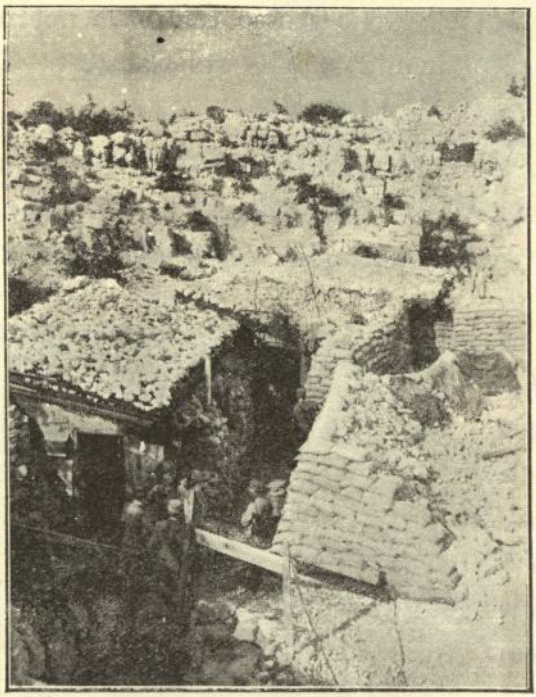
Il terzo e il quarto anno di guerra. - Le battaglie della Bainsizza, del Monte Santo e di Caporetto: 1917. - La battaglia del Piave: 1918.

Tra il maggio ed il settembre 1917 l'esercito italiano, con due altre grandi battaglie, conquistò l'altipiano della Bainsizza, il San Gabriele ed il Monte Santo. L'Austria, stretta inesorabilmente alla gola dai nostri eroi, era ormai vicina alla sconfitta finale. Allora la Germania mandò in suo soccorso un potente esercito,



RICOVERO DI MONTAGNA.

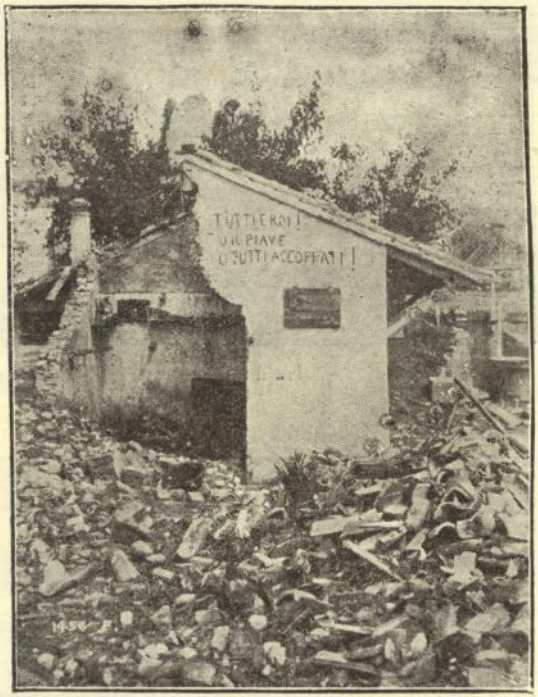
formato dalle sue truppe migliori. Pur troppo in quei mesi si era ritirata dalla guerra la Russia, sconvolta da una rivoluzione rovinosa, e così Austriaci e Tedeschi poterono mandare contro l'Italia anche soldati e le artiglierie prima impegnate contro i Russi. Il 24 ottobre 1917 i nemici mossero all'assalto delle nostre linee, riuscirono a superarle, a impadronirsi di Caporetto e a dilagare nella pianura veneta. Il nostro esercito dovette abbandonare l'Isonzo, e ripiegò, sempre combattendo, sul Grappa e sul Piave. Ma su la cima di questo monte e su le rive di questo fiume i nostri soldati si inchiodarono. Il nemico, per quanto si accanisse in ripetuti assalti, non potè smuoverli di lì. Accanto ai veterani del Carso e dell'Isonzo gareggiarono di eroismo i giovinetti non ancora ventenni del 1899.



Ricoveri sul Carso.

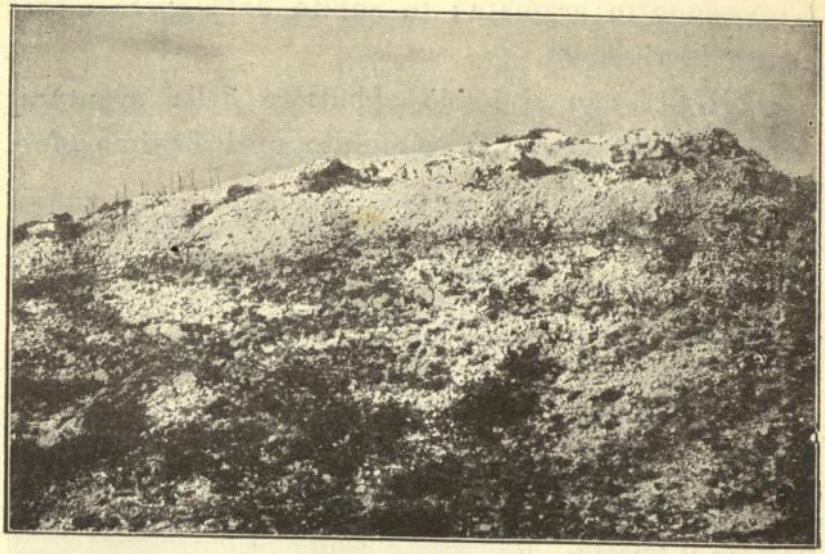
L'invasione fu arginata; fu subito data opera a preparare la rivincita.

L'Italia non si lasciò abbattere dalla sventura. Anche all'interno fu compiuto un bellissimo sforzo con esemplare concordia, perchè i soldati mantenessero alto l'animo ed avessero i mezzi di ricacciare il nemico dal Veneto, e di riportare il tricolore vittorioso nelle terre da redimere.

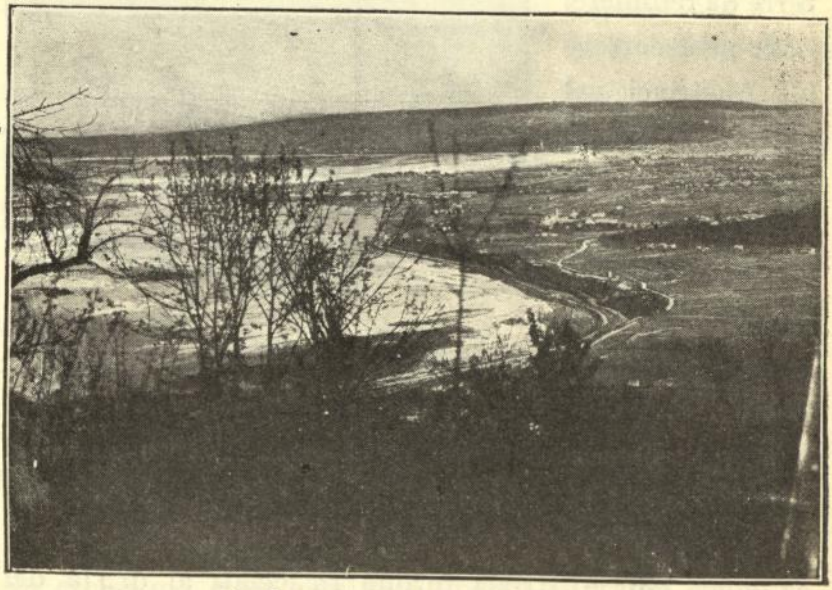


Casa presso il Piave.

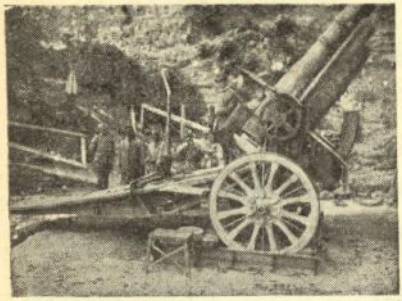
Se ne accorsero gli Austriaci nel giugno 1918, quando sferrarono un'altra offensiva sul Piave e sui monti. In furibonde mischie a corpo a corpo i soldati italiani contesero al nemico il sacro suolo della Patria risoluti a vincere o a morire. « Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppati! » scrisse un fante, a grandi lettere, sul muro a mezzo rovinato di una casa abbattuta dal cannone. Gli Austriaci furono ricacciati al di là del



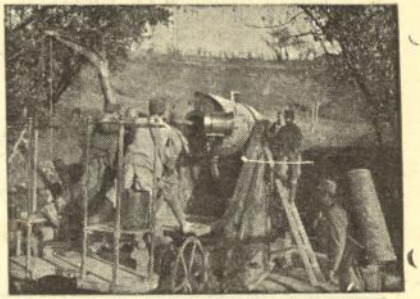
Le posizioni di Monte Pasubio.



Il Piave davanti al Montello.



UN GROSSO OBICE.



CARICAMENTO DI UN GROSSO CALIBRO.

fiume, e nei primi giorni di luglio la battaglia del Piave finiva con una grande vittoria italiana.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
Sei la stella che addita il cammino,
Sei la gloria, il volere, il destino
. . . . . .
. . . . . .

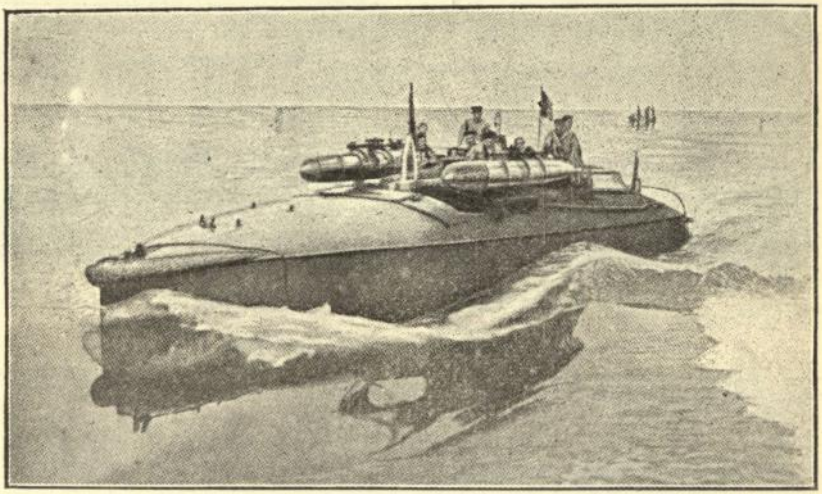
No, disse il Piave, no, dissero i fanti,
Mai più il nemico faccia un passo avanti !

Si vide il Piave rigonfiar le sponde
E con i fanti combatteron l'onde.
Rosso del sangue del nemico altero
Il Piave comandò : Indietro, va, straniero !

Così due tra le nostre più belle canzoni di guerra esaltarono il ricordo del monte e del fiume sacri alla Patria.

La guerra sul mare.

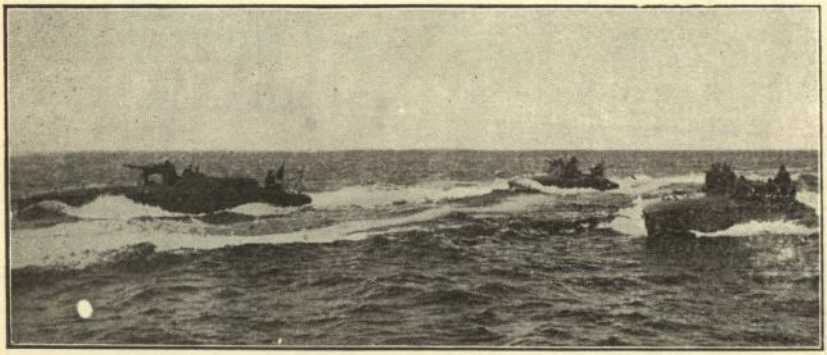
Mentre l'esercito si batteva con tanto valore per terra, anche l'armata mostrava sul mare la sua bravura. La flotta austriaca aveva sfuggito la battaglia,



Il M. A. S. 15 col quale Rizzo affondò la «Santo Stefano» a Premuda.

preferendo starsene rifugiata in porti ben muniti di formidabili fortificazioni. Tuttavia la nostra marina si coperse ugualmente di gloria. Difese le coste italiane dalle incursioni delle navi austriache, e con proprie arditissime incursioni offese quelle nemiche; stese campi di mine per far saltare in aria le navi austriache e rastrellò quelle seminate dal nemico; protesse dalle insidie dei sommergibili i convogli italiani ed alleati che trasportavano viveri, munizioni, soldati.

I nostri marinai seppero colpire il nemico anche nei suoi rifugi. Così Luigi Rizzo nel porto di Trieste affondò la corazzata *Vienna*; e un'altra grande corazzata, la *Viribus Unitis*, venne fatta saltare nel porto di Pola. Imprese audacissime furono compiute da veloci minuscole navi a motore, dette M. A. S., create

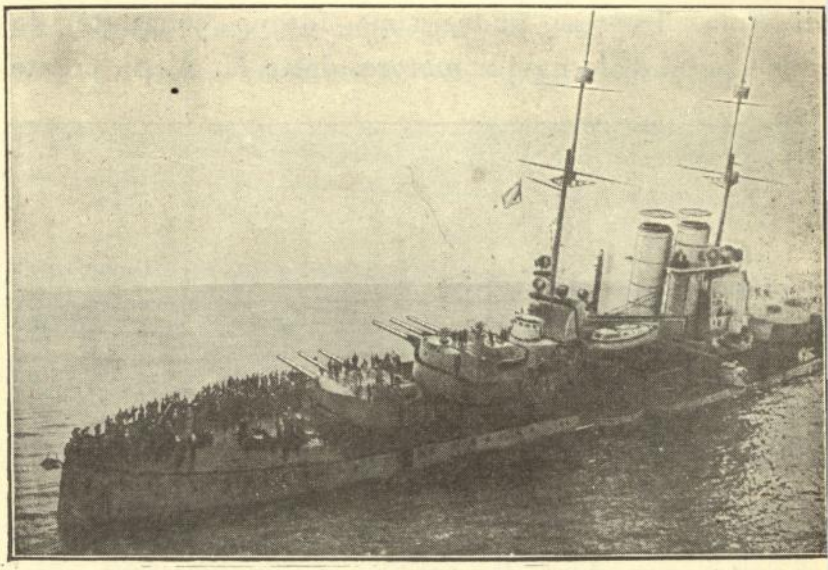


SQUADRIGLE DI M. A. S. ALLA CACCIA DI SOMMERGIBILI.

apposta per dare la caccia ai sommergibili. Nel guidarle contro il nemico si rese famoso Costanzo Ciano, che è oggi uno dei ministri dell'Italia fascista.

I piccoli M. A. S. non esitarono ad assalire anche le grosse navi austriache avventuratesi fuori del loro covo. Due grandi corazzate nemiche erano uscite da Pola con la scorta di molte navi minori, e facevano rotta verso l'alto mare. Albeggiava appena, quando i loro pennacchi di fumo furono avvistati da due M. A. S., che, dopo essere stati tutta la notte in

agguato, si disponevano al ritorno. Li comandava Luigi Rizzo. Subito egli piomba su la potente squadra austriaca; scivola non visto fin sotto i due colossi, scaglia



La corrazzata austriaca « Santo Stefano » affonda a Premuda, silurata da Luigi Rizzo.

contro di essi i siluri. Due assordanti detonazioni, due enormi colonne d'acqua, ed una delle corazzate austriache, la *Santo Stefano*, ferita a morte, affonda.

I due M. A. S. sfuggono al tiro furioso delle altre navi nemiche, e rientrano intatti e trionfanti ad Ancona, mentre la squadra nemica, sgomenta, s' affretta a tutta velocità verso il rifugio di Pola.

La guerra nel cielo.

Non soltanto sulla terra e sul mare rifulse l'eroismo italiano. Il cielo vide infatti le ali tricolori dei nostri aeroplani sempre vigili nell'osservare le mosse del nemico, agili e pronti nel ricacciarne le incursioni aeree, arditi ed impetuosi nell'appoggiare dall'alto, col martellare delle mitragliatrici e col getto delle bombe, la difesa o l'attacco delle nostre fanterie.

Prode fra i prodi aviatori italiani fu Francesco Baracca. Con insuperabile perizia e con magnifico coraggio, egli non esitava ad assalire gli apparecchi austriaci, anche quando si trovava in condizioni di assoluta inferiorità. Uscì vittorioso da oltre sessanta combattimenti aerei, nei quali abbattè ben 34 aeroplani nemici. Trovò morte gloriosa durante la battaglia del Piave. Mentre infuriavano le mischie sul Montello, Francesco Baracca volava a bassa quota per mitragliare da vicino gli Austriaci. Ad un tratto un proiettile, dopo aver forato il serbatoio della benzina del suo apparecchio, lo colpì alla testa. L'aeroplano precipitò in fiamme. Solo quando la battaglia ebbe termine, i nostri poterono trovare fra i rottami il cadavere dell'eroe, che fu religiosamente raccolto e sepolto con solenni onoranze.

Famoso rimase il volo su Vienna. Otto aeroplani italiani, al comando di Gabriele D'Annunzio, comparvero

un giorno improvvisi nel cielo della superba città capitale dell' Impero austriaco. Potevano allora essere vendicati i feroci bombardamenti aerei, con i quali i nemici avevano infierito su tante nostre città indifese! Ma gl' Italiani vollero limitarsi a lanciare manifestini tricolori, contenenti un proclama scritto dal Poeta, che invitava gli Austriaci a por fine ad una guerra, che non sarebbe mai stata vittoriosa per loro. Poi i nostri apparecchi ritornarono, dopo un volo di circa mille chilometri, compiuto quasi per intero su territorio occupato dai nemici. L'audace impresa destò nel mondo una profonda ammirazione.

La battaglia di Vittorio Veneto: 1918.

Giunse l'anniversario doloroso di Caporetto, il 24 ottobre. E proprio in quel giorno il nostro esercito impegnò dai monti al mare la battaglia decisiva, che fu detta di Vittorio Veneto. Per undici giorni arse l'epica lotta; poi gli Austriaci furono disfatti, e la loro ritirata, sotto l'incalzare degli Italiani, si tramutò ben presto in una rotta senza confronti nella storia.

Il 4 novembre il generale Armando Diaz, che era successo a Luigi Cadorna nel comando supremo dell' esercito, poteva annunciare all' Italia esultante:

La guerra contro l'Austria-Ungheria, che, sotto l'alta guida di S. M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 *maggio* 1915, *e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrottamente ed asprissima per* 41 *mesi, è vinta.*

DIAZ.

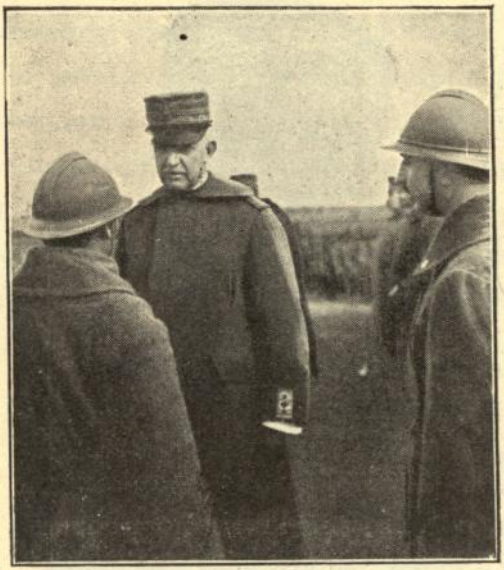
La gigantesca battaglia, ingaggiata il 24 *dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte* 51 *divisioni italiane,* 3 *britanniche,* 2 *francesi ed una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro* 75 *divisioni austriache, è finita. La fulminea, arditissima avanzata del XXIX Corpo d'Armata della* 1ª *Armata su Trento, sbarrando la via della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad Occidente dalle truppe della* 7ª *Armata ed a Oriente da quelle della* 1ª, 6ª, 4ª, *ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.*

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, *dell'*8ª *e della* 10ª *Armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.*

Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3ª *Armata, anelante di*

ritornare sulle posizioni che essa aveva già vittoriosamente conquistate.

L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subìto perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e presso che per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 *prigionieri con intieri Stati Maggiori e non meno di* 5000 *cannoni.*



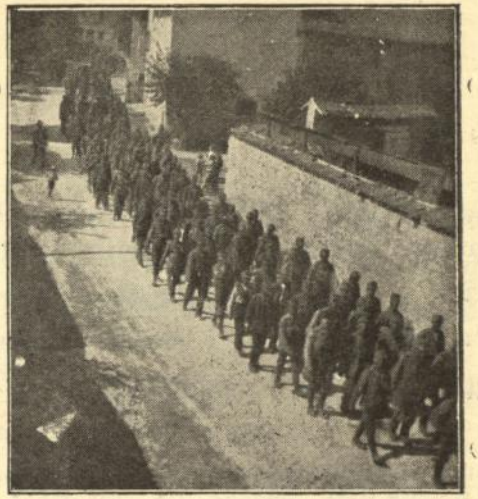
Il Duca d'Aosta parla con un fante.

I resti di quello, che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza.

I nostri soldati entrarono a Trento, portarono trionfalmente il tricolore sino al Brennero, sbarcarono a Trieste ed a Pola. L'ordine del Re era stato eseguito: la bandiera d'Italia era piantata sui termini sacri della Patria! Da per tutto le popolazioni

liberate coprivano di fiori, abbracciavano, baciavano quei prodi.

La vittoria italiana provocò in Austria lo scoppio della rivoluzione: fu abbattuto l'Impero, ed i vari popoli che prima ne facevano parte formarono altrettanti Stati indipendenti.



PRIGIONIERI AUSTRIACI.

PREMIAZIONE DELLA BRIGATA LOMBARDIA A NOGAREDO.

La pace.

La pace con l'Austria fu conchiusa a San Germano presso Parigi il 10 settembre 1919. Le Venezie Tridentina e Giulia, con Trento, Trieste e l'Istria, furono cedute all'Italia: i nostri gloriosi caduti non avevano sparso il loro sangue invano!

Così l'Italia, dopo cinquant'anni appena dalla sua proclamazione a regno libero ed unito, usciva trionfatrice dalla più grande guerra della sua storia millenaria. Con la sua vittoria, sola fra tutte le potenze alleate, aveva completamente distrutto l'esercito nemico, aveva abbattuto un potente impero secolare, aveva affrettato la resa della Germania. Il numero dei caduti, circa 600.000, era la più eloquente testimonianza dell'immane sforzo compiuto.

Ricordiamo dunque con giusto orgoglio la nostra ultima guerra; in quella dura scuola di ardimento e di disciplina il nostro popolo si è mostrato degno degli antichi padri romani, dominatori del mondo.

L'impresa di Fiume: 1919-1920.

Pur troppo non era stato possibile ottenere che nella pace fossero comprese, fra le terre da ricongiungere con la Patria, anche Fiume e la Dalmazia, per quanto italianissime.

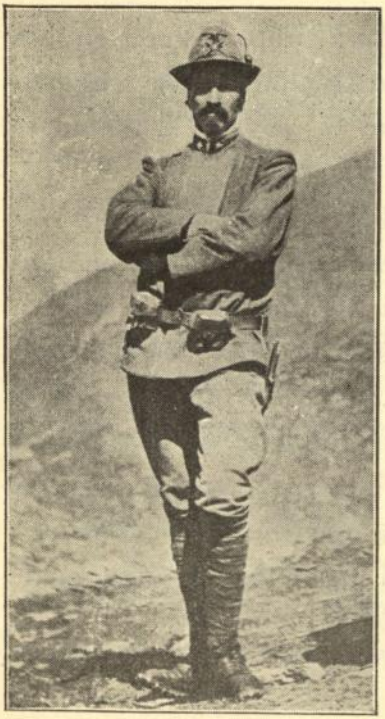
Nella Dalmazia, solo Zara potè essere riunita all'Italia nel 1920; il resto fu dato alla Jugoslavia, uno degli Stati sorti su le rovine dell'Impero austriaco.

Fiume fu salvata dall'ardimento di Gabriele d'Annunzio, che corse ad occuparla con un pugno di animosi, e dall'eroismo dei suoi abitanti. Questi infatti, anche quando il Poeta fu costretto dallo stesso pavido Governo italiano di allora a lasciare Fiume, per ben quattro anni ancora lottarono con fede invitta contro tutti i tentativi compiuti per asservirli, finchè, sorta la nuova Italia fascista, la città martire trovò in Benito Mussolini l'uomo che esaudì i suoi voti, ricongiungendola con la Patria.

I MARTIRI E GLI EROI ITALIANI NELLA GRANDE GUERRA.

Cesare Battisti.

Nato a Trento, allo scoppio della guerra mondiale accorse in Italia, e quando questa intervenne volle essere mandato a combattere tra gli alpini come soldato semplice. Col suo valore conquistò il grado di tenente. Il 10 luglio 1916, alla testa della sua compagnia, muove all'assalto di una forte posizione nemica. Circondato da forze soverchianti, resiste sino all'estremo finchè, sopraffatto dal numero, cade nelle mani degli Austriaci. Riconosciuto, processato come colpevole di alto tradimento, fu condannato a morte. Due giorni soltanto dopo la cattura, nella fossa del Castello del Buon Consiglio a Trento, il carnefice gli strinse alla gola il capestro. Cesare Battisti si era



Cesare Battisti.

avviato al luogo del supplizio a testa alta, eretto nella fiera figura; morì da eroe come da eroe aveva combattuto, e la sua voce non tremò nel lanciare l'ultimo grido di « Viva l'Italia ! ».

Nazario Sauro.

Era nato a Capodistria e quindi, come Cesare Battisti, suddito austriaco. Capitano marittimo, per quanto avesse moglie e cinque figli, non esitò a fuggire, per farsi marinaio d'Italia nella guerra contro l'Austria. Al comando di siluranti, prima, di un sottomarino, poi, divenne presto il terrore del nemico.

Pur troppo il suo sottomarino s'incagliò su le coste nemiche, e Nazario Sauro venne catturato il 30 luglio 1916. Egli non fu riconosciuto subito, ma gli Austriaci sin dal principio avevano sospettato la sua vera personalità. Durante il processo lo misero a confronto con la madre e con la sorella. Pensate ora, bambini, alla terribile tragedia di questi tre esseri dello stesso sangue, che si amavano intensamente, e che pure dovettero trovare la forza di mostrarsi indifferenti, di apparire persone che non si conoscevano, mentre il loro cuore era lacerato dallo strazio! Pur troppo così sublime eroismo fu reso vano da delatori infami, che rivelarono l'identità del prigioniero. Nazario Sauro fu impiccato a Pola il 16 agosto 1916.

Le lettere che egli aveva scritto alla moglie ed al figlio Nino in previsione della morte ci dicono tutta la sua grandezza.

Cara Nina,

Non posso che chiederti perdono per averti lasciato con i nostri cinque figli ancora col latte sulle labbra.

So quanto dovrai lottare e patire per portarli e conservarli sulla buona strada che li farà procedere su quella del loro padre; ma non mi resta a dir altro che io muoio contento di aver fatto soltanto il mio dovere di Italiano.

Siate pur felici, chè la mia felicità è soltanto questa: che gli Italiani hanno saputo e voluto fare il loro dovere.

Cara consorte, insegna ai nostri figli che il loro padre fu prima Italiano, poi padre e poi cittadino.

Tuo Nazario.

Caro Nino,

Tu forse comprendi, o altrimenti comprenderai fra qualche anno, quale era il mio dovere di Italiano.

Diedi a te, a Libero, ad Anita, a Italo, ad Albania, nomi di libertà; ma non solo su la carta: questi nomi avevano bisogno di un suggello, ed il mio giuramento io l'ho mantenuto.

Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi rimane la Patria che di me farà le veci, e su questa Patria giura, o Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto, Italiani!

Dà un bacio alla mia mamma, che è quella che più di tutti soffrirà per me. Amate vostra madre! E porta il mio saluto a mio padre.

I miei baci e la mia benedizione.

Papà.

Enrico Toti.

Autentico figlio del popolo, nato a Roma, era rimasto mutilato della gamba sinistra per una disgrazia toccatagli mentre lavorava come fuòchista nelle ferrovie, tanto che doveva reggersi con l'aiuto di una stampella. Pure, scoppiata la guerra, chiese ed ottenne di partire volontario per il fronte come bersagliere.

Nei combattimenti si distinse sempre fra i più valorosi. Nell'assalto ad una trincea austriaca, Enrico Toti continuamente incuorò i compagni gridando: « Avanti, Bersaglieri! ». Conquistata la trincea, si espose audacemente a far fuoco dal parapetto di essa. Ferito una prima ed una seconda volta, insistette a sparare sul nemico. Una terza pallottola lo colpì a morte e lo abbattè. Ma raccolte tutte le sue forze, Enrico Toti si risolleva, e scaglia agli Austriaci, come sfida suprema, la sua stampella. Spirò quasi subito dopo, baciando il suo piumetto di bersagliere. Alla sua memoria fu assegnata la medaglia d'oro.

Benito Mussolini.

Benito Mussolini, non appena scoppiata la guerra mondiale, aveva propugnato il nostro intervento contro l'Austria. Era mosso dal suo genio politico e dal suo cuore di Italiano; era convinto che la guerra avrebbe reso più forte il nostro popolo. Il 15 novembre 1914 egli fondò il suo giornale di battaglia, *Il Popolo d'Italia*, ed impegnò la strenua lotta per l'intervento, che tanto contribuì all'entrata dell'Italia in guerra.

La guerra vide Benito Mussolini in primissima linea, semplice bersagliere. Fu soldato modello, prode nel pericolo, animatore e fraterno compagno degli umili camerati. Venne proposto alla promozione a caporale per merito di guerra, « per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e serenità d'animo ». E la motivazione lo descriveva: « Primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento, noncurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ».

Benito Mussolini combattè nella Conca di Plezzo, nella Carnia, sul Carso. Ed in una trincea sul Carso, il 23 febbraio 1917, per l'improvviso scoppio di un lanciabombe, egli fu investito in pieno dalla raffica delle schegge, che gli produssero diecine di gravi, dolorosissime ferite per tutto il corpo.

Per lunghi mesi languì in un ospedale, fra atroci sofferenze, che sopportò con animo fermo e sereno. E durante la lenta convalescenza, e poi sino alla fine della guerra, Benito Mussolini svolse un'efficacissima azione con le parole, con gli scritti, con le opere, perchè l'ardore combattivo nel Paese e nell'esercito fosse sempre intenso, e si mantenesse ferrea la volontà di vincere.

A buon diritto Benito Mussolini va salutato da noi come uno dei fattori decisivi della nostra guerra e della nostra vittoria. Ma egli doveva essere il salvatore d'Italia, anche nel tormentoso periodo che seguì alla guerra.

LA RIVOLUZIONE FASCISTA.

L'Italia in balìa dei sovversivi.

La guerra era durata quattro anni, era stata asprissima, aveva imposto penosi sacrifici : era naturale che, anche dopo la sua fine, i disagi fossero molti e gravi. Ma vi furono uomini di mala fede, che vollero giovarsi di tali disagi, per adoperarsi a spegnere la gioia della vittoria. Erano costoro i *sovversivi*, gente senza patria, che si erano proposti di far credere inutili agli Italiani i sacrifici sostenuti per raggiunger la vittoria. Essi volevano in tal modo eccitare il popolo all'odio ed alla rivolta.

Il Governo di allora non si oppose a questa propaganda deleteria, e perciò divennero i veri padroni d'Italia. Essi spingevano operai e contadini a scioperare, a devastare le officine e i campi, ad insultare e percuotere i reduci dalla grande guerra, gli ufficiali, i sacerdoti, a lacerare ed abbattere il nostro bel tricolore. L'Italia era su l'orlo di un terribile baratro.

Ma su la sua salvezza vigilava Benito Mussolini.

Il salvatore. - I Fasci Italiani di Combattimento.

In Italia vi erano ancora uomini forti e buoni, convinti che bisognava sgominare i senzapatria. Ma per la santa impresa era anzitutto necessario un capo. Dio non abbandonò l'Italia, che nella lunga guerra si era così splendidamente condotta, e gl'Italiani, che in essa avevano dato prove così fulgide di coraggio e di concordia: il Duce della riscossa fu Benito Mussolini.

Il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano i *Fasci Italiani di Combattimento*, scegliendo come insegna di battaglia e di fede il *fascio littorio*, simbolo di forza e di giustizia. Provate a spezzare una verga isolata: vi riuscirete senza sforzo. Riunite ora questa verga con molte altre, e stringetele strettamente con solidi legami in un unico fascio: ogni vostro sforzo sarà vano. Così è degli uomini: isolati e divisi, il primo nemico basterà a vincere la loro debolezza; uniti in

vigorosa concordia, nessuno varrà a sopraffarli. Inoltre il fascio di verghe legate con una scure era stato nell'antica Roma l'insegna del supremo potere e della giustizia, ed era perciò portato dai *littori*, cioè dagli uomini che scortavano le maggiori autorità dello Stato romano, donde il suo nome di *fascio littorio*. Così Benito Mussolini, col suo genio, rinnovava il ricordo della potenza e della giustizia romana, e richiamava al pensiero di Roma gli animosi, che gli si stringevano attorno.

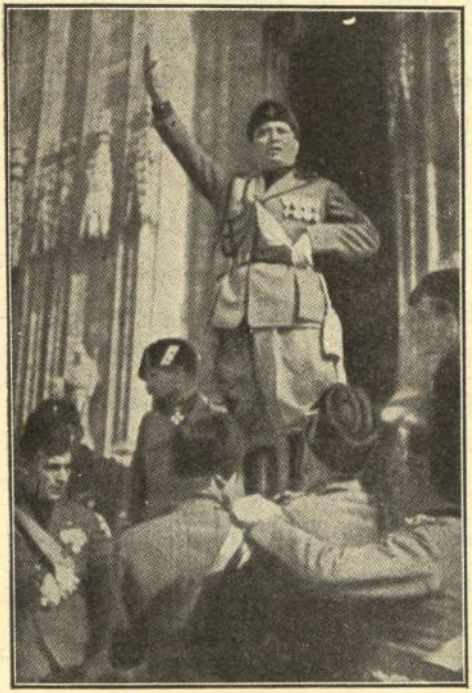
La lotta contro i sovversivi.

Sotto l'impulso di Benito Mussolini, anche in tutte le altre città sorsero ben presto i Fasci. Da per tutto impetuose e ben disciplinate squadre di uomini risoluti, vestiti della *camicia nera*, ed armati del solido *manganello*, affrontarono e dispersero i sovversivi quando, con le loro violenze, cercavano di turbare la vita delle città e delle campagne.

Molti tra i fascisti erano reduci dalla grande guerra, ed ora offrivano di nuovo la vita all'Italia per salvarla dai suoi nemici interni. La lotta fu infatti cruenta. Il sacro suolo della Patria fu bagnato dal sangue generoso di ben 3000 fascisti, per lo più caduti vittima delle imboscate e delle insidie che i sovversivi preferivano all'urto leale in campo aperto.

La Marcia su Roma: 28 ottobre 1922.

Ma il Fascismo ormai non conosceva più ostacoli. Benito Mussolini aveva suscitato in tre anni un movimento gigantesco e disciplinato: il Governo allora al potere non aveva più ragione di esistere, e ad un cenno del Duce venne travolto dalla Rivoluzione fascista.



Il Duce Benito Mussolini parla alle Camicie Nere.

Il 28 ottobre 1922, per ordine di Benito Mussolini, tutti i fascisti d'Italia si mobilitarono; le città furono occupate; tre colonne di Camicie nere, militarmente armate ed inquadrate, marciarono su Roma. In alcuni luoghi si ebbero sanguinosi conflitti, in cui caddero diversi fascisti.

Ma Vittorio Emanuele III aveva ben compreso che con Benito Mussolini insorgeva l'Italia vincitrice

sul Piave ed a Vittorio Veneto, ed affidò al Duce l'incarico di formare il nuovo Governo per la salvezza del Paese.

Ottantamila fascisti entrarono nella Città Eterna, e sfilarono disciplinatissimi davanti al Re. Erano giovani ed anziani, lavoratori della mente e del braccio, reduci dalla grande guerra e adolescenti, che nella lotta contro i sovversivi avevano anch'essi sfidata la morte, accomunati da un solo ideale sotto la camicia nera, il tricolore ed il fascio littorio. Poi i fascisti ritornarono alle città ed alle campagne, per riprendere l'usato lavoro.

E Benito Mussolini si accinse alla titanica fatica di rinnovare l'Italia.

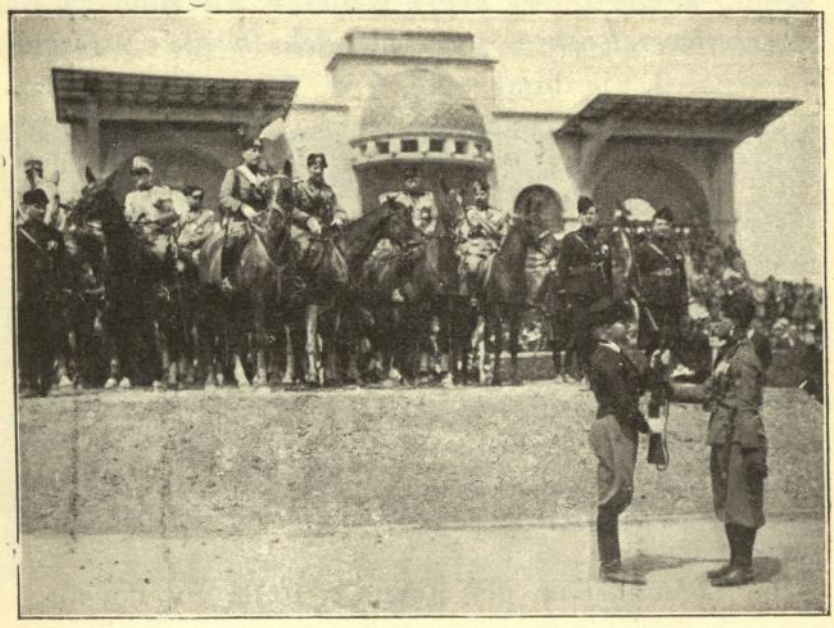
IL REGIME FASCISTA.

L' Italia nuova.

Pochi anni sono trascorsi dalla Marcia su Roma, e già l'aspetto della nostra Italia è completamente mutato. Non più scioperi, tumulti, indisciplina; ma ordine, rispetto verso i superiori, concordia operosa tra chi lavora e chi dà lavoro. Tutti coloro che lavorano con la mente e col braccio, e tutti coloro che dànno lavoro, sono raccolti in organizzazioni, al di sopra delle quali stanno le *Corporazioni*, che sono organi dello Stato. Gli interessi comuni sono tutelati da apposite norme contenute nella *Carta del lavoro;* ed un apposito tribunale, la *Magistratura del lavoro*, decide nell'interesse comune i casi in cui vi siano dissensi. I lavoratori possono accrescere la propria istruzione, e rinvigorire con gli esercizi fisici il proprio corpo, nelle ore libere, con i mezzi che dà loro l'*Opera Nazionale Dopolavoro*.

Grandissime cure ha dedicato Benito Mussolini all'esercito, alla marina, all'aeronautica. Ai reduci dalla grande guerra viene dato particolare appoggio, perchè possano trovarsi una professione od una occupazione dignitosa. Il Duce ha poi creato la *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, che tutela le conquiste

della Rivoluzione fascista, vigila su l'ordine pubblico, disimpegna còmpiti particolari con le sue varie specialità, e provvede all'istruzione premilitare dei giovani.



La consegna dei moschetti agli Avanguardisti.

Inoltre Benito Mussolini ha fatto aprire nuove vie, ha fatto costruire autostrade, ha voluto giganteschi lavori per aumentare la superficie dei terreni coltivabili. Egli ha stimolato la produzione del grano, promovendo la *battaglia del grano* e istituendo la *festa del pane.*

Il Duce ha fondato migliaia di nuovi asili infantili e di nuove scuole elementari e rivolge particolari premure all'educazione fisica e morale

giovanile. Ad essa provvede l'*Opera Nazionale Balilla*. Il ragazzo, dagli 8 ai 14 anni, è temprato nello spirito e nel fisico tra i *Balilla*; a 14 anni, passa negli *Avanguardisti*; adolescente, a 18 anni entra, con la *leva fascista*, nelle file del *Partito Nazionale Fascista*. E le bimbe dai 6 ai 12 anni sono *Piccole Italiane*; divenute giovinette, passano alle *Giovani Italiane* sino ai 18 anni, per entrare poi anch'esse nel Partito Fascista con la leva fascista. L'assistenza religiosa è curata da sacerdoti.

Così le nuove generazioni crescono nella fede in Dio e nella Patria, preparate a difendere con tutte le loro energie l'Italia ed il Fascismo, quando fossero minacciati.

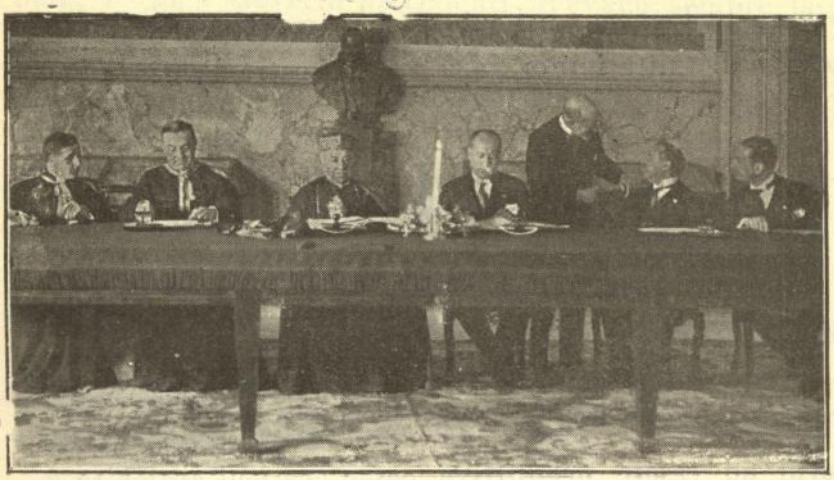
La Conciliazione del Regno d'Italia col Papato.

Di un altro grandissimo fatto storico andiamo debitori a Benito Mussolini: la conciliazione del Regno d'Italia col Papato.

Quando vi raccontai dell'entrata delle truppe italiane in Roma il 20 settembre 1870, vi dissi che Pio IX ed i suoi successori si erano rinchiusi in Vaticano, per mostrare al mondo che essi non intendevano riconoscere il nuovo ordine di cose.

Ma il Regno d'Italia si era ormai consolidato per sempre attorno alla sua capitale, e d'altra parte

il Duce aveva risanato e rinnovato la Nazione, per opera sua ritornata cosciente dei suoi doveri, non soltanto civili, ma anche religiosi. Infatti sin dal principio Benito Mussolini aveva voluto che la Chiesa Cattolica, i suoi sacerdoti, le sue verità religiose fossero



La conclusione del Trattato col Vaticano.

circondate del massimo rispetto, che l'Italia fosse e si dimostrasse nazione cattolica. Così, quando intraprese e condusse personalmente le trattative con Pio XI per la conciliazione, anche questa volta raggiunse la mèta.

L'11 febbraio 1929 fu conchiuso il *Trattato del Laterano*, in virtù del quale il Papato riconosce Roma come capitale del Regno d'Italia sotto la dinastia di Casa Savoia, ed il Regno d'Italia riconosce la sovranità del Papato sul piccolo territorio occupato dalla

Basilica di San Pietro e dai Palazzi Vaticani, territorio che assunse il nome di *Stato della Città del Vaticano*. L'Italia ed il mondo accolsero la grande notizia con uno slancio di fervido entusiasmo e di viva ammirazione.

Dobbiamo esser grati a Dio d'averci concesso di vivere nell'epoca, in cui si è compiuto un avvenimento di tanta importanza per la nostra Patria.

L'Italia nelle colonie.

Anche nelle nostre colonie la prodigiosa attività di Benito Mussolini fu feconda di bene.

In Libia il dominio italiano fu saldamente consolidato. Inoltre il Duce vuole che quella vasta regione torni ad essere produttiva come era nell'antichità e, grazie al suo aiuto, numerosi Italiani oggi vi si stabiliscono come coloni e ne dissodano con fatica intelligente il terreno. Anche nella Colonia Eritrea, sotto l'energico impulso di Benito Mussolini, la vita economica diviene ogni giorno più attiva.

Nella Somalia Italiana fu assicurato ed esteso il nostro dominio, che fu accresciuto anche di un nuovo territorio: l'*Oltregiuba*. Nella Somalia sorsero inoltre importanti aziende agricole, e raggiunse un rigoglioso sviluppo quella già in precedenza fondata da un principe di Casa Savoia: il Duca degli Abruzzi.

L'Italia nel mondo.

Benito Mussolini provvide ad assistere anche gli Italiani che vivono all'estero, che sono parecchi milioni, e che i Governi precedenti avevano sempre lasciato nel peggiore abbandono.

Dovunque nel mondo si trovano Italiani, egli si occupa del loro benessere, e li aiuta a mandare ogni anno i propri figli in Italia, perchè dalla visione delle sue bellezze e della sua forza traggano fermo proposito di conservarsi buoni italiani.

L'opera di Benito Mussolini fa rispettare e stimare l'Italia da tutte le nazioni del mondo, e molte di esse vollero stringere con noi trattati di commercio e di amicizia.

L'Italia, cento anni fa divisa e schiava, è oggi una delle maggiori potenze del mondo, al quale presenta un mirabile spettacolo di disciplina, di lavoro e di fede. Gli eroi ed i martiri del Risorgimento, della grande guerra, della Rivoluzione Fascista hanno fatto la Patria libera, unita, prospera e forte. Spetta ora a voi crescere sani di mente e di corpo per continuarne l'opera, in modo che l'Italia sia, ancora una volta, splendido faro di civiltà; pronti, come i vostri padri ed i vostri avi, se la Patria chiamasse, a balzare alle armi, ed a cadere serenamente, se la sua salvezza e la sua grandezza esigesse da voi il sacrificio supremo.

GEOGRAFIA

COMPILATO DAL PROFESSOR

LUIGI DE MARCHI

Cartine disegnate e incise dalla
Società Anonima Prof. Giovanni De Agostini
di Milano

LE QUATTRO PARTI DEL CIELO.

Qualche volta vi sarete alzati dal letto molto presto, quando il cielo oscuro comincia da una parte ad imbiancarsi: è l'*alba*.

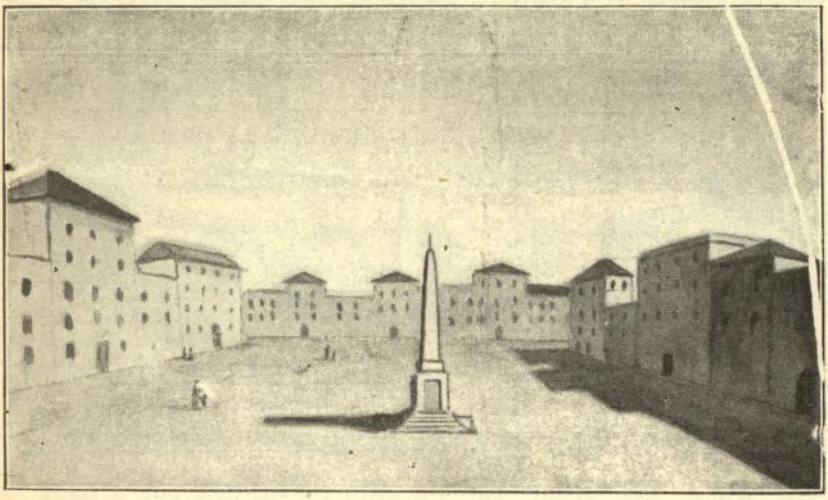


Fig. 1. – Il sole nasce a destra. – Le facciate a sinistra sono esposte a levante.

Avrete visto il cielo da quella parte illuminarsi sempre più, arrossarsi e diventar d'oro: è l'*aurora*. Alla fine pare che il sole esca dalla terra, si *levi* anch'esso dal suo letto.

Quella parte del cielo dicesi *Levante* o *Mattino*. Il sole allora illumina le facciate delle case rivolte verso di essa. Queste facciate si dicono perciò *esposte a levante* o *a mattino* (*fig.* 1).

Pare poi che il sole si innalzi nel cielo fino a mezzogiorno e poi discenda, *tramonti*, verso sera, fino a scomparire, dalla parte opposta al levante. Tale parte si chiama *Ponente*, o *Sera*; le facciate delle case, delle

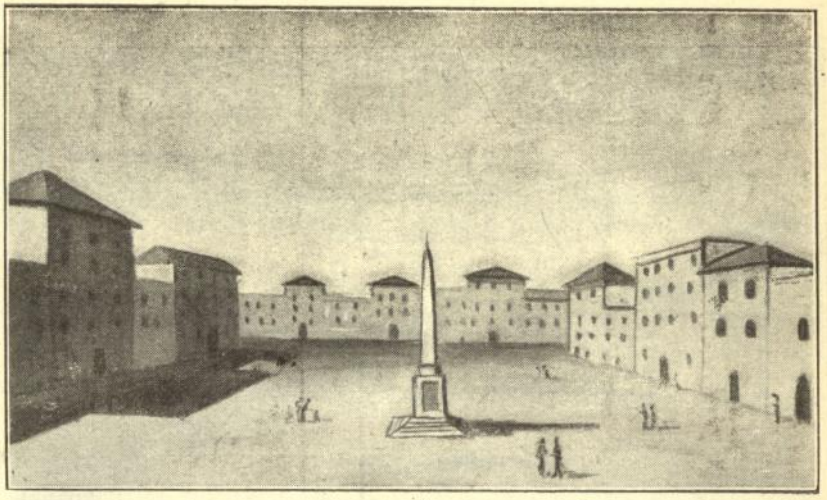


Fig. 2. – Il sole tramonta a sinistra della piazza. – Le case a destra sono esposte a ponente.

chiese illuminate dal sole che tramonta si dicono *esposte a ponente* o *a sera* (*fig.* 2).

Mettetevi ora con la faccia rivolta verso ponente. La parte del cielo che avrete alla vostra sinistra dicesi *Mezzodì*, quella che avrete alla vostra destra dicesi *Mezzanotte* o *Settentrione*. Le facciate delle case esposte a mezzodì sono illuminate dal sole tutto il giorno: quelle esposte a mezzanotte sono sempre in ombra.

L'orizzonte.

Noi non vediamo mai tutto il cielo, perchè siamo chiusi tra case. Anche in aperta campagna le piante e le siepi e le colline ci chiudono in parte la vista. Quelli che vanno in aeroplano (non vi vien voglia di andarci ?) al di sopra delle case, degli alberi, delle montagne, vedono il cielo incurvarsi ed hanno l'impressione che esso incontri la terra in un cerchio.

Senza andare così in alto, imaginiamo di essere in *pianura*, cioè in un paese a campi, a prati, dove si può camminare in tutte le direzioni, senza mai la fatica di salire. Non vi sono impedimenti alla vista: se è inverno, anche le piante non hanno foglie. Girando gli occhi noi vediamo tutto o gran parte del cerchio dove pare che il cielo si appoggi alla terra.

Quel cerchio si chiama *orizzonte*, che vuol dire *fin dove arriva la vista.*

Di solito però, anche se siamo in pianura, la vista viene arrestata, da una parte o dall'altra, da *colline* e da *montagne.* Avviamoci alla collina più vicina, in cima alla quale vediamo quella casetta circondata di cipressi.

Non è molto alta, ma per arrivare alla cima dobbiamo arrampicarci per *sentieri* anche faticosi. La *strada* per le *carrozze* deve fare un lungo giro con parecchie svolte.

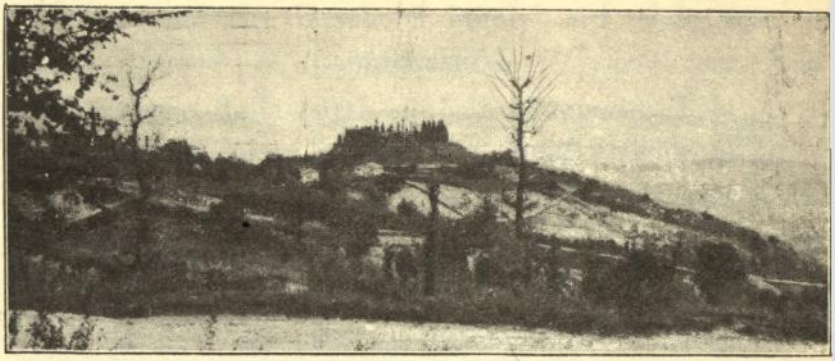


FIG. 3. – Dalla sommità di una collina vediamo stendersi più vasto l'orizzonte.

Quando siamo in cima, guardiamoci attorno; da un lato vediamo altre colline e montagne molto alte, dall'altro lato vediamo stendersi la pianura dalla quale siamo saliti

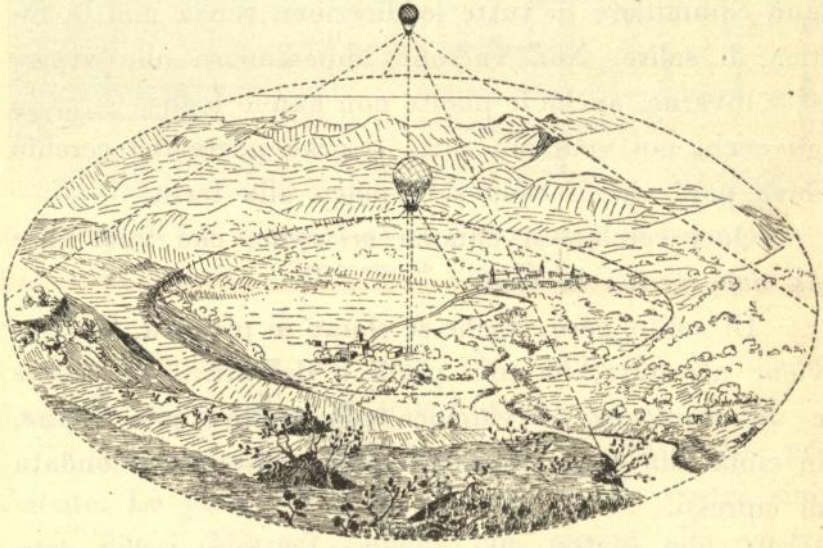


FIG. 4. – L'orizzonte.
Quanto più si va in alto, tanto maggiore estensione di terra si vede.

e, in fondo, la linea dell'*orizzonte*. Essa è più lontana e più larga di quella che si vedeva stando in basso (*fig.* 3).

Imaginiamo di salire su una di quelle montagne più alte, e poi su altre che si vedono dietro a quelle, più alte ancora, fin dove si vede quel bianco, di neve e di ghiaccio.

Guardando dall'alto verso la pianura, la vedremo sempre più vasta, e vedremo la linea dell'orizzonte sempre più lontana.

Quanto più si va in alto, tanto maggiore estensione di terra si vede, tanto più grande cupola di cielo e largo giro di orizzonte (*fig.* 4).

I punti cardinali.

Il cielo e l'orizzonte si possono dividere in quattro parti: levante, ossia quella donde nasce il sole; mezzodì; ponente, quella in cui il sole tramonta, e di mezzanotte (*fig.* 5).

Il sole però non si leva sempre nello stesso punto della parte di levante, e non *tramonta*, sempre nello stesso punto della parte di ponente. D'*estate* il sole appare la mattina e scompare la sera in punti dell'orizzonte situati più verso mezzanotte; d'*inverno* il sole appare e scompare in punti più verso mezzodì. D'estate il sole descrive nel cielo un arco più grande. Si eleva di più e sta più a lungo sopra l'orizzonte, che non d'inverno; cioè d'estate il *dì* è più lungo della *notte*, d'inverno il dì è più corto della notte. Per questo l'estate è più calda dell'inverno.

Fra l'estate e l'inverno, in *autunno*, vi è un giorno (21 settembre), in cui dì e notte hanno durata eguale, di 12 ore. Anche fra l'inverno e l'estate, in *primavera*, vi è un altro giorno (21 marzo), in cui dì e notte hanno durata eguale. Questi due giorni si chiamano giorni di *equinozio*. In quei due giorni il sole nasce nel punto di mezzo della parte di levante e tramonta nel punto di mezzo della parte di ponente. Quel primo punto fu chiamato, molti secoli fa, e si chiama ancora, il punto *Est*; il secondo fu chiamato e si chiama *Ovest*. E, così pure, il punto di mezzo della parte di mezzodì si chiama *Sud* e il punto opposto, di mezzanotte, si chiama *Nord*.

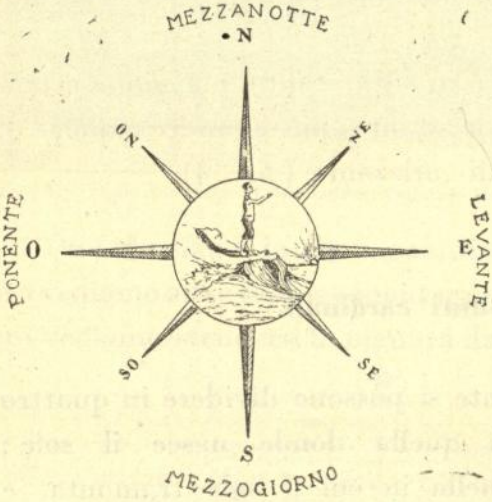


FIG. 5. – I punti cardinali.

I quattro punti Est – Sud – Ovest – Nord si chiamano *Punti Cardinali* e si indicano colle lettere iniziali E – S – O – N.

I punti intermedi fra est e sud si dicono punti di Sud-Est (SE); quelli fra sud ed ovest si dicono di Sud-Ovest (SO); quelli fra ovest e nord di Nord-Ovest (NO) e quelli fra nord ed est di Nord-Est (NE).

Orientamento.

Quando avrete esatta nozione dei punti cardinali, potrete fissare meglio l'*esposizione* o, come si dice, l'*orientamento* delle case, delle strade, di voi stessi. Si dice *orientamento* perchè l'est si dice anche *oriente*. Quando si è trovato l'oriente, o est, è facile trovare anche gli altri punti cardinali. Basta volgersi verso di esso, e allora sappiamo che il sud sta alla destra, il nord alla sinistra e l'ovest dietro le spalle.

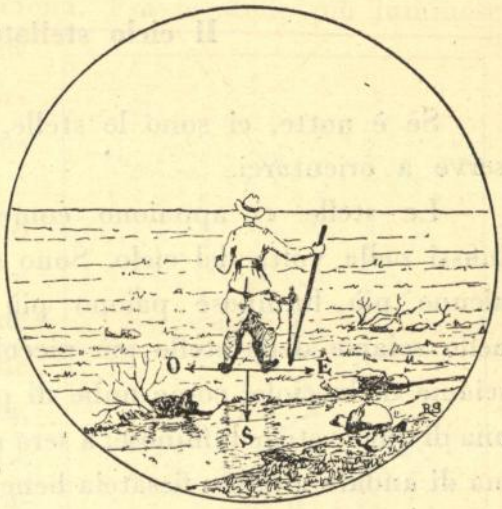


Fig. 6. – Quando suona il mezzogiorno volgendosi dalla parte dell'ombra si ha il Nord in faccia, l'Est alla destra, l'Ovest alla sinistra e il Sud dietro le spalle.

Se ci avvenisse di non sapere che strada prendere per tornare a casa, dovremmo anzitutto cercare i punti cardinali, cercare l'*oriente*, *orientarci*. Così, se ci siamo allontanati da casa dirigendoci, per esempio, verso nord, dovremo, per ritornare, voltarci e camminare verso sud. Ma per far questo, bisogna che sappiamo da che parte è il nord. Più che l'oriente è facile trovare il nord. Se c'è

il sole, cioè se è giorno sereno, basta aspettare quando suonano le campane di mezzodì e vedere da che parte sono dirette le ombre, la nostra, quella delle piante. Da quella parte è il nord, e allora il sud è dietro le spalle, l'est a destra e l'ovest a sinistra (*fig.* 6).

Il cielo stellato.

Se è notte, ci sono le stelle, e tra esse *una* che serve a orientarci.

Le stelle ci appaiono come tanti spilli lucenti infissi nella volta del cielo. Sono di diverso splendore: alcune più luminose paiono più grandi e spiccano nello sciame delle stelle più piccole, disseminate come sciame di lucciole, come nube di polvere. Fissate bene una di quelle stelle luminose, a sera non molto tarda, prima di andare a letto: fissatela bene, in modo da poterla poi riconoscere assieme a un gruppo di quelle vicine.

Alzatevi da letto la mattina dopo, prestino, prima che sorga il sole e muoiano le stelle. Cercate allora la vostra stella colle sue compagne; vedrete che quella e queste non hanno il posto che avevano la sera prima. Tutte le stelle si sono mosse, una sola fra tutte non si è mossa. Attorno ad essa tutte le stelle girano e fanno un giro intero in un giorno. Quella bella stella luminosa, che ieri avete fissata fra le altre, oggi, alla stessa ora d'ieri, la trovate allo stesso punto di allora.

LA STELLA POLARE.

La stella che non si muove dicesi *Stella Polare.*

La stella polare è facile trovarla. Guardate il cielo in una notte serena. Fra le stelle più luminose ne riconoscerete facilmente sette che formano una grande, curiosa figura.

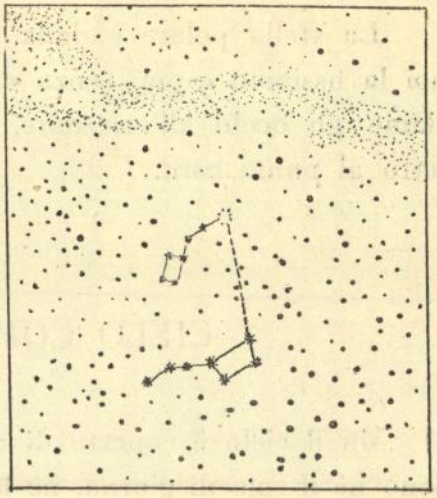


Fig. 7. La stella polare.
Una retta che passa per le ruote posteriori del Gran Carro incontra la stella polare.

Quattro formano come un quadrato e da una di esse se ne staccano altre tre, che formano come una coda, un poco storta. Le quattro furono paragonate alle quattro ruote di un carro e la coda di tre al timone curvo all'insù di un carro da buoi. Per questo la figura, o *costellazione*, fu detta il *Gran Carro* del cielo.

Guardate ora le due stelle, o *ruote*, posteriori, quelle più lontane dal timone. Girate gli occhi dall'una all'altra, e poi continuate nella stessa direzione come è segnato nella figura. Venite così a incontrare una piccola stella: quella è la *stella polare* (*fig.* 7).

La si riconosce anche perchè essa fa parte di un'altra costellazione simile alla prima, ma molto più piccola e meno luminosa. Anch'essa è di sette stelle, quattro ruote e un timone di tre, ma questo è volto in senso contrario a quello del *Gran Carro*. La stella polare è l'ultima stella di questo timone del *Piccolo Carro*. Così fu chiamata quest'altra figura di stelle.

La stella polare è dalla parte di mezzanotte. Se noi la fissiamo e poi, senza muovere la faccia, abbassiamo gli occhi all'orizzonte, il nostro sguardo è diretto al *punto nord*.

CIELO COPERTO.

Ma il cielo è coperto di nubi dense, e non si vedono nè il sole di giorno, nè le stelle di notte; oppure c'è la nebbia e ci si vede poco. Tutti sappiamo come ci si perde nella nebbia: è come avere gli occhi bendati. Crediamo di camminare in un senso e non ci siamo accorti d'aver deviato, d'esserci rigirati, e di camminare magari in senso opposto. Siamo *disorientati*, perchè non sappiamo più da che parte è l'oriente: non sappiamo verso quale punto dell'orizzonte siamo rivolti e camminiamo.

Fermiamoci e vediamo d'orientarci.

Se ci sono attorno a noi delle piante, esse ci possono dare un primo segno. Guardando i tronchi vediamo che, di solito, da un lato la corteccia è più scura, più umida, più muffita che dall'altro lato.

La parte più umida e scura è quella rivolta a nord, la più chiara è quella rivolta a sud; perchè su questa batte il sole, che l'asciuga, mentre quella è sempre all'ombra (*fig.* 8).

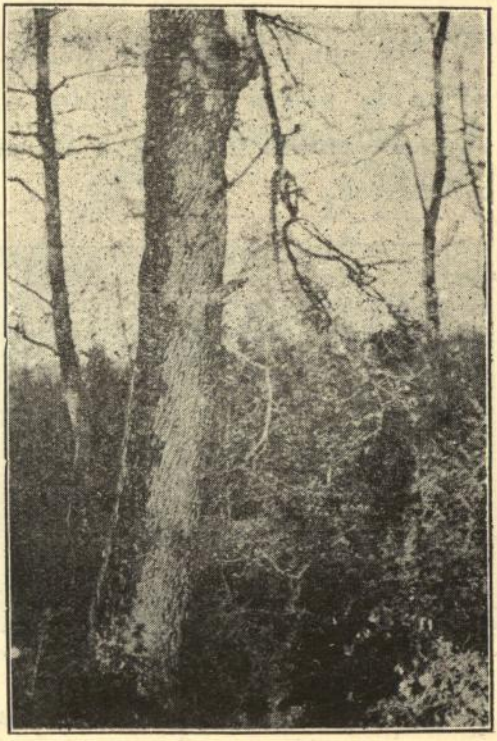


Fig. 8 – La parte più umida, più muscosa e quindi più scura dei tronchi d'alberi è sempre rivolta al nord.

Anche i muri delle case esposti a mezzanotte, a nord, hanno, per la stessa ragione, una tinta più scura dei muri esposti a mezzodì, a sud.

LA BUSSOLA.

Ma non ci sono nè piante nè muri all'aperto: siamo in mezzo a un prato, o nel campo sportivo, o anche chiusi in camera in una giornata nuvolosa o nebbiosa.

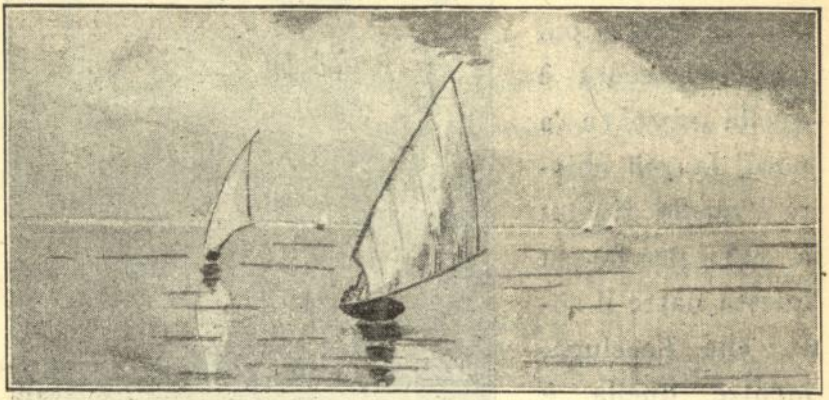


Fig. 9. – Chi sta in alto mare non vede che cielo ed acqua, acqua e cielo.

Allora, se vogliamo orientarci, dobbiamo ricorrere a uno strumento, che si chiama *bussola*. È uno strumento inventato per orientarsi e dirigere i bastimenti in mare.

Chi non ha visto il *mare*, non può farsi un'idea di questa immensa distesa d'acqua.

Chi si trova in mare su un *bastimento*, lontano da terra, non vede più nessuna cosa, non una torre, nè una collina, nè una cima di montagna presso l'orizzonte. Solo cielo ed acqua, acqua e cielo (*fig.* 9).

E spesso tanto il cielo che l'acqua si fanno cattivi. Il cielo si copre, si oscura a tempesta, con nuvole nere, che fanno buio come di notte. Il vento soffia e ruota furioso, trascinando il bastimento. Le acque del mare lo sollevano e lo abbassano e lo scuotono, con *onde* enormi, che spesso si rovesciano anche al di sopra di esso. Il *pilota* non può più governare il *timone*, e perderebbe l'orientamento, cioè non saprebbe come è diretta la nave, se non avesse la *bussola*.

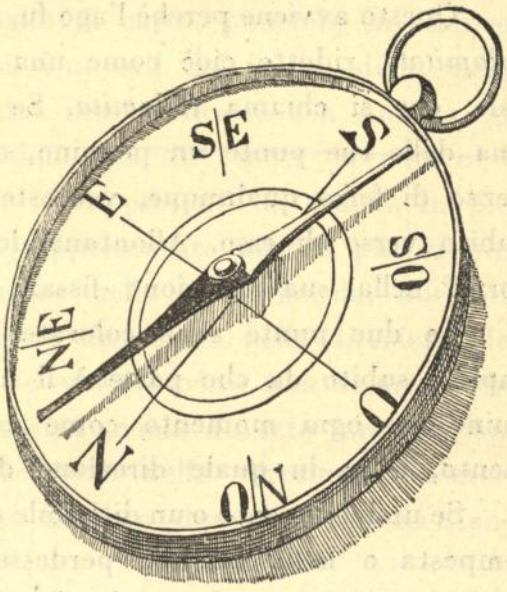


Fig. 10. – La bussola.

La bussola è una scatola di metallo, sospesa in modo che non sente il ballo del bastimento, ma sta sempre *orizzontale*, come sta la superficie, il *livello* dell'acqua, quando è ferma.

Nel centro della scatola, su un piccolo chiodino è appoggiata in bilico una lastrina di acciaio, che termina in punta ai due estremi, e che dicesi perciò *ago*.

Esso può girare liberamente sul chiodino, e, lasciato a sè, si dispone sempre in una direzione. Anche se si

gira la scatola, l'ago sta fermo. In quella direzione una delle punte dell'ago è diretta quasi al punto Nord dell'orizzonte, e la punta opposta è diretta quasi al punto Sud (*fig.* 10).

Questo avviene perchè l'ago fu, con certi espedienti, *calamitato*, ridotto cioè come una certa pietra naturale, che si chiama *Calamita*. Se voi avvicinaste ad una delle sue punte un pennino, o una chiave, o un pezzo di ferro qualunque, vedreste che l'ago si volta subito verso di esso. Allontanando il ferro, l'ago ritorna nella sua direzione fissa.

Le due punte sono colorate diversamente, e si capisce subito da che parte è il nord. Il pilota vede quindi in ogni momento come è *orientato* il bastimento, e sa in quale direzione deve andare.

Se un bastimento o un dirigibile o un aeroplano nella tempesta o nella nebbia, perdesse la bussola, non saprebbe più trovare la strada. Perciò si dice anche di un fanciullo, che ha *perduto la bussola*, quando per distrazione, non sa più quel che deve rispondere alla maestra.

Si possono comperare per poche lire delle piccole bussole: con una di queste, anche in terra, in qualunque posto, possiamo vedere da che parte è mezzanotte, cioè possiamo *orientarci*.

LA PIANTA DELLA SCUOLA.

Prendete un foglio di carta, ponetelo sul banco, dritto davanti a voi. Due orli del foglio siano messi nella direzione dei due muri a destra e a sinistra, gli altri due nella direzione dei due muri davanti e di dietro. Il foglio così vi rappresenta la scuola, in piccolo. Ma la potete rappresentare ancora più in piccolo, tirando due righe nella direzione dei due orli più lunghi del foglio e due righe nella direzione dei due orli più corti. Se volete avere una figurina che somigli di più alla vostra scuola dovrete fare più lunghe le due rette che sono nella direzione dei muri più lunghi, più corte le altre due che rappresentano i muri più corti.

Se volete farla ancora più somigliante, misurate quanti passi è lunga e quanti passi è larga la scuola.

Poi segnate su una striscetta di carta un trattino; misurate sulle due rette più lunghe tanti trattini, eguali a quello, quanti sono i passi che avete contato per i muri più lunghi. Fate in modo che anche i lati più corti contengano tanti trattini quanti sono i passi misurati lungo i muri più corti.

Allora avrete quella che si chiama la *pianta della scuola*. Curioso nome, che vi fa pensare a una pianta, di cui gli uccellini sareste voi.

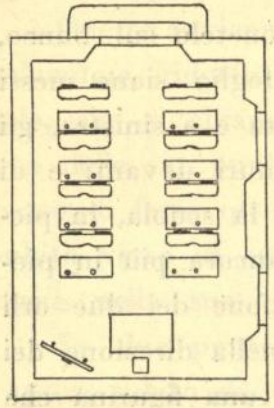


Fig. 11. – La pianta della scuola.

Ma non si dice anche la *pianta del piede?* La pianta del piede è quella parte del vostro corpo che appoggia sul terreno, quando voi state ritti, sull'attenti. E il vostro disegno rappresenta quella parte di terreno su cui è posata la vostra scuola. Nello stesso modo voi potete disegnare entro la scuola i banchi, il tavolo del maestro e la lavagna (*fig.* 11).

Voi potrete segnare da quale parte è il nord e quindi anche il levante e gli altri punti cardinali. Ciò sarà facile se avete una bussola; se non l'avete, *orientatevi* col sole o ricordando da quale parte è la stella polare. Così avrete anche *orientato* il vostro disegno della scuola, che vi dirà l'*esposizione* delle sue finestre, e dei suoi muri e di tutte le cose che essa contiene.

LA CARTA TOPOGRAFICA.

Come si fa la pianta di una scuola, di una stanza così si può fare la pianta di una casa, dell'edificio scolastico, di un gruppo di case e delle strade che le dividono. Voi potete così disegnare, alla buona, una piccola *frazione* del *Comune:* una palazzina e quattro casette rustiche.

Se ve la sentite, potete anche provare a disegnare la pianta del paese: la casa del Podestà, quella del Fascio, la Chiesa colla piazza e la fontana, e le strade e le stradette e i vicoli, colle case del parroco, del dottore, delle maestre, e le osterie, e le botteghe, e così via.

Se siete in città, potrete limitarvi a disegnare la pianta delle strade e delle piazze più vicine alla scuola.

Ma sarà meglio che usciate fuori in campagna, dove si vede almeno in parte l'orizzonte, dove è più facile *orientarsi.* La pianta deve essere una guida e rappresentare tutte le cose nella posizione, disposizione, esposizione che esse hanno.

È necessario quindi sapere dove sono sulla carta i punti cardinali: voi vedete nelle figure quella freccia che segna da che parte è il punto nord: essa basta, perchè sappiate da che parte sono l'est, il sud e l'ovest.

Per fare delle *piante* proprio giuste ci vogliono degli uomini del mestiere, che sanno adoperare bene certi strumenti, coi quali fissano gli orientamenti giusti delle case e le direzioni giuste delle strade.

Questi uomini del mestiere si chiamano *topografi*, che vuol dire *disegnatori dei luoghi*.

Essi disegnano delle *piante* che rappresentano anche grandi estensioni di paese, con tutte le case e i gruppi di case e tutte le strade e i sentieri, e i campi e i boschi, e i canali d'acqua e i fiumi. Allora la pianta si chiama *carta topografica*.

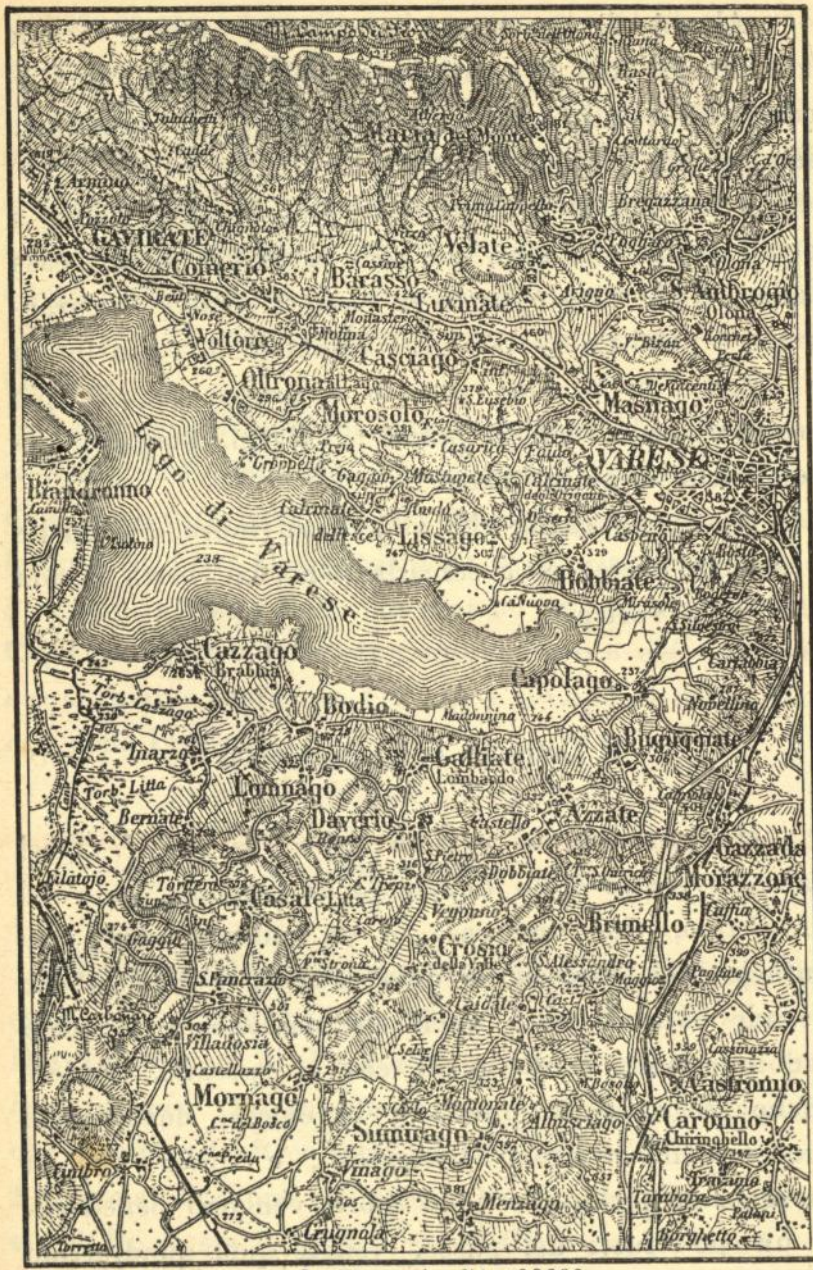
Una carta topografica è disegnata in modo, che, quando è appesa al muro, ha il nord in alto. Se la si distende sul banco, bisogna naturalmente girarla in modo che i nomi delle città, delle borgate e dei villaggi siano diritti, e non capovolti, in modo da poterli leggere senza torcere il collo. Allora il nord, del paese figurato sulla carta, è dal lato più lontano, il sud dal lato più vicino, l'est a destra, l'ovest a sinistra.

Gli abitati, case, villaggi e città.

Guardate la carta topografica appesa al muro, o quella qui unita a Tav. I. Vi potete leggere un grandissimo numero di nomi di luoghi, stampati in caratteri diversi.

VARESE E DINTORNI

Carta topografica



Dai tipi dell'I. G. M.

Scala chilometrica di 1 a 100.000

0 1 2 3 4 5

Alcuni di carattere stampatello grande, come *VARESE* altri in stampatello più piccolo; altri in caratteri tondi, grassetti, o corsivi di grandezza sempre più piccola.

I più piccoli di tutti si leggono vicini a uno o a pochi quadrettini neri, che sono la pianta di una casa isolata o di un gruppetto di case. I corsivi più grandetti, e poi i grassetti e gli stampatelli di varia forma e altezza, si trovano accosto a gruppi sempre più grossi di case, visti in *pianta:* villaggi, borgate, piccole città e grandi città.

Su quella carta, che vedete sul muro, c'è anche il vostro paese, e, a cercarla bene, la vostra strada e la casa vostra.

Il Comune e la Provincia.

Ma guardate la cartina della Tavola *I.* Quel paesotto grosso è un *Capoluogo di Comune;* là c'è il *Municipio*, cioè una casa, o un palazzo, dove sta l'ufficio del *Podestà*, e dove c'è un *Segretario* che prende nota di tutti quelli che nascono, e di quelli che muoiono, e di quelli che si sposano. Vedete anche segnata la piazza e la chiesa, dove quelli che nascono vengono battezzati; e quelli che si sposano e quelli che sono morti vengono benedetti. E un po' fuori del paese, vedete quel quadrettino

segnato in croce? quello è il camposanto. Quel paesotto grosso si dice Capoluogo di Comune. Il Podestà, che vi risiede, comanda, non soltanto ai suoi abitanti, ma anche a quelli di altri gruppi di case che gli stanno attorno e che assieme con esso formano un *Comune*, e si dicono *Frazioni* di quel Comune. Tutti quegli abitanti sono segnati nei registri di quel Municipio; i ragazzi frequentano le scuole di quel Comune.

Più *Comuni* formano una *Provincia*. Alla *Provincia* comanda il *Prefetto*, che rappresenta il *Governo*. Da lui dipendono tutti i Podestà dei Comuni. Egli sta in un palazzo della Città *Capoluogo della Provincia*, il cui nome è scritto in stampatello più grande. Qui stanno anche il Capo di tutti i Fasci di Combattimento dei Comuni, che si chiama *Segretario Federale* e il Capo di tutti i Balilla della Provincia.

Le strade.

Le linee che uniscono paese a paese, e lungo le quali vediamo distribuite delle case, sono le strade. Dal Capoluogo di Provincia vediamo partire molte *linee doppie*, che rappresentano le strade principali, che vanno ad altre città, ad altri capoluoghi di altra Provincia. Dall'uno all'altro si va fino a Roma, dove sta il Re, e sta il Papa e sta il Capo del Governo.

Da questi stradoni più grossi si staccano strade più piccole, ma ancora grandi abbastanza perchè vi passino facilmente la carrozze e le automobili, due a due anche in senso contrario. Ai lati vi sta il marciapiede per i pedoni, protetti dai paracarri. E da queste strade si diramano altre minori, per le quali non passano due carrozze di fianco, e vanno ai paesi più piccoli, dove passano poche carrozze. E dai paesi e dalle strade *carrozzabili* si diramano attraverso le campagne le *strade campestri :* da queste i *sentieri*, che si perdono nei prati, e nei campi arativi, e fra le viti e nei boschi. Ma voi vedete anche quelle righe nere più dritte, che attraversano la carta e passano soltanto pei paesi più grossi e per le città: quelle segnano le *strade ferrate.*

Le acque.

L'acqua ! È la vita del paese. Senza di essa non vivrebbero nè gli uomini, nè le piante, nè le bestie. L'acqua ci viene dal cielo, quando piove: bagna la terra, penetra in essa, bagna le radici delle piante, che la succhiano, e diventa come il loro sangue. Anche il nostro corpo ha bisogno di acqua e perciò noi dobbiamo bere.

Ma non tutta l'acqua che cade dal cielo è bevuta dal terreno ; una parte torna al cielo come un fumo che, se fa caldo, non si vede : è *vapore.* Se fa freddo, si vede

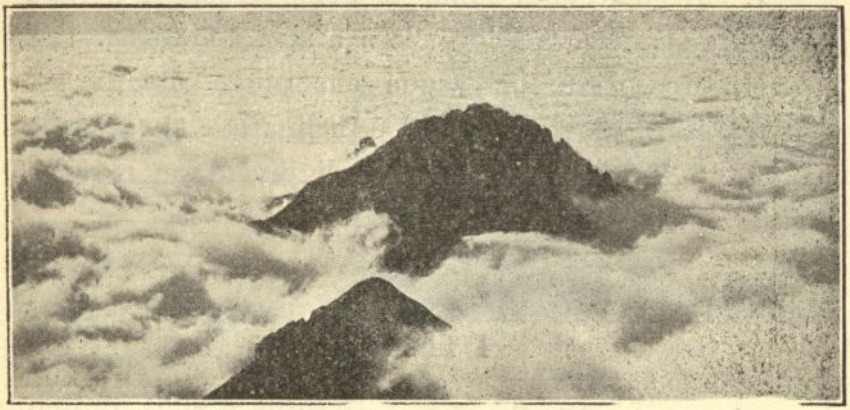


Fig. 12. – Le nuvole viste da un'altra montagna sembrano un mare in burrasca. Esse non sono che nebbia alta nel cielo.

come *nebbia*, formata da tante goccioline piccolissime sospese nell'aria. Anche le *nuvole* non sono che nebbia alta nel cielo (*fig.* 12), e da esse la *pioggia* cade, quando le goccioline diventano troppo grosse e pesanti. Se fa molto freddo lassù, invece di cadere acqua, cade *neve*, ossia acqua gelata. Voi sapete infatti che, se l'acqua si raffredda molto, *gela*, cioè indurisce, diventa ghiaccio (*fig.* 13).

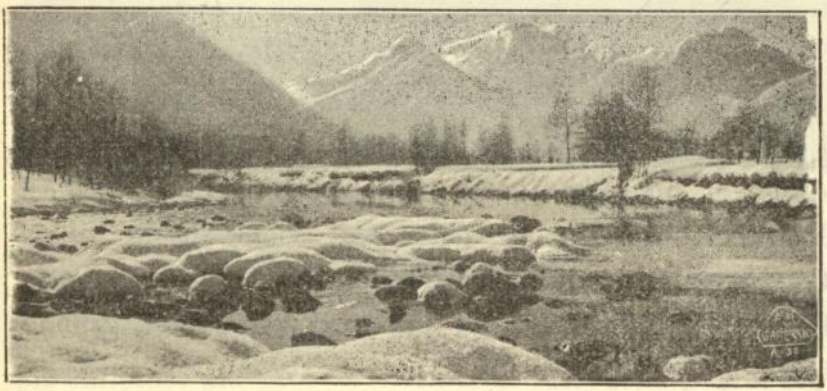


Fig. 13. — Una bella nevicata.

E sul ghiaccio si fanno le belle scivolate, e colla neve si gioca a tirarsi le palle e a fare i fantocci.

Ma una parte dell'acqua che piove rimane sul terreno, scorre dove il terreno è inclinato, e si raccoglie nei solchi in *rigagnoli*; i rigagnoli diventano *ruscelli*, i ruscelli *torrenti* e *fiumi*.

I fiumi.

Se voi siete fanciulli di pianura, avrete visto attraverso i campi, o attraverso le città, dell'acqua che scorre lentamente, fra due sponde. Qualche volta si capisce subito che è un *canale* costruito dall'uomo per portare l'acqua ai campi (*fig.* 14), per *irrigarli*, oppure ad un *molino*, o a un *opificio* (o, come si dice, una *fabbrica*, uno *stabilimento*) dove le macchine sono mosse dall'acqua (*fig.* 15). Ma anche quest'acqua del canale viene da un *fiume*. Questo è un corso d'acqua *naturale*, non fatto dall'uomo, e attraversa la pianura come una grande biscia (*fig.* 16).

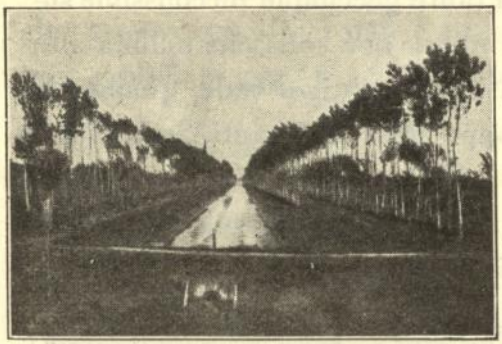


Fig. 14. – Canale costruito dall'uomo per irrigare i campi.

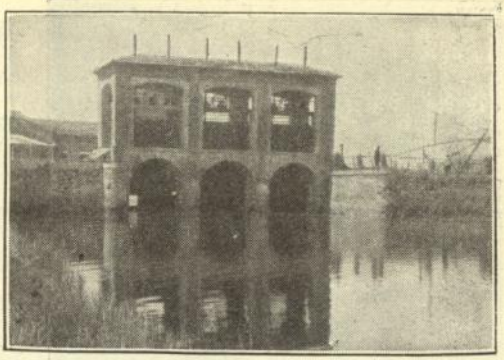


Fig. 15. – Canale costruito dall'uomo per mettere in moto le macchine di un opificio.

Di solito è acqua poco pulita, *torbida*, perchè contiene molta terra. L'acqua va così adagio che vi si possono movere facilmente, anche *contr'acqua*, barche e barconi, a remi o a motore, come le automobili. Il fiume è come una strada che nei paesi piani trasporta uomini e merci anche a grande distanza. Ce n'è di piccoli, di grandi, di immensi dove da una sponda non si vede l'altra; ma questo in paesi molto lontani.

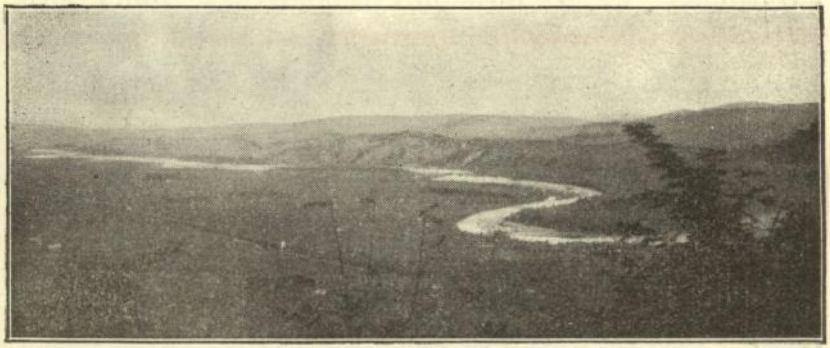


Fig. 16. – Un fiume serpeggiante nella pianura.

I torrenti.

Se siete fanciulli di montagna, conoscete acque più limpide, più vive: i *torrenti*. Il torrente là balza fra i sassi giù per la valle; qui precipita da un gran sasso,

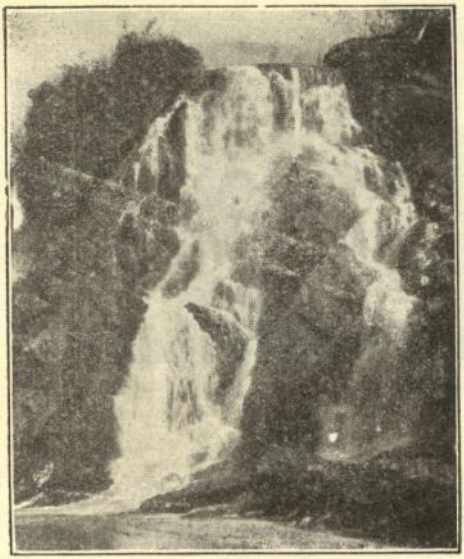


Fig. 17. – Una bella cascata.

da una *rupe*, in una *cascata* (*fig.* 17): là rallenta e si allarga in un piccolo *lago* nel quale si specchia l'azzurro del cielo e nel quale vanno ad abbeverarsi le mandrie di pecore e di mucche, che d'estate *alpeggiano* sui pascoli (*fig.* 18).

Il *torrente*, che scende dalla montagna alla pianura, si unisce con altri torrenti, diventa sempre più

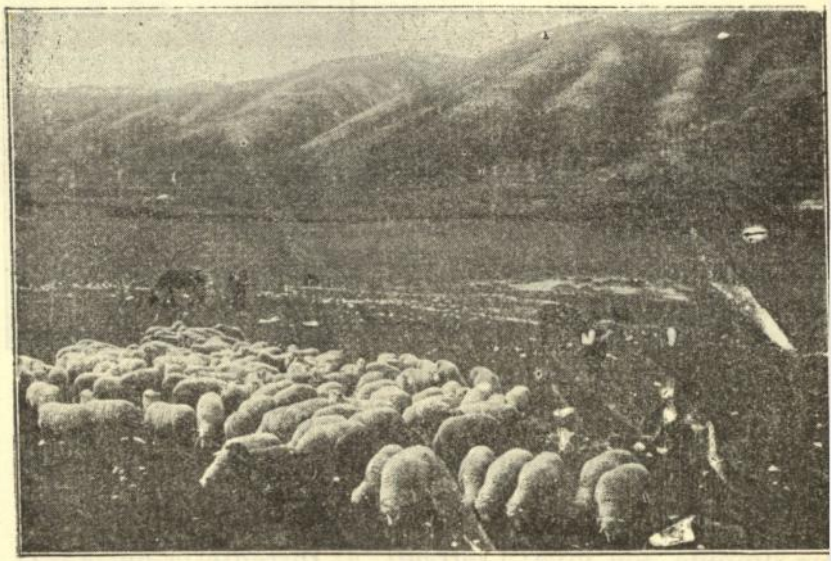


Fig. 18. — Una mandria di pecore in alta montagna.

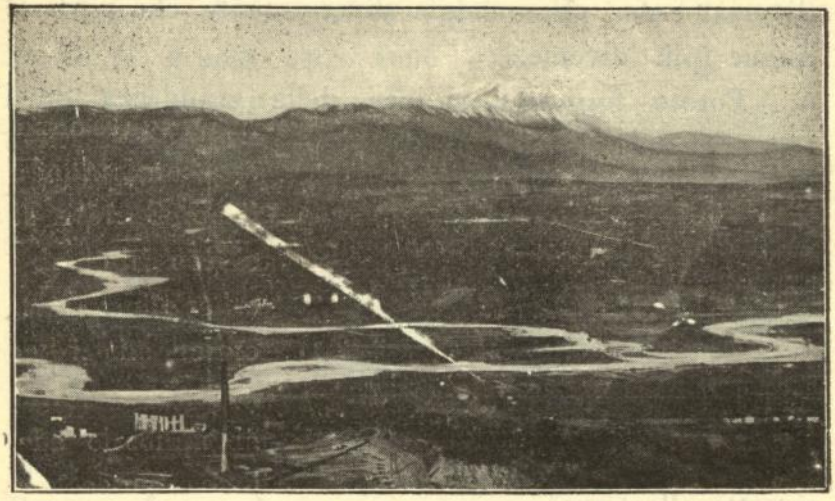


Fig. 19. – Pescara e Chieti. Il fiume che riceve un confluente.

grosso d'acque, più tranquillo di corso, e più torbido: diventa un *fiume*. Lungo il suo corso questo riceve altri fiumi, che diconsi *confluenti*, e va sempre più maestoso, fino al *mare* (*fig.* 19).

IL MONDO È GRANDE.

Pochi di voi, fanciulli, conoscono il mondo al di là del proprio Comune. Vi sono, è vero, le ferrovie, le tramvie, le automobili che rendono facile il viaggio, ma il viaggiare costa e non tutti possono spendere.

È naturale quindi che non tutti abbiate viaggiato. Ma è un peccato, perchè non potete immaginare quanto sia grande il mondo e quanta gente vi sia anche molto diversa da noi che veste

diversamente, che mangia diversamente, che parla le lingue più diverse.

Potete formarvi un'idea della grandezza della terra guardando la carta topografica anche della vostra provincia, dove il vostro paese e la vostra città sono indicate con un punto. Ebbene la vostra provincia che è tanto grande rispetto al vostro paese, non è che una delle 92 provincie che formano l'Italia, e che sono grandi, su per giù come la vostra. L'Italia quindi vi apparisce come immensa... Eppure anch'essa è molto, ma molto piccola, rispetto alla terra.

Al di là della gran catena di monti che la cingono a Nord e che si chiamano « Alpi » vi sono altri paesi, e poi altri ancora, dove si parlano altre lingue, vi sono altri monti, altri fiumi, altri laghi, altre campagne; e grandi boschi, e molte grandi città, e piccoli paesi, tanti che non si possono contare.

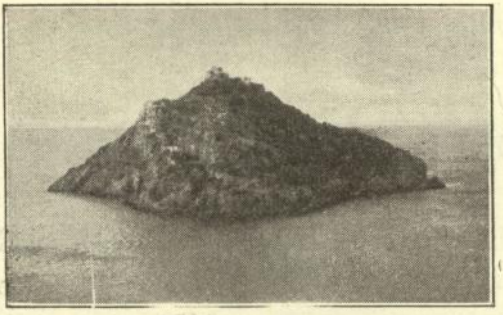


Fig. 20. – Un'isola.

E anche al di là del mare, se si sale su un bastimento, e si naviga per giorni e giorni, sempre tra cielo ed acqua, si arriva ad altre grandi terre, abitate da genti diverse, con piante ed animali diverse dalle nostre.

Sparse pel mare vi sono poi molte *isole* (*fig.* 20); anche le grandi terre sono grandissime isole e si dicono *continenti*. Il contorno delle terre (continenti ed isole), dove queste toccano il mare, ha le forme più diverse. In un tratto è la terra che sporge entro il mare formando come una piccola penisola, che dicesi *capo* o *promontorio* (*fig.* 21). In un altro tratto è il mare che penetra entro terra, formando un *golfo* (*fig.* 22).

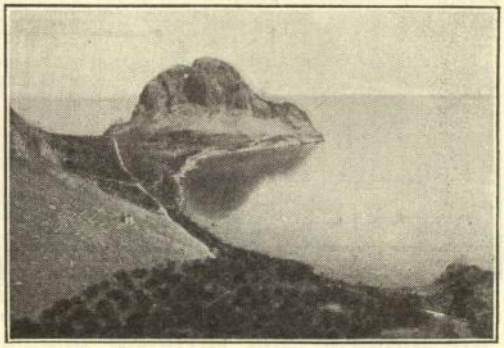


Fig. 21. – Un capo o promontorio. (Capo Zafferana in Sicilia).

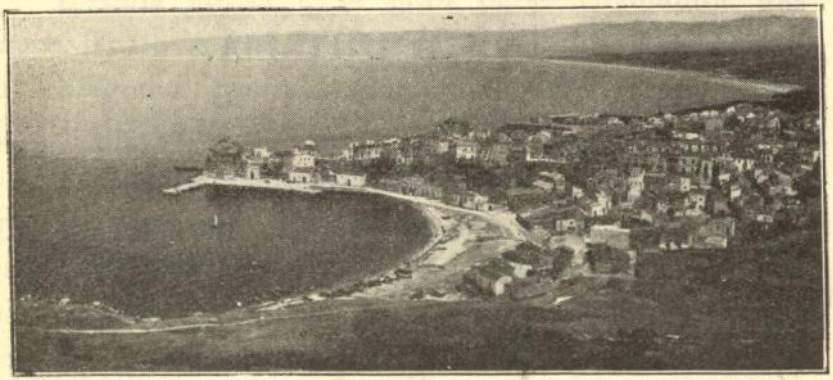


Fig. 22. – Un golfo nel Mar Ligure.

I golfi sono spesso riparati dai promontori laterali contro i venti e le onde, e i bastimenti vi trovano

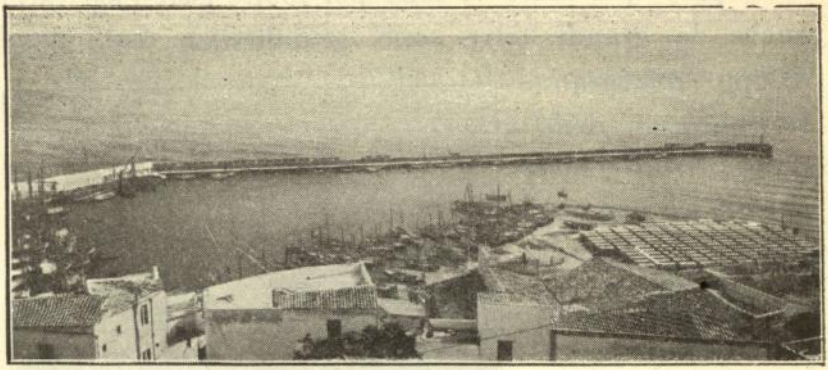


FIG. 23. – Il porto di Manfredonia.

rifugio. Ivi si apre un *Porto*, dove dai bastimenti si scaricano le mercanzie che arrivano dal mare e si caricano quelle che dalla terra sono mandate oltre il mare (*fig.* 23).

LA CARTA D'ITALIA.

La cartina di Tav. II rappresenta l'Italia, ma si è dovuta disegnarla così piccola, che soltanto le città più grandi, i fiumi più grandi, i monti più grandi vi sono segnati. Le città sono segnate con punti o cerchietti, i fiumi con sottili linee tortuose, i monti con linee a tratti grossi, e con macchie chiare e oscure che indicano i pendii. Una carta topografica di un grande paese, che viene perciò molto rimpicciolito, dicesi *carta geografica* (che vuol dire *carta che disegna la terra*).

Noi vediamo che l'Italia ha la forma di uno stivale. Tutta la gamba è percorsa da una serie, o, come si dice, da una *catena*, di montagne che si chiamano *Appennini*. In alto, a nord, vedete un'altra catena di montagne: esse sono molto più alte, e sono chiamate le *Alpi*. Come il muro della casa difende dalle tempeste e dai ladri, così le Alpi sono il muro d'Italia. Di là erano entrati molte volte gli stranieri a invaderla, ma i vostri padri, che hanno fatto la grande guerra, li hanno cacciati per sempre.

Quella grande macchia azzurra, che circonda da tre lati l'Italia, è il *mare*. In esso vedete, come grandi bastimenti e piccole barche, delle terre tutte circondate dall'acqua. Queste si dicono *isole*, e quasi tutte sono anch'esse parte dell'Italia. Fra queste le due più grandi sono la *Sardegna* a ovest, e la *Sicilia* a sud.

L'Italia stessa è in gran parte circondata dal mare. Tutte le grandi sporgenze della terra nel mare, si chiamano *penisole* (che vuol dire *quasi isole*). L'Italia è una grande penisola.

Vi sarà capitato qualche volta di trovarvi con qualche compagno che parlava in modo che voi non lo capivate bene, e lui non capiva voi. Vi diceva che era piemontese, o romano, o napoletano, o sardo e voi vi vantavate di essere veneto, o milanese, o toscano, o siciliano. Però alla fine riuscivate a capirvi, perchè nella scuola imparate e parlate una lingua comune a tutti gli italiani: la lingua italiana. Questa è la lingua nazionale. Tutti gli altri parlari si dicano *dialetti*.

L'ITALIA BELLA.

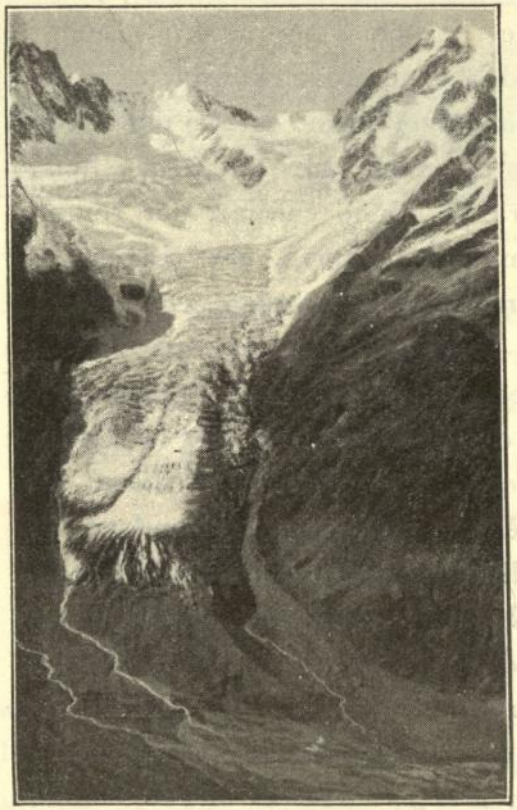


Fig. 24. – Un bel ghiacciaio del Monte Bianco.

L'Italia è il più bel paese del mondo. Dalle cime maestose delle Alpi, sulle più alte delle quali brillano al sole i *ghiacciai* (*fig.* 24), si scende ai ridenti *laghi*, alle morbide *colline*, ai grandi prati e alle fertili campagne di una vasta pianura dove scorre il maggior *fiume* d'Italia, il Po (*fig.* 25). In questa pianura sorgono alcune delle più grandi città: *Torino*, dove regnavano i principi di Casa Savoja che liberarono l'Italia dagli stranieri e divennero re d'Italia (*figura* 26): *Milano*, la città possente per industrie e commerci, che ha una delle più belle chiese (*fig.* 27),

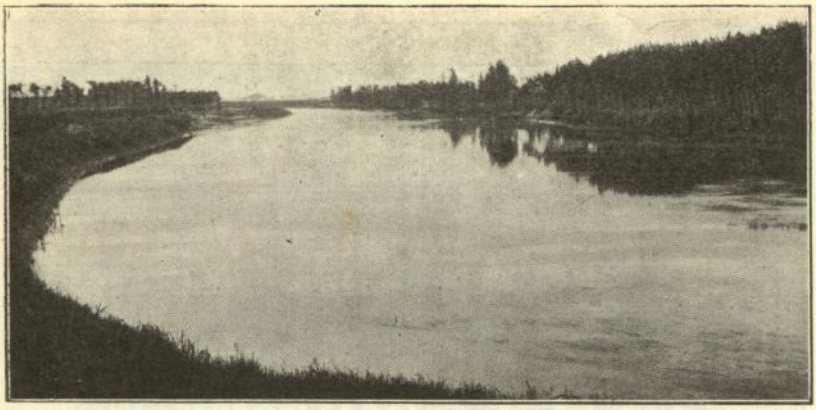


Fig. 25. – Il maestoso fiume Po.

il Duomo: *Venezia*, una delle più belle città del mondo, che pare sorga dall'acqua del mare nella *laguna* (*fig.* 28). Laguna è un golfo tranquillo, con molte isolette, quasi interamente chiuso da una sottile striscia di terra, detta *lido* (*fig.* 29).

Giù lungo la penisola i monti Appennini, e il mare da una parte e dall'altra, formano paesaggi

Fig. 26 — Torino.

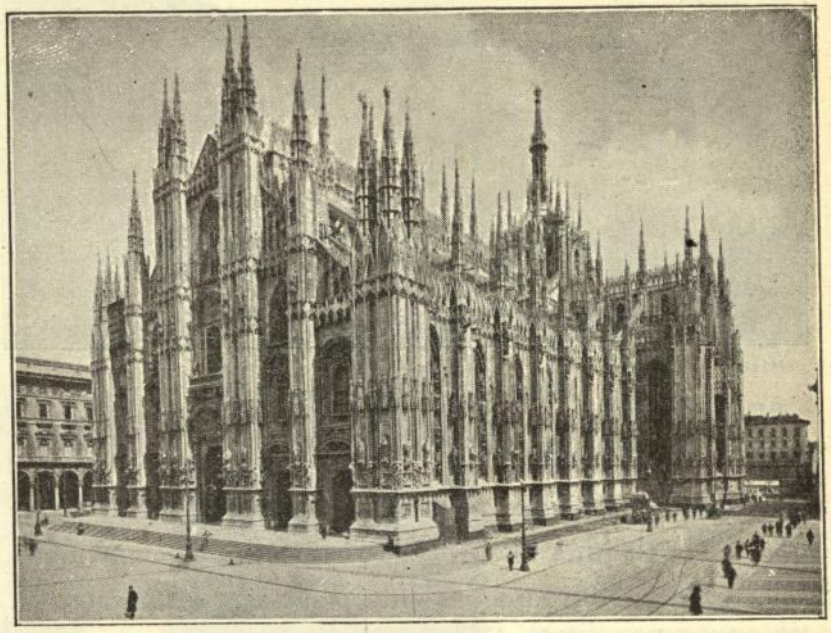


Fig. 27. — Milano.

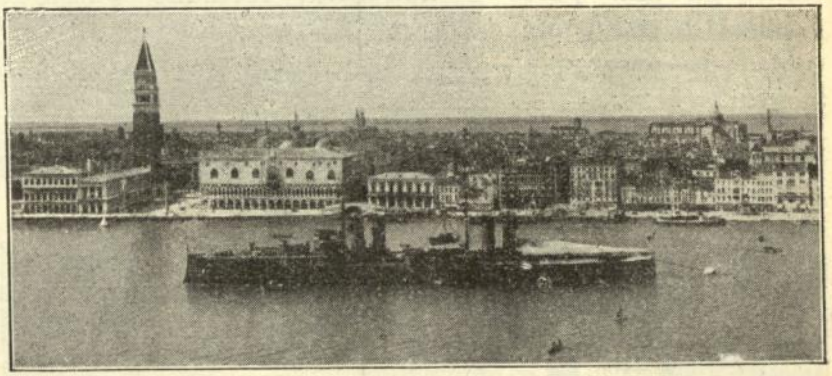


Fig. 28. — Venezia.

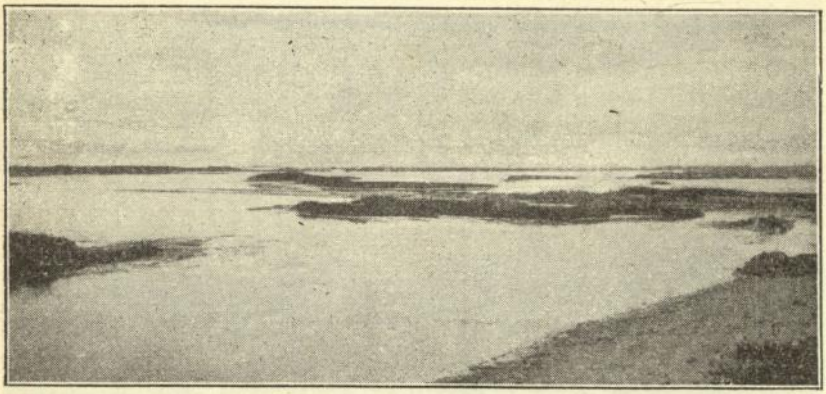


Fig. 29. – Laguna veneta.

ridenti e diversi. In una pianura chiusa fra colline sorge *Firenze* (*fig.* 30), dove nacque Dante Alighieri, e vi è il più bel campanile del mondo, costruito da Giotto, che era anche un grande pittore. Più a sud, e più vicina al mare, in mezzo a una campagna una volta deserta, dove per merito del Fascismo ferve il lavoro, vi è Roma, la città mondiale e capitale d'Italia.

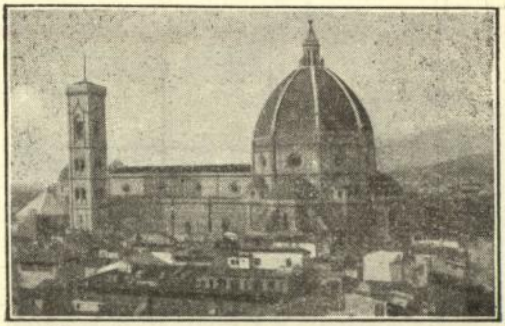


Fig. 30. – Firenze. – La cattedrale e il campanile di Giotto.

In essa risiede il Re ed in una parte di Roma, la città del Vaticano, risiede il Papa, capo di tutti i cattolici del mondo.

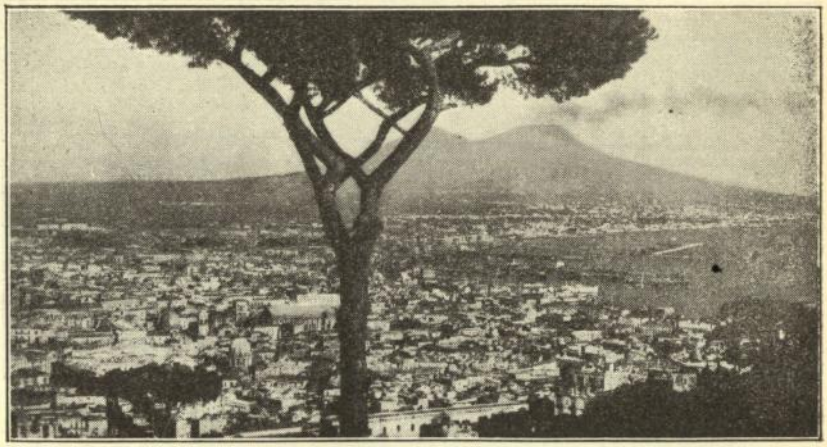


Fig. 31. – Napoli col Vesuvio fumante.

Più giù ancora, in un *golfo* azzurro ed incantevole, sta la più popolosa città d'Italia, *Napoli* (*fig.* 31). Vicino ad essa sorge un monte, il *Vesuvio*, con una bocca in cima, che emette sempre fumo, e talvolta erutta fuori sassi e polveri, e anche masse infocate. Queste scorrono giù dal monte bruciando, distruggendo e seppellendo case, alberi, piantagioni. Una montagna come il Vesuvio dicesi *vulcano*, e la

Fig. 32. – La bocca del Vulcano Vesuvio.

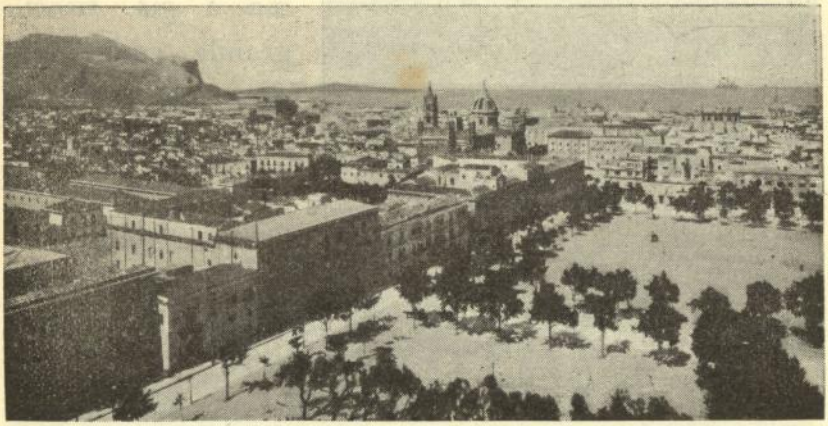


Fig. 33. – Palermo.

massa infocata che manda fuori dicesi *lava*; raffreddandosi, questa diventa una pietra (*figura* 32). L'Italia ha un altro vulcano più grande del Vesuvio, l'*Etna*, nell'isola di Sicilia. In altri punti vi sono antichi vulcani spenti, che da molto tempo sono morti, cioè non mandano più fuori nè pietre, nè lava, nè fumo.

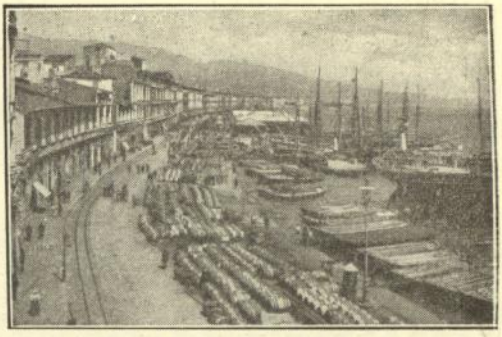


Fig. 34. – Il Porto di Messina.

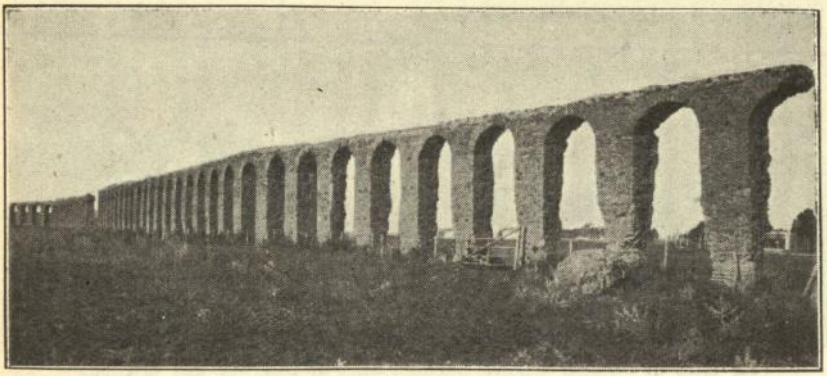
In Sicilia vi sono pure delle grandi città: *Palermo* (*fig.* 33) in un meraviglioso golfo; *Catania* e *Messina* (*fig.* 34) ai piedi dell'Etna. Messina non molti anni fa venne distrutta da un grande *terremoto*;

Fig. 35. – Una miniera.

ma è già risorta grande come prima, più bella di prima. Il terremoto è un rapido movimento del terreno che scuote e può far rovinare case, chiese, palazzi, torri, ponti.

Nell'isola di Sardegna, che può dirsi la sentinella d'Italia sul mare, vi sono delle *miniere* di metalli utili: ferro, zinco, piombo e anche argento (*fig.* 35).

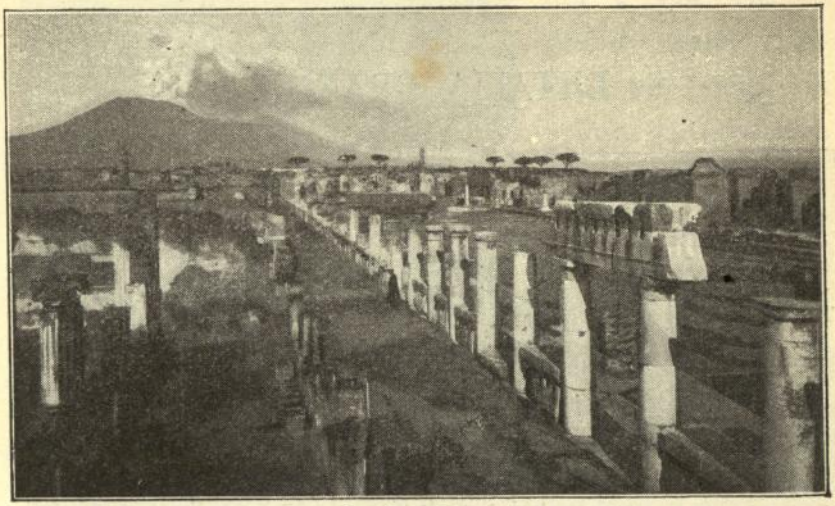
L'ITALIA GRANDE.



I maestosi resti di un acquedotto romano.

L'Italia non è solo bella, ma grande. Ha i palazzi più belli, le chiese più maestose e più celebri, alle quali vengono pellegrini da tutto il

I gloriosi resti dell'antico Foro Romano.



La città di Pompei sepolta duemila anni or sono da una eruzione del Vesuvio, viene ora rimessa alla luce.

Il Palazzo Ducale a Venezia.

La chiesa di S. Antonio di Padova.

mondo. È ammirata da tutti per le più grandi raccolte (*Musei*) di belle statue e bei quadri, e per i numerosi segni della sua storia gloriosa: torri, mura, castelli, palazzi, acquedotti, rovine di paesi e di città antichissime, che ricordano i tempi nei quali essa dominava tutto il mondo conosciuto.

Il Fascismo opera perchè l'Italia divenga sempre più grande.

ARITMETICA

COMPILATO DA

GAETANO SCORZA

CAPITOLO I.

Considerazioni introduttive.

1. Per indicare quante sono le dita di una mano, le lettere dell'alfabeto, le persone che si trovano in una stanza, e così via, si fa uso di **numeri interi**; e per trovare il numero intero che indica quanti sono certi dati oggetti bisogna, come si dice, **contarli**.

Di numeri interi se ne hanno quanti se ne vuole; e di essi in 1ª e 2ª elementare si sono già incontrati quelli che vanno da *zero* [1] a *cento*. Altri ne incontreremo tra poco; intanto sarà bene avvertire che spesso i numeri interi si dicono *numeri*, senz'altro.

2. Per contare degli oggetti, per es., i cioccolatini contenuti in un sacchetto, si toglie dal sacchetto un cioccolatino e si dice *uno;* si toglie un altro cioccolatino e si dice *uno e uno*, oppure *due;* si toglie un altro cioccolatino e si dice *due e uno*, oppure *tre;* e così via.

Ebbene, il numero che in un *conteggio* qualsiasi viene nominato immediatamente dopo un altro si dice il **successivo** di questo.

---

[1] Quando i fiammiferi di una scatola siano stati tutti consumati, anzichè dire che la scatola è *vuota*, si può dire che contiene *zero* fiammiferi; perciò lo zero si suol considerare come un numero intero.

Così, dunque, il successivo di *uno* è *due;* quello di *due* è *tre;* quello di *tre* è *quattro;* ecc., ecc.

Quanto al numero *uno*, esso suole considerarsi come il successivo di *zero*.

3. I primi numeri che si incontrano a partire da *uno*, che si dice anche *una* **unità**, sono:

uno, *due*, *tre*, *quattro*, *cinque*, *sei*, *sette*, *otto* e *nove*.

Il successivo di *nove* è *dieci;* e, come si sa, invece di *dieci* si dice pure *una* **diecina.**

Continuando a contare si potrebbe dire, cominciando dal successivo di *dieci*,

dieci e uno, ossia *una diecina e uno;*
dieci e due, ossia *una diecina e due;*
. . . . . .
dieci e nove, ossia *una diecina e nove;*

ma nell'uso, come sappiamo, si suol dire invece:

undici, *dodici*, ... , *diciannove*.

Il successivo di *diciannove* è *dieci e dieci*, ossia *due diecine*, e si chiama *venti*. Continuando a contare, dopo *venti* si incontrano i numeri:

venti e uno, cioè *due diecine e uno;*
venti e due, cioè *due diecine e due;*
. . . . . .
venti e nove, cioè *due diecine e nove;*

i quali si dicono:

ventuno, ventidue, . . . , ventinove.

Il successivo di *ventinove* è *due diecine e dieci*, cioè *tre diecine*, o, come si dice, *trenta*. Così proseguendo si hanno i numeri:

tre diecine e uno, ... , tre diecine e nove; quattro diecine, quattro diecine e uno, ... , quattro diecine e nove;

. . . . . .

nove diecine, nove diecine e uno, . . . , nove diecine e nove,

che si chiamano:

trentuno, ... , trentanove;
quaranta, quarantuno, ... , quarantanove;
. . . . . .
novanta, novantuno, ... , novantanove.

Il successivo di *novantanove* è *cento*, o, come anche si dice, *un* **centinaio.**

4. I numeri

zero, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto e *nove*

si rappresentano, come sappiamo, con i segni

0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9,

che si dicono **cifre.**

Invece ciascuno dei numeri interi che vanno da *dieci* a *novantanove* si rappresenta, come si sa, con due cifre. Così, per es., *trentasette*, *cinquanta* e *novantacinque* si rappresentano con 37, 50 e 95.

Infine per indicare *cento* si scrive 100, cioè si adoperano tre cifre.

5. Consideriamo uno qualunque dei numeri interi a due cifre, per es., 49.

Esso è *quattro diecine e nove*, ossia *quattro diecine e nove volte uno*, oppure *quattro diecine e nove unità*.

Così 64 è *sei diecine e quattro unità*; 78 è *sette diecine e otto unità*; 90 è *nove diecine e zero unità*; ecc., ecc.

Perciò, per un qualsiasi numero a due cifre, la prima cifra (a partir dalla sinistra) si dice la *cifra delle diecine* e la seconda la *cifra delle unità*.

CAPITOLO II.

I numeri interi fino a mille.

6. Un litografo va a far provvista, presso un cartolaio, di cartoncini per biglietti da visita e ne compra dieci scatole, ciascuna delle quali contiene cento cartoncini. Quanti cartoncini ha comprato quel litografo?

Giacchè ogni scatola contiene *un centinaio* di cartoncini, i cartoncini contenuti in *due* scatole saranno *due centinaia;* e così quelli contenuti in *tre*, *quattro*, . . . , *dieci* scatole saranno *tre*, *quattro*, ... *dieci centinaia.*

Si ha dunque, intanto, che quel litografo ha comprato *dieci centinaia* di cartoncini.

Ora, come si dice *cento* invece di *un centinaio*, così si dice **duecento, trecento, quattrocento, cinquecento, seicento, settecento, ottocento,** e **novecento** invece di *due*, *tre*, *quattro*, *cinque*, *sei*, *sette*, *otto* o *nove centinaia;* mentre invece di *dieci centinaia* si dice **mille** o *un* **migliaio.**

Quindi, se vogliamo, possiamo anche dire che i cartoncini contenuti in *due*, *tre*, . . . , o *nove* di quelle scatole sono *duecento*, *trecento*, . . . , o *novecento;* e che quel litografo ha comprato in tutto *mille* cartoncini.

7. Sappiamo che *cento* si rappresenta con 100. Ebbene, i nuovi numeri che ora abbiamo incontrati, cioè *duecento*, *trecento*, *quattrocento*, *cinquecento*, *seicento*, *settecento*, *ottocento* e *novecento*, si rappresentano con

200, 300, 400, 500, 600, 700, 800 e 900;

mentre il numero *mille* si rappresenta con 1000.

8. Il successivo di *cento* è *cento e uno*, e se ci poniamo a contare da *cento e uno* in poi, abbiamo, prima di arrivare a *duecento*, i numero *cento e uno*, *cento e due*, *cento e tre*, . . . , *cento e nove*, *cento e dieci*, *cento e undici*, . . . , *cento e novantanove*.

Essi si chiamano **centouno, centodue, centotrè, . . . , centonove, centodieci, centoundici, . . . , centonovantanove**; e si indicano scrivendo:

101, 102, 103, . . . , 109, 110, 111, . . . , 199.

Essi sono tutti i numeri interi *maggiori* di 100 e *minori* di 200.

In modo simile si vede che i numeri interi *maggiori* di 200 e *minori* di 300 sono *duecento e uno*, *duecento e due*, *duecento e tre*, . . . , *duecento e nove*, *duecento e dieci*, *duecento e undici*, . . . , *duecento e novantanove*, i quali si chiamano **duecentouno, duecentodue, duecentotrè, . . . , duecentonove, duecentodieci, duecentoundici, . . . , duecentonovantanove**; e si indicano scrivendo:

201, 202, 203, . . . , 209, 210, 211, . . . , 299.

Così continuando, si trovano i numeri:

trecentouno, ..., trecentodieci, ..., trecentonovantanove,

quattrocentouno,..., quattrocentodieci,..., quattrocentonovantanove,

cinquecentouno, ..., cinquecentodieci, ..., cinquecentonovantanove,

seicentouno, ..., seicentodieci, ..., seicentonovantanove,

settecentouno, ..., settecentodieci, ..., settecentonovantanove,

ottocentouno, ..., ottocentodieci, ..., ottocentonovantanove,

novecentouno, ..., novecentodieci, ..., novecentonovantanove,

che si rappresentano con:

301, . . . , 310, . . . , 399.
401, . . . , 410, . . . , 499,
501, . . . , 510, . . . , 599,
601, . . . , 610, . . . , 699,
701, . . . , 710, . . . , 799,
801, . . . , 810, . . . , 899,
901, . . . , 910, . . . , 999.

9. Si consideri uno qualunque dei numeri a tre cifre; per es., 327 (leggi: *trecentoventisette*).

Esso è *trecento*, *venti e sette;* ma *trecento* è 3 *centinaia*, *venti* è 2 *diecine*, e *sette* è 7 *unità*, dunque possiamo dire che:

327 è 3 *centinaia*, 2 *diecine e* 7 *unità.*

Così:

485 ([1]) è 4 *centinaia*, 8 *diecine* e 5 *unità*,
906 ([2]) è 9 *centinaia*, 0 *diecine* e 6 *unità*;

ecc., ecc.

Perciò, per un qualunque numero a tre cifre, la prima cifra (a partir dalla sinistra) si dice la *cifra delle centinaia*, la seconda si dice la *cifra delle diecine* e la terza, la *cifra delle unità*.

Per il numero 1000, 1 si dice la *cifra delle unità di migliaia;* le altre tre sono, successivamente, la *cifra delle centinaia*, quella *delle diecine* e quella *delle unità*.

Invece di *una unità*, *una diecina*, *un centinaio* o *un migliaio* si dice anche *una unità* (*intera*) *del* 1°, 2°, 3° *o* 4° **ordine.**

Quindi si dirà, per es., che per 825 ([3]) 5 è la *cifra delle unità del* 1° *ordine*, 2 la cifra delle *unità* del 2° *ordine*, 8 quella *delle unità del* 3° *ordine*.

Ma dunque:

Quando uno degli interi, ora introdotti, è espresso in cifre, la cifra, che contando da destra verso sinistra occupa il 1°, *il* 2° *o il* 3° *posto, rappresenta unità del* 1°, *del* 2° o *del* 3° *ordine.*

([1]) Leggi: *quattrocentoottantacinque.*
([2]) Leggi: *novecentosei.*
([3]) Leggi: *ottocentoventicinque.*

10. *Disporre in colonna* più numeri dati, espressi in cifre, significa scriverli su altrettante righe diverse per modo che capitino in una medesima colonna le cifre che rappresentano unità del medesimo ordine.

Così qui a fianco sono disposti in colonna tanto i numeri 106, 24, 341 e 1000; quanto i numeri 304, 6 e 34.

106	304
24	6
341	34
1000	

CAPITOLO III.

Le quattro operazioni fondamentali sui numeri interi.

Addizione.

11. Si abbiano due scatole contenenti l'una 9 e l'altra 7 pennini. Riunendo in un solo mucchietto i pennini delle due scatole si hanno in tutto 16 pennini. Si dice perciò che 16 è la *somma* di 9 e 7.

Così se si hanno tre bustine di aghi, in una delle quali non ne siano rimasti che 4, in un'altra 6 e nella ultima 10, riunendo insieme gli aghi delle tre bustine si hanno in tutto 20 aghi; si dice perciò che la *somma* di 4, 6 e 10 è 20.

Insomma, se più gruppi contenenti certi numeri di oggetti si riuniscono insieme a formarne uno solo, il numero degli oggetti del gruppo complessivo si dice la **somma** di quei numeri.

12. Per indicare le somme di numeri dati si fa uso del segno $+$ (leggi: *più*); così $9 + 7$ (leggi: *nove più sette*) è la somma di 9 e 7; $4 + 6 + 10$ (leggi: *quattro più sei più dieci*) è la somma di 4, 6, e 10; ecc.

Col segno = si indica la frase *è eguale a;* dunque per esprimere che la somma di 9 e 7 è 16, e che quella di 4, 6 e 10 è 20, possiamo scrivere

$$9 + 7 = 16, \quad 4 + 6 + 10 = 20.$$

13. L'operazione, mediante la quale dati due o più numeri si cerca la loro somma, si dice **addizione.** E per un'addizione, gli **addendi** sono i numeri ai quali essa viene applicata, il **totale** è la somma cui essa conduce.

Aggiungere un numero ad un altro, oppure sommare (1) **due o più numeri dati, significa trovarne la somma.**

14. Le addizioni di numeri ad una sola cifra si è già appreso in 1ª e 2ª elementare a compierle mentalmente; mostriamo ora su esempi come le altre possano essere ricondotte ad esse.

Esempio I. — *Siano da sommare i numeri* 124 *e* 362.

Dispostili in colonna, come qui a fianco, poniamo a destra di 124 il segno + (per indicare che l'operazione da eseguire è un'addizione) e tiriamo al di sotto di essi il tratto orizzontale che serve a separare gli addendi dal totale.

124 +
362
486

Sommo i numeri che si trovano nella *colonna delle unità :* 4 *più* 2 è 6. Ho così 6 unità del totale. Scrivo 6 al di sotto del tratto, in colonna con 4 e 2.

(1) Taluno dice anche *addizionare;* brutto francesismo che è bene evitare.

Sommo i numeri che si trovano nella *colonna delle diecine :* 2 *più* 6 è 8. Ho così 8 diecine del totale. Scrivo 8 al di sotto del tratto, in colonna con 2 e 6.

Sommo infine i numeri che si trovano nella *colonna delle centinaia :* 1 *più* 3 è 4. Ottengo così 4 centinaia per il totale. Scrivo 4 al di sotto del tratto, in colonna con 1 e 3 ; ed ho che la *somma richiesta è* 486.

In pratica l'operazione si eseguisce dicendo : 4 *più* 2, 6 ; *scrivo* 6. 2 *più* 6, 8 ; *scrivo* 8. 1 *più* 3, 4 ; *scrivo* 4.

Esempio II. — *Sia da eseguire l'addizione dei numeri* 69, 178 *e* 396.

Disposti in colonna gli addendi, posti a destra dei primi due i segni + e tirato al di sotto di essi il tratto orizzontale, sommo in primo luogo i numeri che si trovano nella *colonna delle unità* ed ottengo 23. Ho così 23 unità del totale, che equivalgono a 2 diecine e 3 unità. Scrivo 3 al di sotto del tratto, in colonna con 9, 8 e 6 ; 3 è la cifra delle unità del totale.

69	+
178	+
396	
643	

Sommo i numeri che si trovano nella *colonna delle diecine* ed ottengo 22. Ho così 22 diecine del totale, che, sommate con le 2 *diecine ottenute precedentemente*, dànno in tutto 24 diecine del totale. Esse equivalgono a 2 centinaia e 4 diecine. Scrivo 4, al di sotto del tratto, in colonna con 6, 7 e 9 ; 4 è la cifra delle diecine del totale.

Sommo i numeri che si trovano nella *colonna delle centinaia* ed ottengo 4. Ho così 4 centinaia del totale ; ma ne avevo già trovate 2, dunque il totale ha 4 + 2, cioè 6, centinaia. Scrivo 6 al di sotto del tratto, in colonna con 1 e 3 ed ho *il totale* 643.

In pratica si dice rapidamente : 9 *più* 8, 17 ; 17 *più* 6, 23 ; *scrivo* 3 *e* **riporto** 2. 2 *più* 6, 8 ; 8 *più* 7, 15 ; 15 *più* 9, 24 ; *scrivo* 4 *e riporto* 2. 2 *più* 1, 3 ; 3 *più* 3, 6 ; *scrivo* 6.

Esempio III. — *Siano da sommare i numeri* 724, 152 *e* 24.

Fatti i soliti preparativi, si dirà : 4 *più* 2, 6 ; 6 *più* 4, 10 ; *scrivo* 0 *e riporto* 1. 1 *più* 2, 3 ; 3 *più* 5, 8 ; 8 *più* 2, 10 ; *scrivo* 0 *e riporto* 1. 1 *più* 7, 8 ; 8 *più* 1, 9. *Scrivo* 9 *ed ho che il totale è* 900.

724	+
152	+
24	
900	

15. Si osservi che:

Nell'eseguire l'addizione di due o più numeri dati, gli addendi possono esser considerati nell'ordine che si vuole;

così, per es., si ottiene 643 come somma dei numeri dell'*Esempio II* anche se essi si dispongono come qui a fianco.

```
396 +
 69 +
178
---
643
```

Si approfitta di questa osservazione per verificare l'esattezza del totale ottenuto in un'addizione, o, come si dice, per far la *prova*.

E cioè si sommano gli addendi in un ordine diverso da quello già adoperato; se non si son commessi errori, il totale della nuova addizione sarà eguale a quello dell'addizione primitiva.

16. Quando si abbia da eseguire un'addizione con molti addendi, giova distribuir questi in più gruppi parziali, ed eseguire le addizioni dei numeri dei singoli gruppi. La somma dei totali di quest'ultime addizioni sarà il totale dell'addizione proposta.

Così, per es., se si hanno da sommare i numeri 215, 306, 87, 124, 31 e 197 si troveranno, per es., separatamente le somme

```
215 +  124 +  608 +
306 +   31 +  352
 87     197   ---
---     ---   960
608     352
```

215 + 306 + 87 e 124 + 31 + 197.

Queste sono 608 e 352; e dunque

$$215 + 306 + 87 + 124 + 31 + 197 = 608 + 352 = 960.$$

Sottrazione.

17. Se da una fruttiera, sulla quale si trovino 9 pere, se ne portano via 5, ne restano 4. Si dice perciò che 4 è la *differenza* di 9 e 5, o fra 9 e 5; e si osservi che 4 è la differenza fra 9 e 5, perchè 9 è la somma di 5 e 4.

Similmente 5 è la differenza fra 12 e 7, perchè $12 = 7 + 5$; 8 è la differenza fra 17 e 9, perchè $17 = 9 + 8$; ecc., ecc.

In ogni caso:

La **differenza** *fra un numero dato ed un altro* (*non maggiore del primo*) *è il numero che bisogna aggiungere al secondo per ottenere come totale il primo.*

Le differenze si indicano col segno — (leggi: *meno*); così $13 - 5$ (leggi: *tredici meno cinque*) è la differenza fra 13 e 5, ossia si ha:

$$13 - 5 = 8.$$

Similmente si ha:

$$20 - 6 = 14, \quad 8 - 8 = 0, \quad 11 - 9 = 2.$$

In ciascuna delle espressioni come $13 - 5$, $20 - 6, \ldots$, il primo numero si dice **diminuendo o**

minuendo, il secondo **diminutore o sottraendo**; la differenza fra il diminuendo e il diminutore si dice anche **resto.**

Si badi che:

Il diminuendo o è maggiore del diminutore o è uguale ad esso;

e che:

In ogni caso il diminuendo è uguale alla somma del diminutore e del resto.

L'operazione, mediante la quale si calcola la differenza di numeri dati, si dice **sottrazione.**

Sottrarre o **togliere** un numero da un altro significa eseguirne la sottrazione.

18. Sopra una fruttiera si abbiano 10 ciliege, di cui 6 siano provviste di picciòlo e 4 ne siano prive. L'esser 4 le ciliege senza picciòlo sta a significare che 4 è la differenza fra il numero delle ciliege, cioè 10, e quello dei picciòli, cioè 6.

Ora si immagini di porre sulla fruttiera un certo altro numero di ciliege, per es., 5, tutte dotate di picciòlo.

Il numero delle ciliege diventerà $10 + 5$, cioè 15, quello dei picciòli $6 + 5$, cioè 11; ma quelle senza picciòlo saranno ancora 4 e dunque la differenza fra 15 e 11 sarà ancora 4.

Si riconosce così che:

Aggiungendo un medesimo numero a due altri la differenza non muta.

In maniera simile, immaginando invece di portar via dalla fruttiera un certo numero di ciliege dotate di picciòlo, ci si può persuadere che:

Sottraendo un medesimo numero dal diminuendo e dal diminutore la differenza non muta.

19. Le sottrazioni in cui il diminutore è un numero ad una sola cifra si eseguiscono mentalmente; le altre si riconducono ad esse nel modo che ora spiegheremo su esempi.

Esempio I. — *Si abbia da sottrarre* 265 *da* 988.

Disponiamo i numeri in colonna, col diminuendo sopra il diminutore, mettiamo a destra del primo il segno — (per indicare che l'operazione da compiere è una sottrazione) e tiriamo il tratto al di sotto del quale scriveremo il resto.

988 —
265
723

Nella *colonna delle unità* ne compariscono 8 per il diminuendo e 5 per il diminutore: 8 meno 5 è 3; 3 sarà la cifra delle unità del resto.

Nella *colonna delle diecine* se ne hanno 8 per il diminuendo e 6 per il diminutore; 8 meno 6 è 2; 2 sarà la cifra delle diecine del resto.

Infine sottraendo dalle 9 centinaia del diminuendo le 2 del diminutore si ha che quelle del resto sono 7. Si conclude che *il resto è* 723.

In pratica si opera dicendo: 8 *meno* 5, 3; *scrivo* 3. 8 *meno* 6, 2; *scrivo* 2. 9 *meno* 2, 7; *scrivo* 7.

Esempio II. — *Trovare la differenza di* 683 *e* 247.

Disposte le cose come nell'esempio precedente, si vede che, nella *colonna delle unità*, dalle unità del diminuendo non si possono sottrarre quelle del diminutore, perchè 3 è minore di 7.

683 —
247
436

Ebbene, alle 3 unità del diminuendo ne aggiungo altre 10; esse diventano così 13; e *per non far mutare la differenza aggiungo* 10 *unità, o, ciò che fa lo stesso,* 1 *diecina al diminutore;* cosicchè la cifra delle diecine del diminutore, da 4 che era, diventerà 5. Fatte queste modificazioni dirò: 13 meno 7, 6, scrivo 6. 8 meno 5, 3, scrivo 3. 6 meno 2, 4, scrivo 4.

Il resto è 436.

In pratica si eseguisce l'operazione dicendo: 3 *meno* 7, *non si può, aggiungo* 10 *al* 3 *ed ho* 13; 13 *meno* 7, 6, *scrivo* 6 *e* **riporto** 1. 4 *più* 1 *di riporto* 5; 8 *meno* 5, 3, *scrivo* 3. 6 *meno* 2, 4, *scrivo* 4.

Esempio III. — *Trovare la differenza di* 529 *e* 384.

Disposte le cose come qui a fianco, ho che nella *colonna delle unità* ne compariscono 9 per il diminuendo e 4 per il diminutore; 9 meno 4 è 5; 5 sarà la cifra delle unità del resto.

529 —
384
145

Nella *colonna delle diecine* dalle 2 diecine del diminuendo non si possono sottrarre le 8 del diminutore. Ebbene, alle 2 diecine del diminuendo ne aggiungo altre 10; esse diventano così 12; e *per non far mutare la differenza aggiungo* 10 *diecine, o, ciò che fa lo stesso,* 1 *centinaio al diminutore;* cosicchè in questo la cifra delle centinaia, da 3 che era, diventerà 4. Fatte queste modificazioni dirò: 12 meno 8, 4, scrivo 4; 5 meno 4, 1, scrivo 1. *Il resto è* 145.

In pratica l'operazione si compie dicendo: 9 *meno* 4, 5, *scrivo* 5; 2 *meno* 8 *non si può, aggiungo* 10 *al* 2 *ed ho* 12; 12 *meno* 8, 4; *scrivo* 4 *e riporto* 1. 3 *più* 1 *di riporto,* 4; 5 *meno* 4, 1, *scrivo* 1.

Esempio IV. — *Sottrarre* 298 *da* 651.

Adoperando il linguaggio della pratica si dirà: 1 *meno* 8 *non si può, aggiungo* 10 *ad* 1 *ed ho* 11; 11 *meno* 8, 3, *scrivo* 3 *e riporto* 1. 9 *più* 1 *di riporto* 10, 5 *meno* 10 *non si può, aggiungo* 10 *al* 5 *ed ho* 15; 15 *meno* 10, 5, *scrivo* 5 *e riporto* 1. 2 *più* 1 *di riporto* 3; 6 *meno* 3, 3, *scrivo* 3. Il resto è 353.

651 —
298
353

Esempio V. — *Sottrarre* 345 *da* 506.

Qui diremo: 6 *meno* 5, 1, *scrivo* 1. 0 *meno* 4 *non si può, aggiungo* 10 *a* 0 *ed ho* 10; 10 *meno* 4, 6, *scrivo* 6 *e riporto* 1. 3 *più* 1 *di riporto*, 4; 5 *meno* 4, 1, *scrivo* 1. Il resto è 161.

$$\begin{array}{r} 506 \\ -345 \\ \hline 161 \end{array}$$

20. Eseguita una sottrazione, se ne verifica l'esattezza, o, come si dice, se ne fa la *prova*, sommando il sottraendo e il resto. Se non si sono commessi errori, il totale dell'addizione sarà eguale al diminuendo.

Moltiplicazione.

21. *La piccola Maria ha* 5 *noci; il suo fratello Giulio ne ha tre volte tante. Quante noci avrà Giulio?*

Ne avrà naturalmente $5 + 5 + 5$, cioè 15.

Per esprimere che 15 è tre volte 5, si dice che 15 è il *prodotto* di 5 per 3.

La facciata di una villa ha 4 *finestre; ad ogni finestra vi sono* 6 *vetri. Quanti saranno in tutto i vetri delle finestre?*

Saranno quattro volte 6, cioè $6 + 6 + 6 + 6$, ossia 24. Si dice perciò che 24 è il *prodotto* di 6 per 4.

Insomma, il **prodotto** di un numero per un altro è il numero eguale a tante volte il primo, quante sono le unità del secondo. Se quest'ultimo è *zero*, quindi privo di unità, come prodotto del primo per esso si considera lo *zero;* così, per es., i prodotti di 5 per 0 ed 8 per 0 sono eguali a 0.

Moltiplicare un numero per un altro significa trovare il prodotto del primo per il secondo; l'operazione che bisogna eseguire per cercarlo si chiama moltiplicazione; e dei numeri dati, il primo si dice moltiplicando, il secondo moltiplicatore.

Per indicare i prodotti si adopera il segno $\times$ (leggi: *moltiplicato per*, o, semplicemente, *per*); così 5×4 (leggi: *cinque moltiplicato per quattro*, oppure *cinque per quattro*) è il prodotto di 5 per 4, e si ha

$$5 \times 4 = 20.$$

22. *Se in una moltiplicazione si scambiano fra loro il moltiplicando e il moltiplicatore, il prodotto non muta.*

Così, per es., 5×3, ossia tre volte il 5, è 15; ed anche 3×5, ossia cinque volte il 3, è 15.

Ci si può render ragione di ciò guardando la figura qui a fianco.

In essa si hanno tante crocette distribuite in 3 righe e 5 colonne.

Se le conto per righe, giacchè ogni riga ne contiene 5, avrò che il loro numero totale sarà tre volte 5, ossia 5×3; se invece le conto per colonne, giacchè ogni colonna ne contiene 3, avrò che il loro numero totale sarà cinque volte 3, ossia 3×5. E dunque 5×3 è lo stesso che 3×5.

Gli è perciò che il moltiplicando e il moltiplicatore di una moltiplicazione si dicono, indistintamente, i suoi **fattori.**

23. I prodotti di numeri presi fra quelli che vanno da 1 a 10 sono stati già incontrati parte in 1ª, parte in 2ª elementare; essi si sogliono registrare nel seguente quadro, che si chiama **tavola di moltiplicazione** o anche, sebbene impropriamente, **tavola pitagorica.**

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
2	4	6	8	10	12	14	16	18	20
3	6	9	12	15	18	21	24	27	30
4	8	12	16	20	24	28	32	36	40
5	10	15	20	25	30	35	40	45	50
6	12	18	24	30	36	42	48	54	60
7	14	21	28	35	42	49	56	63	70
8	16	24	32	40	48	56	64	72	80
9	18	27	36	45	54	63	72	81	90
10	20	30	40	50	60	70	80	90	100

Ecco come si adopera. Suppongasi di voler cercare il prodotto di 7 per 8. Si consideri la riga, a capo della quale, a sinistra, si trova 7; e la colonna, a capo della quale, in alto, si trova 8: al loro incrocio si trova 56. Ebbene il prodotto di 7 per 8 è 56.

24. Moltiplicazioni col moltiplicatore ad una sola cifra.

Si voglia il prodotto di 236 *per* 4.

Disposti i numeri come qui a fianco, scritto a destra del moltiplicando il segno × e tirato il tratto al di sotto del quale si scriverà il prodotto, si dirà: 4 volte 6 unità è 24 unità, ossia 2 diecine e 4 unità; diecine ed unità che apparterranno al prodotto. Scrivo 4 e riporto 2 4 volte 3 diecine è 12 diecine; queste 12 diecine più le 2 diecine di riporto dànno 14 diecine del prodotto. Ma 14 diecine sono 1 centinaio e 4 diecine; scrivo 4 e riporto 1. 4 volte 2 centinaia è 8 centinaia; 8 centinaia più 1 centinaio di riporto dànno 9 centinaia; scrivo 9 ed ho come prodotto 944.

$$\begin{array}{r|l} 236 \times & \\ 4 & \\ \hline 944 & \end{array}$$

In pratica l'operazione si compie dicendo: 4 *volte* 6, 24; *scrivo* 4 *e riporto* 2. 4 *volte* 3, 12; 12 *più* 2 *di riporto*, 14; *scrivo* 4 *e riporto* 1. 4 *volte* 2, 8; 8 *più* 1 *di riporto*, 9; *scrivo* 9.

25. Moltiplicazioni col moltiplicatore 10 o 100.

Si debba calcolare il prodotto 34×10.

Esso è la stessa cosa che 10×34, cioè 34 volte il 10, o anche, 34 diecine.

Ma:

$$34 \text{ diecine} = 30 \text{ diecine} + 4 \text{ diecine} = 300 + 40 = 340,$$

quindi il prodotto richiesto è 340. *E si osservi che* 340 *si ottiene da* 34 *scrivendo a destra di questo uno* 0.

Similmente si trova $27 \times 10 = 270$; $42 \times 10 = 420$; ecc., ecc.

Insomma:

Il prodotto di un numero per 10 *si ottiene subito scrivendo uno zero alla destra del numero dato.*

Così osservando che 6×100 è lo stesso che 100×6, ossia 6 volte il 100, si trova $6 \times 100 = 600$; e similmente $5 \times 100 = 500$; $10 \times 100 = 1000$.

E dunque:

Il prodotto di un numero per 100 *si ottiene subito scrivendo due zeri alla destra del numero dato.*

26. Moltiplicazioni col moltiplicatore 20 (o 30, o 40, ..., o 90).

Consideriamo il prodotto 47×20.

Esso è 20 volte 47; ma 2 volte 47 è 94, dunque esso è 10 volte 94, cioè (n.° prec.te) 940.

Cosicchè il prodotto di 47 per 20 si ottiene scrivendo la cifra 0 a destra di 94, che è il prodotto di 47 per 2.

Similmente, per cercare il prodotto di 25 per 30, moltiplico 25 per 3 ed ho 75; scrivo a destra di 75 la cifra 0 ed ho 750; 750 è il prodotto voluto.

Ma dunque:

Si moltiplica un numero per 20 (*o per* 30, ..., *o per* 90) *moltiplicandolo per* 2 (*o per* 3, ..., *o per* 9) *e*

scrivendo la cifra 0 a destra del risultato che così si ottiene.

27. Moltiplicazione con un qualunque moltiplicatore a due cifre.

Sia da trovare il prodotto di 38 *per* 24.

Esso è 24 volte il 38, cioè 4 volte il 38, più 20 volte il 38.

Eseguisco il prodotto di 38 per 4 ed ho 152.

Eseguisco il prodotto di 38 per 20 ed ho 760.

Sommo 152 con 760 ed ho 912.

Il prodotto richiesto è dunque 912.

38 ×	38 ×
4	20
152	760

	152 +
	760
	912

Nella pratica il calcolo, tralasciando la cifra 0 del 760 che non ha influenza nella somma, si dispone come qui a fianco.

Cosicchè, dunque, per eseguire il prodotto di 38 per 24, si moltiplica 38 per 4, con che si ottiene 152; si moltiplica 38 per 2, con che si ottiene 76; si scrive il 76 al di sotto del 152, *scalando*, come si dice, di un posto verso sinistra, ed infine si eseguisce la somma.

38 ×
24
152
76
912

28. Compiuta una moltiplicazione, se ne verifica l'esattezza, cioè, come si dice, se ne fa la *prova*, eseguendone un'altra, per la quale il moltiplicando e il moltiplicatore siano il moltiplicatore e il moltiplicando della prima. Se non si sono commessi errori, le due moltiplicazioni condurranno al medesimo risultato.

Divisione.

29. *Sandrino ha* 44 *soldi e vuole spenderli in quaderni da* 12 *soldi l'uno. Quanti potrà comprarne?*

Comprato un quaderno, a Sandrino restano 32 soldi;	$44 - 12 = 32$;
comprato un secondo quaderno, gli restano 20 soldi;	$32 - 12 = 20$;
comprato un terzo quaderno, non gli restano che 8 soldi;	$20 - 12 = 8$;

e dunque egli potrà comprare 3 quaderni; acquistatili, gli rimarrà un avanzo di 8 soldi.

Si dice perciò che il 44 *contiene* 3 volte il 12 con l'*avanzo* di 8; o anche che il 12 *sta* 3 volte nel 44 con l'*avanzo* di 8.

E si osservi che per trovare l'avanzo 8, anzi che sottrarre 3 volte di seguito il 12, basta sottrarre una volta per tutte dal 44 il prodotto 12×3, cioè 36.

Similmente si ha che il 55 *contiene* 4 volte il 13 con l'*avanzo* di 3, o anche che il 13 *sta* 4 volte nel 55 con l'*avanzo* di 3, perchè

$$55 - 13 = 42, \quad 42 - 13 = 29, \quad 29 - 13 = 16,$$
$$16 - 13 = 3;$$

e all'avanzo 3 si può pervenire, anzi che sottraendo 4 volte di seguito il 13, sottraendo una volta per tutte dal 55 il prodotto 13×4, cioè 52.

30. L'operazione, mediante la quale si cerca quante volte un numero dato ne contiene un altro, diverso da zero, si chiama **divisione**; il primo dei numeri dati si dice **dividendo**, il secondo **divisore**.

Il **quoziente** di una divisione è il numero che esprime quante volte il dividendo contiene il divisore; quindi il quoziente della divisione di 44 per 12 è 3; quello della divisione di 55 per 13 è 4.

L'*avanzo*, o meglio, il **resto** di una divisione è la differenza fra il dividendo e il prodotto del divisore per il quoziente. Quindi:

Il dividendo è uguale al prodotto del divisore per il quoziente, più il resto.

Si osservi inoltre che:

Il resto di una divisione è sempre inferiore al divisore.

Dividere un numero per un altro significa eseguirne la divisione.

31. Le divisioni col dividendo ad una o due cifre e il divisore ad una sola cifra si è già appreso a compierle mentalmente in 1ª e 2ª elementare.

Così:

se si divide 25 per 3, il quoziente è 8, il resto 1;
se si divide 59 per 9, il quoziente è 6, il resto 5;
se si divide 63 per 7, il quoziente è 9, il resto 0; ecc.

Altre divisioni che si compiono immediatamente sono quelle col divisore 10 o 100.

Si debba, in primo luogo, *dividere, per es.*, 547 *per* 10.

Il numero 547 è la somma di 540 e 7. Ma 540 è 54 diecine, dunque il 10 nel 547 vi sta 54 volte con l'avanzo di 7; cioè il quoziente della divisione di 547 per 10 è 54, e il resto è 7.

Similmente, se si divide 849 per 10, il quoziente è 84, il resto 9.

Si riconosce così che:

Il quoziente della divisione di un numero intero per 10 *è il numero che si ottiene dal dato sopprimendone l'ultima cifra; il resto poi è rappresentato appunto da questa cifra.*

In secondo luogo, *si debba dividere, per es.*, 712 *per* 100.

Poichè 712 è 7 volte 100 più 12, è chiaro che dividendo 712 per cento si ottiene come quoziente 7 e come resto 12.

Similmente, se si divide 853 per 100 si ottiene come quoziente 8 e come resto 53. E dunque:

Il quoziente della divisione di un numero intero per 100 *è il numero che si ottiene dal dato sopprimendone le ultime due cifre; il resto è il numero rappresentato da queste cifre.*

Spieghiamo ora su esempi come si eseguiscono le altre divisioni.

32. Divisioni col dividendo a più che due cifre e il divisore di una sola cifra.

Esempio I. — *Sia da dividere* 235 *per* 8.

Scritti i numeri come qui a fianco e frapposto fra di essi il segno |—— (per indicare che l'operazione da compiere è una divisione), si cominci col distaccare alla sinistra del dividendo il minimo numero di cifre che occorre per formare un numero non inferiore al divisore. Nel caso attuale, bisognerà dunque staccare le prime due cifre, che formano il numero 23.

235	8
16	29
75	
72	
3	

L'8 nel 23 sta 2 volte; scrivo 2 sotto il tratto orizzontale. Moltiplico 8 per 2 ed ottengo 16; sottraggo 16 dal 23 ed ho come resto 7. Scrivo a destra del 7 la cifra 5 del dividendo, o, come si dice, *abbasso* il 5, e formo così il numero 75. L'8 nel 75 sta 9 volte; scrivo 9 sotto il tratto orizzontale alla destra del 2. Trovo il prodotto di 9 per 8 ed ho 72; lo sottraggo dal 75 ed ho 3 come resto.

L'operazione è terminata; *il quoziente* è 29, *il resto* 3.

Più concisamente il calcolo può esser disposto come qui a fianco e si opera dicendo: 8 *nel* 23, 2 *volte con avanzo di* 7; *scrivo* 2. 7 *preposto* a 5 *dà* 75; 8 *nel* 75, 9 *volte con avanzo di* 3. *Scrivo* 9 *accanto al* 2, *ed il* 3 *sotto il* 5; *il quoziente è* 29, *il resto* 3.

235	8
3	29

Esempio II. — *Sia da dividere* 934 *per* 7.

Nel caso attuale, alla sinistra del dividendo basterà staccare una cifra sola, 9. E si dirà: il 7 nel 9 sta 1 volta; scrivo 1. 7 per 1, 7; 9 meno 7, 2. Abbasso la cifra 3 ed ho 23. Il 7 nel 23 sta 3 volte, scrivo 3. 7 per 3, 21; 23 meno 21, 2. Abbasso il 4 ed ho 24. Il 7 nel 24 sta 3 volte; scrivo 3. 7 per 3, 21; 24 meno 21, 3. *Il quoziente* è 133, il resto 3.

934	7
7	133
23	
21	
24	
21	
3	

Più concisamente si dirà: 7 *nel* 9, 1 *volta con avanzo di* 2; *scrivo* 1. 2 *preposto a* 3 *dà* 23; 7 *nel* 23, 3 *volte con avanzo di* 2; *scrivo* 3. 2 *preposto a* 4 *dà* 24; 7 *nel* 24, 3 *volte con avanzo di* 3. *Scrivo* 3 *al quoziente e* 3 *sotto il* 4; *il quoziente è* 133, *il resto* 3.

934	7
3	133

Esempio III. — *Sia da dividere* 607 *per* 3.

In forma concisa si dirà: 3 *nel* 6, 2 *volte con avanzo* 0; *scrivo* 2. 0 *preposto a* 0 *dà* 0; 3 *nel* 0, 0 *volte con avanzo* 0; *scrivo* 0. 0 *preposto a* 7 *dà* 7; 3 *nel* 7, 2 *volte con avanzo di* 1. *Scrivo* 2 *al quoziente*, 1 *sotto al* 7. *Il quoziente è* 202, *il resto* 1.

607	3
1	202

33. Per intender bene come si deve procedere per eseguire la divisione nei casi che ci restano da trattare, è utile tener presente la semplice regola che insegna a trovare il numero delle cifre del quoziente senza eseguir la divisione.

Essa è la seguente:

Assegnati il dividendo e il divisore di una divisione e supposto che il dividendo non sia minore del divisore (1), *si immagini di staccare alla sinistra del dividendo il minimo numero di cifre che occorre per formare un numero non minore del divisore, e si conti quante sono le cifre rimanenti. Il loro numero aumentato di* 1 *è il numero delle cifre del quoziente.*

Così nella divisione di 235 per 8 abbiamo trovato un quoziente a due cifre, perchè, fatto nel dividendo

(1) Se il dividendo fosse minore del divisore, il quoziente sarebbe naturalmente 0.

il distacco voluto dalla regola, in esso non rimaneva che una cifra sola; nelle divisioni di 934 per 7 e di 607 per 3 abbiamo trovato quozienti a tre cifre, perchè, fatti nei dividendi i distacchi voluti dalla regola, in ciascuno di essi rimanevan due cifre.

E passiamo ora a considerare il caso delle **divisioni col divisore a due cifre ed il quoziente ad una sola cifra.**

Esempio I. — *Sia da dividere* 97 *per* 25.

Qui il quoziente ha una sola cifra, perchè per formare un numero non minore del 23 bisogna considerare entrambe le cifre del dividendo; quindi il numero delle cifre che restano nel dividendo è 0 e $0 + 1 = 1$.

97	25
75	3
22	

Per trovare il quoziente si veda quante volte il 2 sta nel 9. Vi sta 4 volte; ebbene, il quoziente o è 4 o è minore di 4.

Per *provare* se è veramente 4 si procede nel modo che segue.

2 per 4, 8; 9 meno 8, 1; 1 preposto a 7 dà 17; il 5 nel 17 non sta 4 volte; ciò significa che il quoziente non è 4.

Proviamo 3. 2 per 3, 6; 9 meno 6, 3; 3 preposto al 7 dà 37; il 5 nel 37 sta anche più che 3 volte. Ciò significa che *il quoziente è* 3.

Scrivo 3 sotto il tratto orizzontale; moltiplico 25 per 3; il prodotto 75 lo sottraggo da 97; e la differenza, 22, è il resto della divisione.

Esempio II. — *Sia da dividere* 234 *per* 37.

Anche in questo caso il quoziente ha una sola cifra, perchè per formare un numero non minore del 37 bisogna considerare tutte le cifre del dividendo.

234	37
222	6
12	

Per trovarlo si dirà: il 3 nel 23 sta 7 volte; il quoziente è 7 o minore di 7.

Proviamo il 7. 3 per 7, 21; 23 meno 21, 2; 2 preposto a 4 dà 24; il 7 nel 24 non sta 7 volte; dunque 7 è da respingere.

Proviamo il 6. 3 per 6, 18 ; 23 meno 18, 5 ; 5 preposto al 4 dà 54 ; il 7 nel 54 sta più che 6 volte ; dunque 6 è da accettare. Scrivo 6 al posto del quoziente. Il prodotto di 37 per 6 è 222. 234 meno 222, 12.

Il quoziente è 6, *il resto* 12.

Esempio III. — *Sia da dividere* 126 *per* 15.

Anche questa volta il quoziente ha una sola cifra; ma adesso il numero rappresentato dalla prima cifra del divisore, cioè 1, sta 12 volte in quello formato dalle prime due cifre del dividendo. *Ebbene, in questo caso nel far le prove non si incomincerà dal* 12, *ma dal* 9.

126	15
120	8
6	

Quindi si dirà : 1 per 9, 9 ; 12 meno 9, 3 ; 3 preposto al 6, dà 36 ; il 5 nel 36 non sta 9 volte, dunque 9 è da respingere.

Proviamo 8. 1 per 8, 8 ; 12 meno 8, 4 ; 4 preposto al 6 dà 46 ; il 5 sta nel 46 anche più che 8 volte ; dunque 8 è da accettare.

Il prodotto di 15 per 8 è 120. 126 meno 120, 6.

Quindi *il quoziente è* 8, *il resto* 6.

34. Divisioni col divisore e il quoziente a due cifre.

Esempio I. — *Sia da dividere* 805 *per* 38.

In questo caso il quoziente ha due cifre, perchè per formare un numero non minore del divisore basta staccare dal dividendo le prime due cifre ; quindi il numero delle cifre che restano nel dividendo è 1, e $1 + 1 = 2$.

Ebbene, si compia la divisione di 80 (numero formato dalle dette prime due cifre) per 38, procedendo al modo che è stato illustrato negli esempi precedenti. Si trova come quoziente 2 e come resto 4.

80	38
76	2
4	

Adesso si scriva alla destra del 4 la terza cifra, 5, del dividendo ; con che si ottiene 45, e si divida 45 per 38. Si trova come quoziente 1 e come resto 7.

45	38
38	1
7	

Ebbene, per la divisione proposta di 805 per 38 :

il quoziente è 21, ossia esso ha per cifre quelle dei quozienti delle due divisioni *parziali* ora compiute, nell'ordine in cui sono state trovate;

il resto è 7, ossia è il resto della seconda divisione parziale. In pratica l'operazione si dispone come è indicato dallo schema qui a fianco.

805	38
76	21
45	
38	
7	

Esempio II. — *Sia da dividere* 954 *per* 26.

Anche in questo caso il quoziente ha due cifre ; cerchiamolo, compiendo l' operazione secondo lo schema che si segue nella pratica.

Distacco alla sinistra del dividendo il minimo numero di cifre che occorre per formare un numero non minore del divisore. Ottengo così 95. Divido 95 per 26.

2 nel 9, 4 volte. 2 per 4, 8 ; 9 meno 8, 1 ; 1 preposto al 5 dà 15 ; il 6 nel 15 non sta 4 volte. Dunque la cifra 4 è da respingere.

954	26
78	36
174	
156	
18	

Proviamo 3. 2 per 3, 6 ; 9 meno 6, 3 ; 3 preposto al 5 dà 35 ; il 6 nel 35 sta più che 3 volte ; dunque la cifra 3 è da accettare.

Scrivo 3 al posto del quoziente ; moltiplico 26 per 3 e il prodotto, 78, lo sottraggo da 95. Ottengo come resto 17.

Abbasso dal dividendo la cifra 4 e formo così il numero 174. Divido 174 per 26.

2 nel 17, 8 volte. Provo 8. 2 per 8, 16; 17 meno 16, 1 ; 1 preposto al 4 dà 14 ; il 6 nel 14 non sta 8 volte; dunque 8 è da respingere.

Provo 7. 2 per 7, 14 ; 17 meno 14, 3 ; 3 preposto al 4 dà 34 ; il 6 nel 34 non sta 7 volte ; dunque anche 7 è da respingere.

Provo 6. 2 per 6, 12 ; 17 meno 12, 5 ; 5 preposto al 4 dà 54 ; il 6 nel 54 sta anche più che 6 volte; dunque 6 è da accettare.

Scrivo 6 al posto del quoziente, alla destra del 3. Moltiplico 26 per 6 e il prodotto, 156, lo sottraggo da 174. Ottengo come differenza 18.

L'operazione è terminata ; il *quoziente* è 36, il *resto* 18.

Esempio III. — *Sia da dividere* 795 *per* 39.

Anche in questo caso il quoziente ha due cifre; la prima, 2, si trova dividendo 79 per 39, con che si ha come resto 1.

795	39
78	.20
15	

Abbassata alla destra di 1 la cifra 5 del dividendo si forma il numero 15. Dividendo 15 per 39 si ha come quoziente 0 e come resto 15; dunque il quoziente della divisione proposta è 20, il resto 15.

35. Eseguita una divisione, se ne verifica l'esattezza, ossia se ne fa la *prova*, moltiplicando il divisore per il quoziente e aggiungendo il resto al prodotto così ottenuto. Se non si sono commessi errori, il totale della somma sarà eguale al dividendo.

Quoti.

36. *Si hanno* 20 *tavolette di cioccolata: è possibile distribuirle in parti eguali a* 6 *ragazzi in modo che non avanzi nulla e ciascun ragazzo riceva un certo numero di tavolette intere?*

No; perchè date 3 tavolette a ciascun ragazzo ne avanzano 2, e queste non è possibile distribuirle loro in parti eguali senza spezzarle.

Ma se le tavolette fossero 24 *la distribuzione nei modi voluti avrebbe potuto esser fatta?*

Sì; a ciascun ragazzo sarebbero toccate 4 tavolette.

Naturalmente alla prima domanda si è dovuto risponder *no*, perchè 20 non si può spezzare nella

somma di 6 numeri interi eguali; alla seconda si è potuto risponder *sì*, perchè 24 è la somma di 6 addendi interi tutti eguali a 4.

Dunque non sempre, dati due numeri interi, si può spezzare uno di essi nella somma di tanti numeri interi eguali quante sono le unità dell'altro.

Quando è possibile, si dice che il primo è **multiplo** del secondo, o anche che il primo è **divisibile** per il secondo; e il numero a cui sono eguali gli addendi in cui può essere spezzato il primo si dice il **quoto** del primo per il secondo.

Per conseguenza, possiamo dire che 24 è divisibile per 6 e che il quoto di 24 per 6 è 4.

Così 30 è divisibile per 5, e il quoto è 6; 63 è divisibile per 7, e il quoto è 9; ecc., ecc.

Per indicare i quoti si fa uso del segno : che si legge *diviso per*; quindi 24 : 6 (leggi: *ventiquattro diviso per sei*) è 8,

$$30 : 5 = 6 ; \; 63 : 7 = 9 ; \text{ ecc., ecc.}$$

È chiaro che:

Il quoto di un numero per un altro è il numero che moltiplicato per il secondo dà il primo.

37. Quando un numero è divisibile per un altro, il primo contiene tante volte il secondo quante sono le unità del quoto, senza alcun avanzo; e dunque, se

si eseguisce la divisione del primo per il secondo, si ottiene come quoziente il quoto e come resto 0.

Da ciò si trae un mezzo per decidere se un intero dato sia, o no, divisibile per un altro.

Per es., si voglia decidere se 168 sia divisibile o no per 14.

Si eseguisca la divisione di 168 per 14.

Si trova come quoziente 12 e come resto 0; dunque 168 è *divisibile per* 14 *e il quoto del primo per il secondo è* 12.

Si osservi che, per quanto è detto nel n° 31:

168	14
14	12
28	
28	
0	

Un intero è divisibile per 10, *se la sua ultima cifra è uno zero; nel qual caso il suo quoto per* 10 *è il numero che si ottiene da esso sopprimendo lo zero finale;*

e che:

Un intero è divisibile per 100, *se le sue due ultime cifre sono degli zeri; nel qual caso il suo quoto per* 100 *è il numero che si ottiene da esso sopprimendo i due zeri finali.*

Così, ad es.:

$$60 : 10 = 6;\ 620 : 10 = 62;\ 700 : 10 = 70;$$
$$500 : 100 = 5;\ 900 : 100 = 9.$$

CAPITOLO IV.

Grandezze.

38. Sono esempi di *classi* di **grandezze** della medesima *specie:*

1° Gli **intervalli** *di* **tempo** o le **durate**; quali, ad es., 3 settimane, oppure 4 giorni, oppure 2 ore e 40 minuti, . . . ;

2° Le **lunghezze**; per es., la lunghezza di una strada, di un nastro, di un pezzo di filo, di uno spigolo di tavolino, . . . ;

3° Le **capacità**; per es., la capacità di un bicchiere, di una brocca, di una vasca, . . . ;

4° I **pesi**; per es., il peso di un pezzo di ferro, di una manciata di sale, di una forma di cacio, . . . ;

5° I **valori**; per es., il valore di una *lira*, di un *soldo*, . . . ;

ed altri esempi saranno incontrati in 4ª e 5ª elementare.

Grandezze della medesima specie si dicono anche grandezze **omogenee.**

Date due grandezze omogenee, è sempre possibile decidere se esse siano o no *eguali* e, posto che non siano eguali, quale sia la *maggiore*.

Così, per es., la durata di 1 giorno è eguale a quella di 24 ore; la durata di 1 settimana è maggiore di quella di 5 giorni.

Date due o più grandezze omogenee, è sempre possibile indicare una grandezza ad esse omogenea che ne rappresenti la *somma*.

Così, per es., dati dei bicchieri, la somma delle loro capacità è quella di un vaso il quale sia riempito da solo da tanto liquido quanto ne occorre per riempir tutti quei bicchieri.

39. Le somme di grandezze si indicano col solito segno + ; e quindi, per es., potremo scrivere:

giorni 6 + ore 24 = 1 settimana;
ore 12 + ore 5 + ore 4 = ore 21.

A questo proposito è bene risolvere il seguente facile problema per avere occasione di mettere in guardia contro modi di scrivere errati.

A quante ore equivale la durata di 5 *giorni e* 12 *ore?*

Poichè ciascun giorno si compone di 24 ore, 5 giorni saranno la stessa cosa che 24 × 5 ore, cioè 120 ore. Ma dunque 5 giorni e 12 ore sono la stessa cosa che 132 ore.

Per indicare in breve questo piccolo ragionamento si scriverà:

giorni 5 = ore 24 × 5 = ore 120, ([1])

([1]) Si badi di non scrivere giorni 5 = giorni 5 × 24 = ore 120.

dunque:

giorni 5 + ore 12 = ore 120 + ore 12 [1] = ore 132.

Multipli e sottomultipli.

40. Una grandezza si dice **multipla** di un'altra (o il **multiplo** di un'altra) *secondo* 1, o 2, o 3, . . . , se è eguale a 1, o 2, o 3, . . . volte quest'ultima.

Così la settimana è multipla del giorno secondo 7; il giorno è multiplo dell'ora secondo 24; il valore della lira è multiplo di quello di un soldo secondo 20; ecc., ecc.

Fra i multipli di una grandezza quelli secondo i numeri 2, 3, 4 si dicono comunemente il suo **doppio**, il suo **triplo** e il suo **quadruplo**. Anche per quelli secondo i numeri 5, 6, . . . , 10 si hanno nel linguaggio comune nomi speciali **(quintuplo, sestuplo, . . . , decuplo)**, ma questi sono meno frequentemente adoperati.

41. Allorchè una grandezza è multipla di un'altra secondo un certo numero, quest'ultima si dice **sottomultipla** (o il **sottomultiplo**) di quella secondo lo stesso numero.

---

[1] Invece di ore 120 + ore 12 si può anche scrivere, più brevemente: ore (120 + 12);

ma sarebbe errato scrivere: ore 120 + 12.

Quindi il giorno è sottomultiplo della settimana secondo 7; l'ora è sottomultipla del giorno secondo 24; il valore di un soldo è sottomultiplo di quello della lira secondo 20; ecc., ecc.

Fra i sottomultipli di una grandezza quelli secondo i numeri

2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10

si dicono pure:

un **mezzo**, un **terzo**, un **quarto**, un **quinto**, un **sesto**, un **settimo**, un **ottavo**, un **nono**, un **decimo** di essa; quelle secondo i numeri

11, 12,..., 20,..., 100,..., 1000

si dicono pure:

un **undicesimo**, un **dodicesimo**,..., un **ventesimo**,..., un **centesimo**,..., un **millesimo** di essa.

La **metà** di una grandezza è lo stesso che *un* suo *mezzo*; la **terza**, **quarta**,..., **decima**,..., **centesima**,..., o **millesima parte** è lo stesso che *un* suo *terzo*, *quarto*, ... *decimo*, ... *centesimo*, ... o *millesimo*.

Così il giorno è la settima parte o un settimo della settimana; l'ora è la ventiquattresima parte del giorno; il soldo è la ventesima parte della lira; ecc., ecc.

Talvolta invece di sottomultipla si dice anche **parte aliquota** di una grandezza.

Unità di misura per le lunghezze.

42. Le lunghezze che più spesso occorre di dover considerare nella pratica sono:

il **metro** (*m.*) [1];
il **decametro** (*dam.*), che è uguale a 10 metri;
l'**ettometro** (*hm.*), che è uguale a 100 metri;
il **chilometro** (*km.*), che è uguale a 1000 metri;
il **decimetro** (*dm.*), che è la decima parte del metro;
il **centimetro** (*cm.*), che è la centesima parte del metro;
il **millimetro** (*mm.*), che è la millesima parte del metro.

Il decametro, l'ettometro e il chilometro sono dunque multipli del metro; il decimetro, il centimetro e il millimetro sono suoi sottomultipli.

Tutte queste lunghezze, per una ragione che vedremo, si dicono le **unità *di* misura più comuni per le lunghezze.**

Si noti che:

1 *hm.* = 10 *dam.*, 1 *km.* = 10 *hm.* = 100 *dam.*

---

[1] Qui e nel seguito poniamo in parentesi il *segno abbreviativo* che nella pratica si adopera per indicare la parola a fianco, o il suo plurale. Così si scrive: *m.* 1, *m.* 5, *m.* 12, ... invece di 1 metro, 5 metri, 12 metri, ...

Se ciascuno dei 10 decimetri di cui si compone un metro si divide in 10 parti eguali, il metro resta suddiviso in 100 parti eguali, cioè nei suoi 100 centimetri; e dunque

1 dm. = 10 cm.

Se ciascuno dei 100 centimetri di cui si compone un metro si divide in 10 parti eguali, il metro resta diviso in 1000 parti eguali, cioè nei suoi 1000 millimetri; e dunque:

1 cm. = 10 mm.

Dopo di che è chiaro che, essendo un decimetro eguale a 10 centimetri, è pure:

1 dm. = 100 mm.

43. Tenendo presenti queste osservazioni si risolvono subito problemi come i seguenti:

1° *A quanti centimetri equivale la somma m.* 7 + *dm.* 4 + *cm.* 5?

2° *A quanti decametri equivale la somma km.* 3 + *hm.* 50?

Per risolvere il primo si osserverà che, poichè ogni metro è 100 centimetri ed ogni decimetro è 10 centimetri, si avrà

$$m.\ 7 = cm.\ 100 \times 7 = cm.\ 700,$$
$$dm.\ 4 = cm.\ 10 \times 4 = cm.\ 40;$$

quindi:

$$m.\ 7 + dm.\ 4 + cm.\ 5 = cm.\ (700 + 40 + 5) = cm.\ 745.$$

E per risolvere il secondo si osserverà che, poichè ogni chilometro è 100 decametri ed ogni ettometro è 10 decametri, si avrà:

$$km.\ 3 = dam.\ 100 \times 3 = dam.\ 300,$$
$$hm.\ 5 = dam.\ 10 \times 5 = dam.\ 50;$$

quindi:

$$km.\ 3 + hm.\ 5 = dam.\ (300 + 50) = dam.\ 350.$$

Unità di misura per le capacità.

44. Le **unità *di* misura** più comuni per le capacità sono:

il **litro** (*l.*);
il **decalitro** (*dal.*), che è eguale a 10 litri;
l' **ettolitro** (*hl.*), che è eguale a 100 litri;
il **decilitro** (*dl.*), che è la decima parte del litro;
il **centilitro** (*cl.*), che è la centesima parte del litro.

Il decalitro e l'ettolitro sono evidentemente multipli del litro; il decilitro e il centilitro sono suoi sottomultipli.

Si noti che:

$$1\ hl. = 10\ dal.;\ 1\ dl. = 10\ cl.$$

45. *A quanti litri equivale la somma* **hl.** 3 + **dal.** 6 + *l.* 15?

Si ha:

$$hl.\ 3 = l.\ 100 \times 3 = l.\ 300,$$
$$dal.\ 6 = l.\ 10 \times 6 = l.\ 60;$$

dunque:

$$hl.\ 3 + dal.\ 6 + l.\ 15 = l.\ (300 + 60 + 15) = l.\ 375.$$

Unità di misura per i pesi.

46. Le **unità** *di* **misura** più comuni per i pesi sono:

il **grammo** (*g.*);

il **decagrammo** (*dag.*), che è eguale a 10 grammi;

l'**ettogrammo** (*hg.*), che è eguale a 100 grammi;

il **chilogrammo** [1] (*kg.*), che è eguale a 1000 grammi;

il **decigrammo** (*dg.*), che è la decima parte del grammo;

il **centigrammo** (*cg.*), che è la centesima parte del grammo;

il **milligrammo** (*mg.*), che è la millesima parte del grammo.

---

[1] O, semplicemente, *chilo*.

Il decagrammo, l'ettogrammo e il chilogrammo sono dunque multipli del grammo, il decigrammo, il centigrammo e il milligrammo sono suoi sottomultipli.

Sono pure in uso il **quintale** (*q.*), che è eguale a 100 chilogrammi e la **tonnellata** (*t.*), che è eguale a 10 quintali, ossia a 1000 chilogrammi.

Si noti che:

1 *hg.* = 10 *dag.*, 1 *kg.* = 10 *hg.* = 100 *dag.*;

e che:

1 *dg.* = 10 *cg.* = 100 *mg.*, 1 *cg.* = 10 *mg.*

Unità di misura per i valori.

47. L'**unità** *di* **misura** fondamentale per i valori è, in Italia, la **lira** (*L.*).

Sono sottomultipli della lira:

il **soldo,** che è la sua ventesima parte;

il **diecione** o **soldone** o **doppio soldo,** che è la sua decima parte;

il **centesimo,** che è la sua centesima parte.

Si noti che:

1 soldo = 5 centesimi, 1 diecione = 10 centesimi.

Vi sono monete di bronzo, di nichel, d'argento e d'oro.

Le monete di bronzo sono il *soldo* e il *diecione*. Sono decaduti dall'uso i pezzi da 1 e 2 centesimi.

Le monete di nichel sono il *ventino* (che vale 20 centesimi, o, che è lo stesso, 4 soldi), il pezzo da 50 centesimi, cioè *mezza lira*, e i *buoni* da 1 e 2 lire.

Le monete di argento ora in circolazione sono quelle da 5, 10 e 20 lire.

Di monete d'oro se ne hanno da 5, 10, 20, 50 e 100 lire.

Sono pure in uso *biglietti di banca* da 50, 100, 500 e 1000 lire.

Numeri decimali.

48. Invece di dire che:

1 *m.* = 10 *dm.*, 1 *dm.* = 10 *cm.*, 1 *cm.* = 10 *mm.*,

si può dire evidentemente che:

1 metro = 10 decimi di metro;
1 decimo di metro = 10 centesimi di metro;
1 centesimo di metro = 10 millesimi di metro.

Così è indifferente dire che:

1 *g.* = 10 *dg.*, 1 *dg.* = 10 *cg.*, 1 *cg.* = 10 *mg.*,

oppure che:

1 grammo = 10 decimi di grammo;
1 decimo di grammo = 10 centesimi di grammo;
1 centesimo di grammo = 10 millesimi di grammo.

Quel che sta per il metro e per il grammo sta per qualunque grandezza che sia stata divisa in 10, 100 e 1000 parti eguali; quindi:

1 grandezza = 10 dei suoi decimi;
1 decimo di una grandezza = 10 dei suoi centesimi;
1 centesimo di una grandezza = 10 dei suoi millesimi.

Si dice perciò che 1 equivale a 10 *decimi*, che 1 *decimo* equivale a 10 *centesimi* e 1 *centesimo* a 10 *millesimi*.

49. Si *misura* con un metro *graduato* la lunghezza di una corda e si trova che essa è lunga 4 metri, 6 decimetri e 5 centimetri.

Ebbene, per indicare ciò si scrive che essa è lunga

m. 4,65 (1);

e quindi in codesta indicazione il numero che precede la virgola rappresenta metri, mentre, delle cifre che seguono la virgola, la prima rappresenta decimetri, cioè *decimi* di metro, la seconda rappresenta centimetri, cioè *centesimi* di metro.

Così se un pezzo di filo è lungo 6 decimetri e 4 millimetri, cioè 6 decimetri, 0 centimetri e 4 millimetri, si scrive che esso è lungo

m. 0,604;

---

(1) Leggi, per ora, *metri quattro virgola sessantacinque*; e qualcosa di simile si intenda detto per gli esempi che seguono, fino a che non sia stata introdotta la regola di lettura per i *numeri decimali*.

dove lo 0 precedente la virgola sta a significare che nel pezzo di filo non è contenuto alcun metro, e delle cifre che seguono la virgola la prima rappresenta decimetri, cioè *decimi* di metro, la seconda centimetri, cioè *centesimi* di metro, e la terza millimetri, cioè *millesimi* di metro.

In modo simile, per indicare che un oggetto pesa 13 grammi, 2 decigrammi e 4 centigrammi, si scrive che il suo peso è

g. 13,24 ;

cosicchè qui il numero 13 indica grammi, la cifra 2 rappresenta decigrammi, cioè *decimi* di grammo, e la cifra 4 centigrammi, cioè *centesimi* di grammo.

50. Per fare degli altri esempi supponiamo che ci venga detto che in una bacinella vi sono

l. 2,35

di liquido; e che un oggetto costa

L. 15,25.

Che cosa vorrà significarsi con ciò?

Vorrà significarsi che il liquido contenuto in quella bacinella è

2 litri, 3 decimi di litro e 5 centesimi di litro, ossia 2 litri, 3 decilitri e 5 centilitri ;

e che quell'oggetto costa

15 lire, 2 decimi di lira e 5 centesimi di lira, ossia

15 lire, 2 diecioni e 1 soldo, od anche

15 lire e 5 soldi.

51. Ognuna delle espressioni

$$4{,}65\,, \quad 0{,}604\,, \quad 13{,}24\,, \ldots$$

che ora abbiamo incontrate e ogni altra del loro medesimo tipo rappresenta in cifre ciò che si dice un **numero decimale.**

La **parte intera** di un numero decimale, espresso in cifre, è il numero intero rappresentato dalle cifre che precedono la virgola; la **parte decimale** è quella rappresentata dalle cifre che seguono la virgola.

Si osservi pertanto che:

In un numero decimale, delle cifre che seguono la virgola, la prima rappresenta decimi (*e si dice la* **cifra dei decimi**), *la seconda centesimi* (*e si dice la* **cifra dei centesimi**), *la terza millesimi* (*e si dice la* **cifra dei millesimi**).

Invece di *un decimo*, *un centesimo* o *un millesimo* si dice anche *una* **unità decimale** *del* 1°, *del* 2° o *del* 3° **ordine.**

52. Vediamo ora come si leggono i numeri decimali espressi in cifre.

Consideriamo, per es., il numero 7,54.

Esso è

7 unità, 5 decimi e 4 centesimi;

ma giacchè 1 decimo è 10 centesimi, 5 decimi e 4 centesimi sono 54 centesimi; dunque esso è

7 unità e 54 centesimi.

Perciò esso si legge appunto *sette unità e cinquantaquattro centesimi* o, brevemente, *sette e cinquantaquattro centesimi.*

Così il numero 21,632 è

21 unità, 6 decimi, 3 centesimi e 2 millesimi.

Ma, giacchè 1 decimo è 10 centesimi ed 1 centesimo è 10 millesimi, si ha

6 decimi = 60 centesimi = 600 millesimi,
3 centesimi = 30 millesimi;

quindi 6 decimi, 3 centesimi e 2 millesimi equivalgono a 632 millesimi ed il numero dato equivale a

21 unità e 632 millesimi.

Ed esso si legge appunto *ventuno e seicentotrentadue millesimi.*

Dopo ciò è chiaro che, per es., i numeri decimali

8,5 , 9,06 , 5,007 , 0,625

si leggeranno: *otto e cinque decimi, nove e sei centesimi, cinque e sette millesimi, seicentoventicinque millesimi.*

Cosicchè pertanto:

Per leggere un numero decimale espresso in cifre si legge dapprima la parte intera (se è diversa da zero), indi si legge, come se fosse un intero, il numero rappresentato dalle cifre che seguono la virgola (trascurando, se vi sono, gli zeri che seguono immediatamente la virgola) e al nome di questo si fa seguire quello delle unità decimali rappresentate dall'ultima cifra.

È poi chiaro ormai come si scriverà in cifre un numero decimale espresso in parole.

Siano, per es., da esprimere in cifre i numeri decimali *tre e quindici centesimi, ottantacinque e dodici millesimi, tre millesimi.*

Si scriverà:

3,15 , 85,012 , 0,003.

Quindi:

Per scrivere in cifre un numero decimale si scrive dapprima la parte intera (o la cifra 0, *se essa manca), indi, tracciata la virgola, si scrive a destra di questa*

la parte decimale, avendo cura che la sua ultima cifra occupi il posto indicato dall'ordine delle unità decimali che essa rappresenta. Il che si otterrà premettendo, ove occorra, qualche zero.

53. I numeri decimali

2,3 , 2,30 , 2,300 ,

sebbene si leggano: *due e tre decimi, due e trenta centesimi, due e trecento millesimi*, sono eguali, perchè tanto trenta centesimi quanto trecento millesimi sono la stessa cosa che tre decimi; e dunque:

Non si altera un numero decimale espresso in cifre, scrivendo degli zeri alla destra della parte decimale.

E se la parte decimale di un numero decimale termina con degli zeri, questi possono esser soppressi, in tutto o in parte, senza che il numero decimale muti.

Misure.

54. Se un muro è lungo 6 metri, 3 decimetri e 8 centimetri, cioè *m.* 6,38 , si dice che 6,38 è la **misura** della sua lunghezza *rispetto al metro.*

Così se una strada è lunga 12 chilometri e 4 ettometri, cioè *km.* 12,4 , si dice che 12,4 è la *misura* della sua lunghezza *rispetto al chilometro.*

Se un vaso contiene *l.* 3,45 di un liquido, si dice che 3,45 è la *misura* del liquido in esso contenuto *rispetto al litro.*

E così 7,45 è la *misura rispetto al grammo* del peso di un oggetto che equivalga a quello di *g.* 7,45; e 3,50 è quella del valore *rispetto alla lira* di un libro che costi *L.* 3,50.

Invece di dire che una misura è stata computata rispetto al metro, o rispetto al litro, o rispetto alla lira,...., si dice anche che è stata computata prendendo come **unità di misura** il metro, o il litro, o la lira,...

Naturalmente la misura di una grandezza dipende dall'unità di misura e varia al variar di essa.

Per es., se un oggetto costa una lira e mezza, cioè *L.* 1,50, ossia 30 soldi, la misura del suo valore, rispetto alla lira, è 1,50; rispetto al soldo, è 30.

55. *Una strada è lunga m.* 625. *Quali sono le misure della sua lunghezza rispetto al decametro, all'ettometro o al chilometro?*

Si ha:

m. 625 = *m.* 620 + *m.* 5 = *dam.* 62 + *m.* 5 = *dam.* 62,5;

m. 625 = *m.* 600 + *m.* 20 + *m.* 5 = *hm.* 6 + *dam.* 2 + *m.* 5 = *hm.* 6,25:

$m.\ 625 = km.\ 0 + hm.\ 6 + dam.\ 2 + m.\ 5 = km.\ 0{,}625$;

e dunque le misure richieste sono 62,5 , 6,25 e 0,625.

56. *La misura della lunghezza di una verga di ferro rispetto al metro è 2,65; quali sono le misure rispetto al decimetro ed al centimetro?*

Si ha:

$m.\ 2{,}65 \quad m.\ 2 + dm.\ 6 + cm.\ 5 = dm.\ 10 \times 2 + dm.\ 6 + cm.\ 5 = dm.\ 26 + cm.\ 5 = dm.\ 26{,}5$;

$m.\ 2{,}65 = m.\ 2 + dm.\ 6 + cm.\ 5 = cm.\ 100 \times 2 + cm.\ 10 \times 6 + cm.\ 5 = cm.\ 265$;

dunque le misure richieste sono 26,5 e 265.

57. *Una certa quantità di zucchero pesa hg. 4,35. Esprimere il suo peso in chilogrammi ed in grammi.*

Si ha:

$hg.\ 4{,}35 = hg.\ 4 + dag.\ 3 + g.\ 5 = kg.\ 0{,}435$;

$hg.\ 4{,}35 = hg.\ 4 + dag.\ 3 + g.\ 5 = g.\ 100 \times 4 + g.\ 10 \times 3 + g.\ 5 = g.\ 435$;

e dunque il peso di quello zucchero è $kg.\ 0{,}435$, oppure $g.\ 435$.

58. *Una botte contiene hl. 4,95 di vino. Quante damigiane della capacità di litri 35 ciascuna si potranno riempire col vino in essa contenuto?*

Si ha:

hl. 4,95 = *hl.* 4 + *dal.* 9 + *l.* 5 = *l.*100 × 4 + *l.* 10 × 9 + *l.* 5 = *l.* 495;

se si fa la divisione di 495 per 35 si trova come quoziente 14 e come resto 5; dunque col vino di quella botte si possono riempire 14 delle damigiane considerate e resta un avanzo di *l.* 5.

495	35
35	14
145	
140	
5	

CAPITOLO V.

Prime nozioni di geometria.

Superficie. – Linee. – Punti.

59. Consideriamo una palla, un piatto, un oggetto materiale qualunque. Se si tocca o si guarda tutto in giro, ciò che viene a contatto con la pelle delle mani o ciò che di esso si vede è la sua **superficie,** la quale separa dallo spazio circostante la parte di spazio occupata dall'oggetto.

Vi sono varie specie di superficie; la parte non aderente ai bordi della superficie libera dell'acqua contenuta in una bacinella e lasciata in riposo, una tavola ben levigata, le pareti di una stanza dànno idea di ciò che si dice una superficie **piana**; la superficie di una palla, di un uovo o di un tubo dànno esempi di superficie **curve** diverse.

Buona immagine di ciò che si dice una superficie dànno i fogli di carta velina molto sottili; ai quali, spianandoli su lastre di vetro o avvolgendoli intorno a bottiglie, si può dar forma di superficie piane o curve.

60. Se due lastre di vetro di eguale spessore sono disposte l'una accanto all'altra sopra una tavola ben

levigata, le loro facce superiori dànno idea di due superficie piane che insieme considerate costituiscono una superficie piana più ampia.

Quando due o più superficie considerate insieme costituiscono ancora una superficie piana, questa si dice un *ampliamento* di ciascuna di quelle. Una superficie piana ammette quanti ampliamenti si vuole; e questi appartengono tutti, insieme con essa, ad un medesimo **piano.**

61. Il segno lasciato sulla carta, sul guscio d'un uovo o su di una palla di legno dalla punta di una matita che vi si faccia scorrere sopra, un filo molto sottile, comunque disposto, dà idea di ciò che si dice una **linea.**

Ogni granellino di sabbia molto piccolo, ogni segno lasciato sulla carta da una matita o da un ago, che vi siano leggermente premuti con la punta, dà idea di ciò che si chiama un **punto.**

Sopra ogni superficie si possono tracciare quante linee si vuole, ed ogni linea contiene quanti punti si vuole.

62. Le linee possono essere di forme molto diverse. Dànno idea di linee a forma *rettilinea* i fili ben tesi e gli spigoli dei righelli; e dànno idea di linee a forme *curvilinee* diverse l'orlo di un bicchiere e un filo avvolto a serpentino attorno ad un bastone.

Ogni porzione di linea della prima forma compresa fra due suoi punti si dice un **segmento,** e i due punti si dicono gli **estremi** del segmento (*fig.* 1).

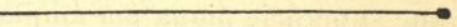


Fig. 1.

63. Due segmenti sono situati *per diritto*, se hanno nient'altro che un estremo in comune e insieme considerati costituiscono ancora un segmento. In tal caso si dice pure che ciascuno di essi è un *prolungamento* dell'altro.

Fig. 2.

Si vegga la *fig.* 2 nella quale sono rappresentati, l'uno in pieno, l'altro a tratteggio, un segmento ed un suo prolungamento.

Per ogni segmento vi sono, come è chiaro, quanti prolungamenti si vuole. Ebbene, un segmento e tutti i suoi prolungamenti stanno su ciò che si dice una **retta.**

Sopra un foglio di disegno, per ampio che sia, non si possono rappresentare rette, ma soltanto porzioni di rette.

64. Dati due punti, non v'è che una sola retta la quale li contenga, o, come si dice, *passi* per essi.

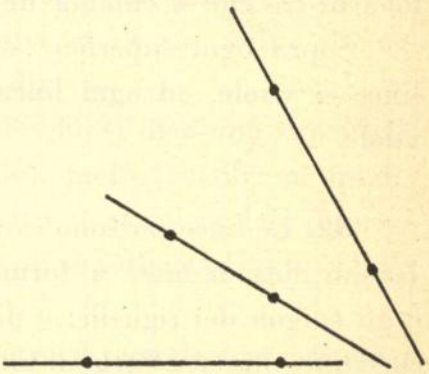


Fig. 3.

Nella *fig.* 3 sono rappresentate tre coppie di punti e le tre rette che le contengono.

65. Le due parti in cui una retta è divisa da un suo punto si chiamano **semirette**; e per ciascuna di queste il punto considerato è ciò che si dice la sua **origine** (*fig.* 4).

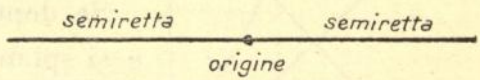


FIG. 4.

ANGOLI. – RETTE PERPENDICOLARI. – DISTANZE.

66. Due rette di un piano, che si incontrino in un punto, lo dividono in quattro regioni (*fig.* 5), ognuna delle quali si dice un **angolo.**

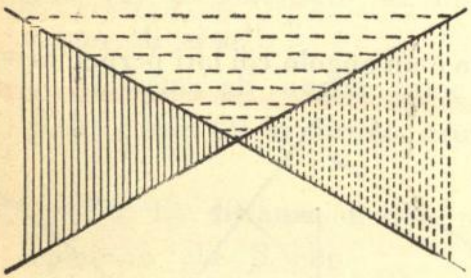


FIG. 5.

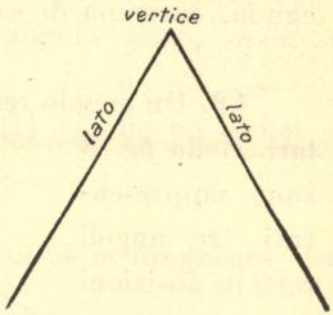


FIG. 6.

Il contorno di un angolo è dunque costituito da due semirette (che si dicono i suoi **lati**), aventi in comune l'origine (che si dice il **vertice** dell'angolo).

Veggasi per questo la *fig.* 6.

67. Si pieghi su sè stesso un foglio di carta in un modo qualunque e poi si ripieghi il foglio così duplicato in modo che una parte della prima piegatura si sovrapponga all'altra.

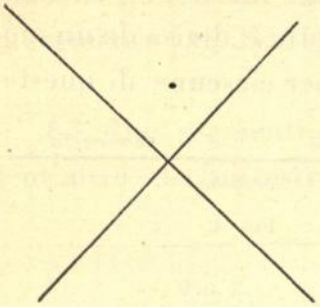


Fig. 7.

Se dopo ciò si spiega il foglio e si spiana sopra una tavola, la figura a forma di croce che vi è rimasta impressa (somigliante a quella della *fig.* 7) rappresenterà due rette le quali incontrandosi formano quattro angoli *eguali*, perchè le porzioni di essi vicine al vertice combaciavano quando il foglio non era stato ancora riaperto e spianato. Quando due rette incontrandosi formano quattro angoli eguali, ciascuna di esse si dice **perpendicolare** all'altra.

68. Un angolo **retto** è un angolo coi lati perpendicolari. Nella *fig.* 8 sono rappresentati tre angoli retti in posizioni diverse rispetto all'osservatore. Si noti che: *Gli angoli retti sono tutti eguali fra loro.*

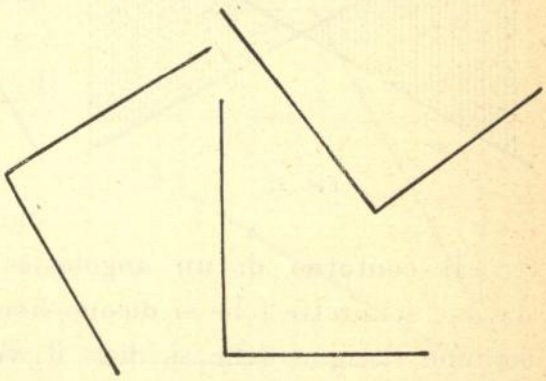


Fig. 8.

69. Nella *fig.* 9 sono disegnati, coi lati a tratto pieno, due angoli, (1) e (2). Come mostrano le

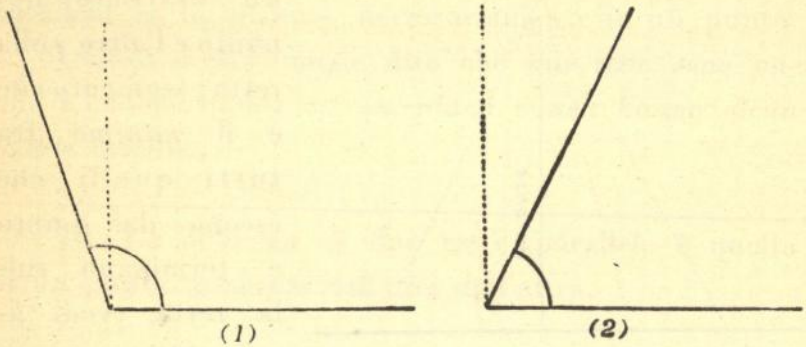


FIG. 9.

semirette tratteggiate e condotte in modo da risultare perpendicolari ai lati degli angoli (1) e (2) disposti orizzontalmente, l'angolo (1) contiene un angolo retto, ossia è *maggiore* di esso, mentre l'angolo (2) è contenuto in un angolo retto, ossia è *minore* di esso.

Ebbene, gli angoli come (1) si dicono **ottusi** e quelli come (2) si dicono **acuti.**

70. La **distanza** di due punti è la **lunghezza** del segmento che li congiunge; ogni altra linea terminata ad essi (vedi *fig.* 10) ha lunghezza maggiore della loro distanza.

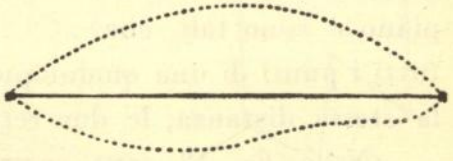


FIG. 10.

La **distanza** di un punto da una retta è la lunghezza del segmento ad essa perpendicolare, con un estremo nel punto e l'altro sulla retta; segmento che è il *minimo* fra tutti quelli che escono dal punto e terminano sulla retta (vedi *figura* 11).

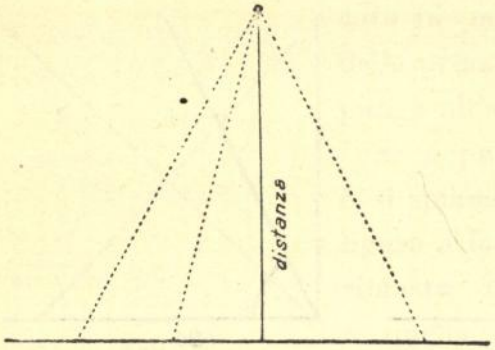


Fig. 11.

Rette parallele.

71. I bordi liberi di un nastro, largo, per es., un centimetro, e tenuto ben teso per i capi, rappretano due rette situate in un piano e tali che ogni punto di una qualunque di esse dista dall'altra di un centimetro.

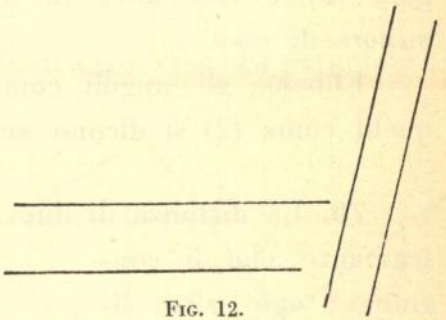


Fig. 12.

Orbene, quando due rette stanno in un piano e sono tali, che tutti i punti di una qualunque di esse hanno dall'altra la stessa distanza, le due rette si dicono **parallele.**

Nella *fig.* 12 sono segnate due coppie di rette parallele.

Due rette parallele non possono avere alcun punto comune; invece due rette di un piano che non siano parallele si incontrano necessariamente in un punto.

Quindi si può anche dire che *due rette sono parallele quando stanno in un piano e non hanno alcun punto comune.*

72. La **distanza** di due rette parallele è quella di un punto qualsiasi dell'una dall'altra.

Spezzate. – Poligoni.

73. Una linea costituita da una serie di segmenti, tali che il primo di essi abbia un estremo comune col secondo, il secondo abbia l'altro suo estremo comune col terzo, il terzo abbia l'altro suo estremo comune col quarto, e così via, si dice una **spezzata,** che ha per **lati** i detti segmenti e per **vertici** i loro estremi.

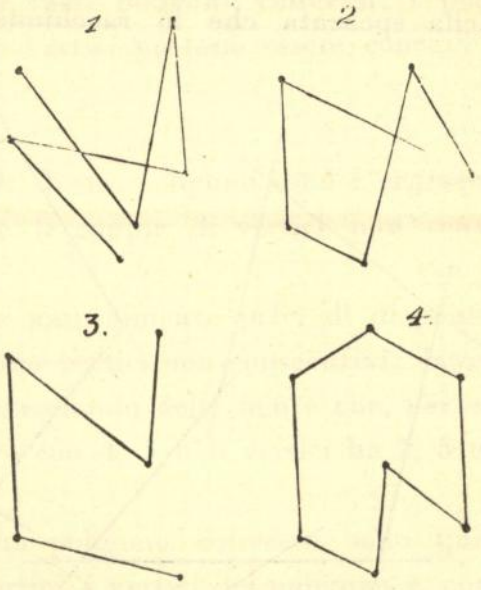


Fig. 13.

Una spezzata si dice **aperta** o **chiusa**, secondo che possiede, o non, due vertici tali che ciascuno di essi sia estremo di un solo suo lato; e si dice **intrecciata** o **sciolta** secondo che possiede, o non, lati che si incontrino in punti diversi dai vertici.

Delle spezzate 1, 2, 3, 4, della *fig.* 13, 1 e 3 sono *aperte*, 2 e 4 sono *chiuse*; 1 e 2 sono *intrecciate*, 3 e 4 sono *sciolte*.

74. Se una spezzata sciolta e chiusa è tutta situata in un piano, la porzione di piano che essa racchiude si dice un **poligono**.

I **vertici** e i **lati** di un poligono sono quelli della spezzata che lo racchiude.

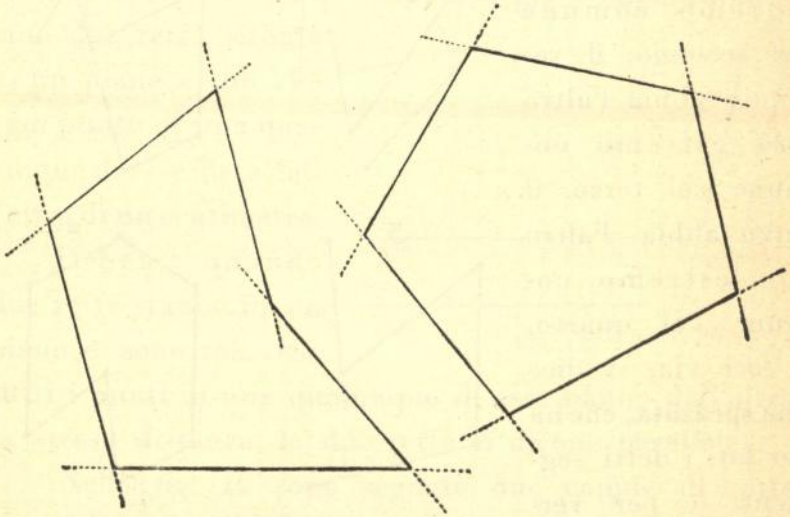


Fig. 14.

75. Si guardino i due poligoni della *fig.* 14 • di cui sono disegnati a tratteggio i prolungamenti dei lati.

Per l'uno accade che vi sono prolungamenti di lati che penetrano in esso; per l'altro ciò non accade.

Si dice perciò che quello è un poligono **concavo** e questo un poligono **convesso.**

76. Un poligono si dice **triangolo, quadrangolo, pentagono, esagono, ...,** secondo che il numero dei suoi vertici (o dei suoi lati) è tre, quattro, cinque, sei, ...

I triangoli sono tutti poligoni convessi; i poligoni con più che tre vertici possono essere concavi o convessi.

77. Le **diagonali** di un poligono sono i segmenti che ne congiungono le coppie di vertici non *consecutivi.*

I triangoli sono naturalmente privi di diagonali, perchè non ammettono vertici non consecutivi; invece si riscontra subito tracciando delle figure che, per es., un poligono convesso con 4, 5 o 6 vertici ha 2, 5 o 9 diagonali.

Gli **angoli** di un poligono convesso sono quelli che hanno, come vertici, i vertici del poligono e, come lati, le semirette che contengono i lati del poligono.

Le varie specie di triangoli.

73. Per quanto si riferisce ai lati, un triangolo si dice **equilatero,** se ha tutti i lati eguali:

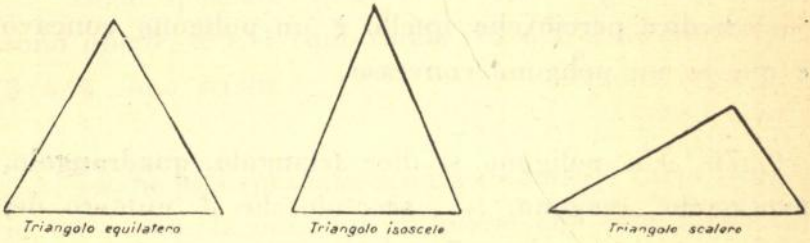


Fig. 15.

isoscele, se ha due lati eguali; **scaleno,** se ha tutti i lati diseguali (vedi *fig.* 15).

Per quanto si riferisce agli angoli, un triangolo si dice **ottusangolo,** se ha un angolo ottuso;

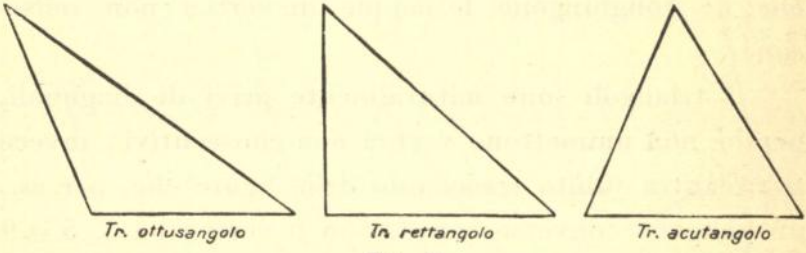


Fig. 16.

rettangolo, se ha un angolo retto; **acutangolo,** se ha tutti gli angoli acuti (*fig.* 16).

A questo proposito è bene avvertire espressamente che non esistono triangoli con più di un angolo ottuso o più di un angolo retto.

In un triangolo rettangolo i lati che concorrono nel vertice dell'angolo retto si dicono **cateti**; il lato rimanente si chiama **ipotenusa.**

Ciascun vertice di un triangolo si dice **opposto** al lato che non lo contiene.

79. Base di un triangolo è uno qualunque dei suoi lati. Fissata come base un lato di un

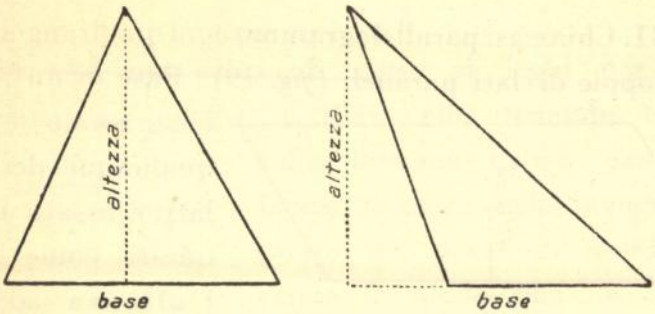


FIG. 17.

triangolo, l'**altezza** ad essa relativa (*fig.* 17) è la distanza della retta che la contiene dal vertice opposto.

Naturalmente se un triangolo è rettangolo e si prende come base uno dei cateti, l'altezza ad essa relativa è la lunghezza dell'altro cateto.

Le varie specie di quadrangoli.

80. Si dice **trapezio** (*fig.* 18) ogni quadrangolo con due lati paralleli. Le **basi** di un trapezio sono i suoi lati paralleli; l'**altezza** è la distanza delle basi.

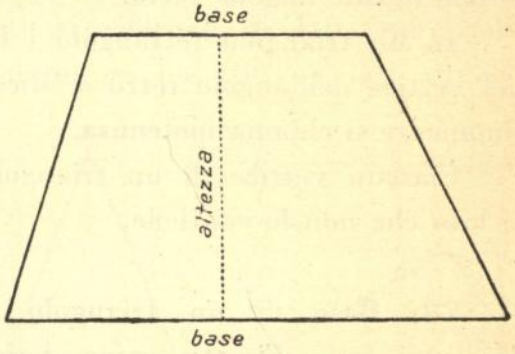


Fig. 18.

81. Chiamasi **parallelogrammo** ogni quadrangolo con due coppie di lati paralleli (*fig.* 19). **Base** di un parallelogrammo è uno qualunque dei suoi lati; e fissato uno di questi come base, l'**altezza** ad essa relativa è la sua distanza dal lato ad essa parallelo.

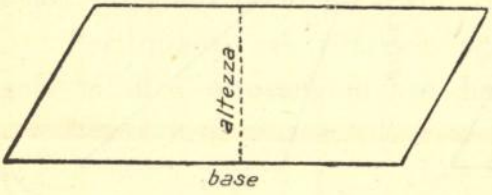


Fig. 19.

I lati paralleli di un parallelogrammo sono eguali; ed ogni sua diagonale lo divide in due triangoli eguali.

82. Si dice **rettangolo** ogni quadrangolo che abbia tutti gli angoli retti (*fig.* 20).

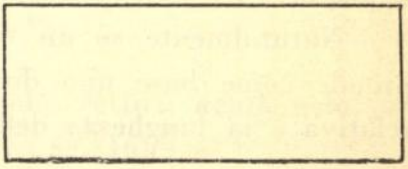


Fig. 20.

Ogni rettangolo ha due coppie di lati paralleli e quindi è un parallelogrammo.

Le due diagonali di un rettangolo sono eguali.

Fig. 21.

83. Un **quadrato** non è altra cosa che un rettangolo con tutti i lati eguali (vedi *fig.* 21).

Circonferenze.

Cerchi. – Poligoni regolari.

84. Ad un pezzo di gesso si leghi per l'un dei capi uno spago, e dopo ciò, tenendo fermo sulla lavagna l'altro capo, si faccia scorrere sulla lavagna la punta del pezzo di gesso, facendo in modo che lo spago resti sempre ben teso.

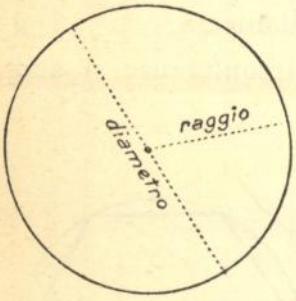


Fig. 22.

Sulla lavagna verrà descritta una linea (come quella della *fig.* 22), i cui punti avranno tutti la medesima distanza dal punto rappresentato dal capo dello spago che è tenuto fermo.

Ebbene, una linea si dice una **circonferenza**, se è l'insieme dei punti di un piano che hanno, da

un certo punto fisso del piano medesimo, distanze tutte eguali.

E codesto punto fisso è ciò che si dice il suo **centro.**

Raggio di una circonferenza è ogni segmento che congiunge il centro con un suo punto.

Diametro di una circonferenza è ogni segmento che passi per il centro ed abbia gli estremi su di essa.

Quindi ciascun diametro di una circonferenza è il doppio del suo raggio.

La porzione di piano racchiusa da una circonferenza si dice **cerchio.** Si badi bene, pertanto, che le circonferenze sono *linee*, i cerchi sono *superficie.*

Una circonferenza ed il cerchio da essa racchiuso sono divisi per metà da ciascun diametro.

Nella pratica per disegnar circonferenze si adopera il *compasso.*

85. Un poligono si dice **regolare,** se ha tutti i lati e tutti gli angoli eguali.

I poligoni regolari di tre o quattro lati sono i triangoli equilateri e i quadrati.

Per ogni poligono regolare esiste una circonferenza che

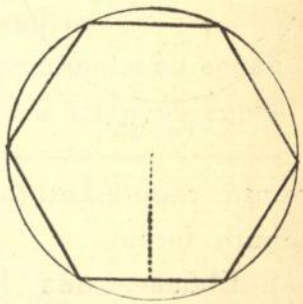


Fig. 23.

ne contiene i vertici. Il centro di codesta circonferenza si dice anche il **centro** del poligono.

Le distanze del centro di un poligono regolare dai suoi lati risultano tutte eguali. Una qualunque di esse è ciò che si dice l'**apotema** del poligono.

Nella *fig.* 23 è disegnato un esagono regolare, con la circonferenza che ne contiene i vertici e uno dei segmenti che con la sua lunghezza ne dà l'apotema.

INDICE

LETTURE.

Sorge il sole 5
Compagni di scuola 7
La casa del Duce 9
A Scuola (*versi*) – Marino Moretti 12
Porta Pia 13
I calcoli di Cherubino 15
Cherubino non ci è riuscito 16
A Villa Borghese 17
Lo stivale 19
Pino di Santa Agnese 20
Una sosta 21
L'eroismo di Pino 24
La pietà del sergente 25
Pino inganna i nemici 27
Porta Pia 1922 29
Arrivano i fascisti 30
Cherubino non è molto comunista 32
Guccio emulo di Pino 34
Guccio cerca legna per il fuoco 35
La bufera 36
Il vecchio padrone 37
Il vecchio Pasquale non è un cattivo uomo . . . 38
Arriva una squadra di camicie nere 39
Generosità italiana 39
Il circo equestre 41
Il cane 41
Baconchi 42
Il cavallo 44
Il leone 45
Riconoscenza e castagnaccio 48
L'asino sapiente 94

Le disgrazie di Cherubino . . . . . *Pag.* 51
I vecchi (*versi*) – Marino Marin . . . . . „ 54
Natale . . . . . „ 55
La neve . . . . . „ 56
Neve (*versi*) – Ada Negri . . . . . „ 58
La casa paterna . . . . . „ 59
Il mio paese . . . . . „ 60
Il podere . . . . . „ 61
La Befana . . . . . „ 63
La visita della Regina . . . . . „ 65
La festa degli olivi . . . . . „ 67
Il nuovo Direttore . . . . . „ 68
La Messa . . . . . „ 70
Il bersagliere (*versi*) – Edmondo De Amicis . . . . „ 73
Balilla . . . . . „ 74
Il mortaio . . . . . „ 75
Che la l'inse? (Che la rompa?) . . . . . „ 76
Il maestro . . . . . „ 77
Caprera . . . . . „ 78
La spia . . . . . „ 80
Un sospetto . . . . . „ 80
I segnali misteriosi . . . . . „ 83
L'uovo di Pasqua . . . . . „ 85
Rondine di ritorno (*versi*) – Giovanni Prati . . . . „ 87
La festa degli alberi . . . . . „ 89
In viaggio . . . . . „ 89
L'arrivo . . . . . „ 90
I nomi delle piante . . . . . „ 91
Colazione sull'erba . . . . . „ 92
Il grano . . . . . „ 93
La spiga . . . . . „ 94
Minghin e Fafòn, o della Carta del Lavoro . . . „ 96
I due contadini discutono . . . . . „ 98
Minghin si convince . . . . . „ 99
Fafòn seguita a parlare e Minghin si convince ancora di più . . . . . „ 100
Parole d'oro . . . . . „ 101

Il signor Goffredo racconta . . . . . Pag. 102
Arriva la trebbiatrice . . . . . „ 103
La trebbiatrice comincia il suo lavoro . . . . . „ 104
Siamo pronti? . . . . . „ 106
Vai via! Che ne sai tu? . . . . . „ 107
Trebbiatura (*versi*) – Enrico Panzacchi . . . . . „ 109
Il mare . . . . . „ 110
Il varo di una nave . . . . . „ 110
Nell'arsenale . . . . . „ 111
La nave scende in mare . . . . . „ 112
Il vecchio carpentiere . . . . . „ 114
Il figlio adottivo di Bonuccello . . . . . „ 116
Arriva Vasco . . . . . „ 117
I pastori . . . . . „ 119
Allo stazzo . . . . . „ 120
I pastori . . . . . „ 122
Arriva il secondo gregge . . . . . „ 124
Paolo Francesco . . . . . „ 125
Lico . . . . . „ 126
Sta zitto, Lico! . . . . . „ 127
Lico e Martino . . . . . „ 128
È forse un sogno? . . . . . „ 131
La Conciliazione . . . . . „ 132
La Città del Vaticano . . . . . „ 132
Oltre Santa Marta . . . . . „ 134
Una strana condizione . . . . . „ 135
L'incontro al Laterano . . . . . „ 136
La firma . . . . . „ 137
L'officina . . . . . „ 138
Arrivano i nostri amici . . . . . „ 138
L'Ingegnere narra l'episodio della spilla . . . . . „ 141
I signori esami . . . . . „ 143
La Grande Guerra . . . . . „ 145
E l'Italia? . . . . . „ 146
La strada (*versi*) – Ugo Ghiron . . . . . „ 148
Congedo . . . . . „ 149

RELIGIONE.

La preghiera del mattino . . . . . *Pag.* 155

CONVERSAZIONI DI RELIGIONE.

Dio . . . . . *Pag.* 156
La Trinità . . . . . „ 157
Gli Angeli . . . . . „ 159
L'uomo . . . . . „ 162
La caduta . . . . . „ 163
La Redenzione . . . . . „ 164

CONVERSAZIONI SUL PATER.

Padre nostro, che sei ne' Cieli . . . . . *Pag.* 166
Sia santificato il tuo Nome . . . . . „ 168
Venga il tuo Regno . . . . . „ 168
Sia fatta la tua volontà, come in Cielo così in terra . . „ 169
Dacci oggi il nostro pane quotidiano . . . . . „ 170
Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori . . . . . „ 171
E non c'indurre in tentazione . . . . . „ 172
Ma liberaci dal male; e così sia . . . . . „ 172

LA VITA DI GESÙ.

Il mirabile annunzio . . . . . *Pag.* 174
La Nascita di Gesù . . . . . „ 176
Gli Angeli e i pastori . . . . . „ 178

L'adorazione dei Magi . . . . . *Pag.* 178
La fuga in Egitto . . . . . „ 180
La Vita privata di Gesù . . . . . „ 182
Il Maestro Divino . . . . . „ 184
La predicazione di Gesù . . . . . „ 184
La parabola dei talenti . . . . . „ 186
La vita presente. – La vita eterna . . . . . „ 187
I veri seguaci di Gesù . . . . . „ 187
Gesù conferma e perfeziona la legge divina. . . . . „ 188
L'Operatore dei miracoli . . . . . „ 190
Le nozze di Cana . . . . . „ 190
Il cieco di Gerico . . . . . „ 190
La moltiplicazione dei pani . . . . . „ 191
Il giovanetto morto di Naim, risuscitato. . . . . „ 192
La resurrezione di Lazzaro . . . . . „ 192
Il Fondatore della Chiesa . . . . . „ 194
Il Capo della Chiesa . . . . . „ 196
Il Dono piú grande . . . . . „ 198
La Passione e la Morte . . . . . „ 201
La Vita gloriosa. . . . . „ 203
L'Ascensione . . . . . „ 206

STORIA.

L'Italia di cento anni fa ed il Risorgimento italiano *Pag.* 211
Le Società segrete. – I carbonari . . . . . „ 213
Giuseppe Mazzini e « La Giovine Italia ». – I Fratelli Bandiera . . . . . „ 215
Il movimento per la libertà. – L'opera degli esuli, degli scrittori, dei poeti . . . . . „ 219
Pio IX. – Le Costituzioni . . . . . „ 222
Carlo Alberto. – Lo Statuto . . . . . „ 223
Venezia e Milano insorgono contro l'Austria . . . . „ 225
Le cinque giornate di Milano . . . . . „ 226
La prima guerra per l'indipendenza nazionale: 1848–1849. – La campagna del 1848 . . . . . „ 230
La campagna del 1849. – Abdicazione e morte di Carlo Alberto. . . . . „ 236
Le dieci giornate di Brescia . . . . . „ 238
La difesa di Roma. – Giuseppe Garibaldi . . . . . „ 239
La ritirata di Giuseppe Garibaldi . . . . . „ 241
L'assedio di Venezia . . . . . „ 242
Vittorio Emanuele II . . . . . „ 245
Camillo Benso, conte di Cavour. . . . . „ 247
La guerra di Crimea. . . . . „ 248
L'oppressione austriaca. – I martiri di Belfiore . . . „ 250
La seconda guerra per l'indipendenza nazionale: 1859 „ 252
L'annessione dell'Emilia e della Toscana al Regno di Vittorio Emanuele II: 1859–1860 . . . . . „ 260
L'oppressione borbonica nel Regno delle Due Sicilie. – La spedizione di Carlo Pisacane . . . . . „ 261
La spedizione dei Mille: 1860 . . . . . „ 263
L'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II della Sicilia, dell'Italia Meridionale, dell'Umbria e delle Marche: 1860 . . . . . „ 265
Il Regno d'Italia . . . . . „ 268
La morte del Cavour . . . . . „ 268
La terza guerra per l'indipendenza nazionale: 1866 . „ 269

Aspromonte e Mentana. . . . . *Pag.* 275
I Settanta di Villa Glori. – I Cairoli . . . . . „ 276
La Breccia di Porta Pia: 1870 . . . . . „ 277
Roma capitale del Regno d'Italia: 1871 . . . . . „ 279
Il dissidio tra il Papato ed il Regno d'Italia . . . . „ 279
Morte di Vittorio Emanuele II: 1878 . . . . . „ 280
Umberto I: 1878–1900. . . . . „ 281
La necessità di colonie italiane e la conquista della Eritrea . . . . . „ 283
Vittorio Emanuele III . . . . . „ 286
La conquista della Libia, di Rodi, del Dodecanneso: 1911–1912 . . . . . „ 287
Le terre irredente. - Guglielmo Oberdan . . . . . „ 289
L'ultima guerra dell'Italia contro l'Austria: 1915–1918.– La guerra mondiale: 1914–1918. . . . . „ 291
L'intervento dell'Italia . . . . . „ 292
Il terzo ed il quarto anno di guerra. – Le battaglie della Bainsizza, del Monte Santo e di Caporetto: 1917. – La battaglia del Piave: 1918 . . . . . „ 297
La guerra sul mare . . . . . „ 302
La guerra nel cielo . . . . . „ 305
La battaglia di Vittorio Veneto: 1918 . . . . . „ 306
La pace . . . . . „ 310
L'impresa di Fiume: 1919–1920 . . . . . „ 311
I martiri e gli eroi italiani nella grande guerra. – Cesare Battisti . . . . . „ 312
Nazario Sauro . . . . . „ 313
Enrico Toti . . . . . „ 315
Benito Mussolini . . . . . „ 316
La rivoluzione fascista. – L'Italia in balìa dei sovversivi „ 317
Il salvatore. – I Fasci Italiani di Combattimento . . „ 318
La lotta contro i sovversivi . . . . . „ 319
La marcia su Roma: 28 ottobre 1922 . . . . . „ 320
Il Regime Fascista. – L'Italia nuova . . . . . „ 322
La Conciliazione del Regno d'Italia col Papato . . . „ 324
L'Italia nelle colonie . . . . . „ 326
L'Italia nel mondo . . . . . „ 327

GEOGRAFIA.

Le quattro parti del cielo . . . . . *Pag.* 331
L'orizzonte . . . . . „ 333
I punti cardinali . . . . . „ 335
Orientamento . . . . . „ 337
Il cielo stellato . . . . . „ 338
La stella polare . . . . . „ 339
Cielo coperto . . . . . „ 340
La bussola . . . . . „ 342
La pianta della scuola . . . . . „ 345
La carta topografica . . . . . „ 347
Gli abitati, case, villaggi e città . . . . . „ 348
Il Comune e la Provincia . . . . . „ 350
Le strade. . . . . „ 351
Le acque . . . . . „ 352
I fiumi . . . . . „ 354
I torrenti. . . . . „ 355
Il mondo è grande. . . . . „ 357
La carta d'Italia . . . . . „ 360
L'Italia bella . . . . . „ 362
L'Italia grande . . . . . „ 369

ARITMETICA.

CAPITOLO I. – Considerazioni introduttive . . . . *Pag.* 375
CAPITOLO II. – I numeri interi fino a mille . . . . „ 379
CAPITOLO III. – Le quattro operazioni fondamentali sui numeri interi . . . . . „ 384
Addizione . . . . . „ 384
Sottrazione . . . . . „ 388
Moltiplicazione . . . . . „ 392
Divisione . . . . . „ 398
Quoti . . . . . „ 406
CAPITOLO IV. – Grandezze . . . . . „ 409
Multipli e sottomultipli . . . . . „ 411
Unità di misura per le lunghezze . . . . . „ 413
Unità di misura per le capacità . . . . . „ 415
Unità di misura per i pesi . . . . . „ 416
Unità di misura per i valori . . . . . „ 417
Numeri decimali . . . . . „ 418
Misure . . . . . „ 424
CAPITOLO V. – Prime nozioni di geometria . . . . „ 428
Superficie. – Linee. – Punti . . . . . „ 428
Angoli. – Rette perpendicolari. – Distanze . . . . „ 431
Rette parallele . . . . . „ 434
Spezzate. – Poligoni . . . . . „ 435
Le varie specie di triangoli . . . . . „ 438
Le varie specie di quadrangoli . . . . . „ 440
Circonferenze. – Cerchi. – Poligoni regolari . . . . „ 441

IMPRESSO NELLE OFFICINE DELLA DITTA

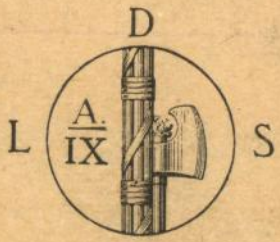
SANTI ANDÒ & FIGLI EDITORI

CON I TIPI

DELL'ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

PALERMO

1930 - VIII



PREZZO: LIRE 11,00
(ATLANTE COMPRESO)